

In comunione di preghiera

mons. Marco Frisina

Nella Liturgia delle Ore la Chiesa prega con Cristo e innalza a Dio il suo canto di lode e d'amore. Spesso nel passato si è pensato che il "Breviario" fosse una prerogativa esclusivamente clericale, riservata ai sacerdoti e quindi non accessibile ai semplici fedeli. Quando ero bambino vedevo i preti della mia parrocchia inginocchiarsi in chiesa e aprire il loro libro delle Ore sussurrando salmi e preghiere, altre volte li vedevo passeggiare con il loro breviario e non capivo bene cosa stessero facendo. Ero incuriosito da questo loro comportamento e nello stesso tempo attratto da quel raccoglimento e dal silenzio che avvolgeva quei momenti. Più tardi mi dissero che quella era la preghiera quotidiana del sacerdote, il suo compito giornaliero che lo poneva in perenne contatto con Dio e che scandiva i momenti del loro impegno pastorale. Da questa dimensione intima e privata della preghiera delle Ore, ben presto mi accostai a quella comunitaria e più solenne e capii che la Liturgia delle Ore non era una esclusività del clero ma era un bene della Chiesa intera e che non solo anch'io potevo leggere quello che era contenuto in quel libro misterioso, ma addirittura compresi che quei salmi e quelle preghiere mi riguardavano. Quella preghiera era la mia e io potevo insieme ai miei sacerdoti pregarla, cantar-

la, condividerla con tutta la Chiesa respirando in sintonia con il mondo intero, con tutti i battezzati che, sparsi nel mondo, innalzavano a Dio il loro cuore.

La Liturgia delle Ore ci fa partecipare al respiro orante di tutta la Chiesa, ci fa essere in sintonia con ogni battezzato, e soprattutto con Cristo stesso che prega con noi e in noi. Nel flusso luminoso dello Spirito la preghiera dei salmi ci fa vibrare in consonanza con il dolore e la gioia dei nostri fratelli. Ci fa partecipare delle intenzioni di tanti cuori sparsi nel mondo di cui noi ignoriamo perfino l'esistenza, ma che sono uniti a noi dall'unica realtà del Corpo di Cristo, da quel mistero di comunione e d'amore che è la Chiesa. La preghiera la fa crescere e dilatare facendone espandere i rami e donandole germogli e fiori capaci con il loro profumo di giungere fino al cuore di Dio. Inoltre, la Liturgia delle Ore è composta essenzialmente dai salmi, che sono un meraviglioso dono di Dio perché ci insegnano a pregare, addirittura ci pongono in bocca la preghiera più giusta ed autentica, fatta secondo i desideri del Signore. Offrendo la nostra mente, il nostro cuore e le nostre labbra a queste preghiere noi ci facciamo strumento d'amore per tutti, anche per chi non sa pregare, condividendo la sofferenza di chi soffre, e il gaudio di chi gioisce. L'amore

e la gioia di essere Chiesa ci fa sentire una cosa sola con loro e ci fa essere forti quando siamo deboli, coraggiosi quando siamo stanchi e scoraggiati. Il vescovo Diodoro di Tarso diceva che il Salterio è come una farmacia in cui si trova ogni genere di medicina per guarire il cuore degli uomini. Tutti i salmi infatti, nelle loro diversità, contengono le parole più giuste per ogni tipo di sentimenti e di moti dell'anima, la confidenza con il Salterio ci fa essere capaci di comprendere meglio i fratelli e di unirci a loro nella preghiera.

Dobbiamo dunque imparare ad apprezzare maggiormente la Liturgia delle Ore, pregando con essa in modo profondo e partecipato, comprendendo che la santificazione del tempo fa crescere la comunione e la condivisione. La gioia di vivere la preghiera della Chiesa come la nostra preghiera dilaterà la nostra anima, la farà capace di accogliere la preghiera dei poveri che attendono dalle nostre suppliche l'aiuto di Dio. Allarghiamo le pareti del nostro cuore rendendolo sempre più conforme alla grandezza del cuore di Dio!



La preghiera quotidiana celebra la Pasqua

p. Ildebrando Scicolone, osb

L'Ufficio Divino è oggi chiamato "Liturgia delle Ore". Essa è "Liturgia" perché rende presente la preghiera di Cristo, a cui Egli associa a sé la Chiesa, sua sposa diletta. Ma è "Liturgia" anche perché, celebrandosi in determinate Ore, diventa memoriale di ciò che in quelle stesse ore è stato compiuto nella storia della nostra redenzione. Quest'opera noi la rendiamo presente nei sacramenti, specialmente nell'eucaristia, che celebriamo ogni domenica, pasqua della settimana, ma che viene resa presente ogni giorno, tramite appunto la preghiera oraria.

Le ore della preghiera cristiana hanno antecedenti nella preghiera ebraica. Sappiamo che ogni giorno si offriva nel tempio il sacrificio mattutino e quello vespertino. Sappiamo poi che Daniele, trovandosi in esilio, quando il tempio era distrutto, tre volte al giorno, volgendosi verso Gerusalemme, pregava. La preghiera del pio israelita era fatta di giorno e di notte. I salmi attestano che il salmista prega sette volte al giorno (Sal 118) intendendo che prega tutto il giorno, anche se poi san Benedetto interpreterà quest'espressione in senso puntuale. Lo stesso senso di preghiera continua ha il salmo 54 quando dice "alla sera, al mat-

tino, al meriggio mi lamento e sospiro". Per la notte si dice: "a mezzanotte mi alzavo a lodarti".

I cristiani, che da Cristo hanno ricevuto l'esempio e l'insegnamento della preghiera (anche dei salmi) hanno strutturato le ore della preghiera, guardando non solo alla distribuzione delle ore dei turni di guardia dell'esercito (ogni tre ore) nel giorno e nella notte (vigilie), ma soprattutto pensando ai momenti della Passione del Signore, o della Pasqua nel suo insieme.

Così, pur nella diversità dei vari riti liturgici, si sono poi stabilizzate sette ore di preghiera diurna e un tempo di preghiera notturna. Esse sono:

- I Notturni (o Vigilie), detti poi "mattutino", perché molti li hanno pregati al mattino presto;

Il Mattutino, oggi Lodi mattutine, o semplicemente Lodi;

Prima, voluta da san Benedetto per i monaci, prima che andassero al lavoro manuale (ora è stata soppressa dal Concilio Vaticano II);

Terza (ore 9,00);

Sesta (ore 12,00);

Nona (ore 15,00);

Vespro o Lodi vespertine (al tramonto del sole, quando spunta la prima stella, chiamata Vespero);

Compieta, voluta da san Benedetto come preghiera prima del riposo notturno.

Di tutte queste Ore, le più importanti sono le Lodi e i Vespri (al plurale, perché le solennità e le domeniche ne hanno due). Queste due Ore segnano i due grandi momenti nei quali le tenebre cedono il posto alla luce (le lodi mattutine), o le tenebre vincono sulla luce, ma noi cantiamo a Cristo, stella che non conosce tramonto (a indicare questo concetto si accende una lucerna, donde il nome di "Lucernario", o "Lucernale", che questa preghiera ha nel Rito Ambrosiano). Sono i cardini della preghiera diurna, e hanno un carattere ecclesiale: dovrebbero pregarle tutti i cristiani comunitariamente (o in privato). Queste due Ore sono collegate al sacrificio quotidiano ebraico, che era prefigurazione del sacrificio di Cristo in croce, "nella sera del mondo". Così il Vespro si celebra nell'ora in cui Cristo è morto in croce, e le Lodi nell'ora della risurrezione, quando Cristo ha vinto le tenebre della morte.

L'ufficio notturno diventa veglia in attesa dell'ora della risurrezione, a somiglianza della grande Veglia pasquale, chiamata da sant'Agostino "la madre di tutte le Veglie". Questa preghiera è mantenuta dai monaci, che la celebrano di notte (o all'inizio della notte, o a metà di essa, o alla fine), mentre per tutta la Chiesa il Concilio l'ha staccata dalle ore notturne, chiamandola "Ufficio delle Letture", e facendone una preghiera di meditazione quotidiana.

La preghiera di Terza, Sesta e Nona

si collega ai momenti della Passione. Così la *Tradizione Apostolica* (III sec.) dice che preghiamo a Terza, perché in quell'ora Cristo è stato inchiodato in croce; a Sesta, perché si fece buio su tutta la terra; a Nona perché è stato trafitto nel costato.

Sarà bene rileggere qualche frase da questo testo fondamentale per la liturgia cristiana:

«Tutti i fedeli, uomini e donne, al mattino, appena desti, prima di fare alcunché, si lavino le mani e preghino Dio: poi vadano al loro lavoro... Alla terza ora... prega e loda Dio... a tale ora il Cristo fu inchiodato sulla croce... Ugualmente prega all'ora sesta, perché quando il Cristo fu inchiodato al legno della croce, il giorno fu interrotto e si ebbe una grande oscurità... All'ora nona si preghi e lodi a lungo Dio... A quell'ora il Cristo fu colpito nel costato ed effuse acqua e sangue, e rischiarò il resto del giorno fino a sera. Così, quando cominciò a dormire dando inizio a un altro giorno, diede un'immagine della risurrezione. Prega anche prima di andare a letto. Verso mezzanotte alzati, lavati le mani con acqua e prega. Se è presente anche tua moglie, pregate tutti e due insieme; ma se ella non è ancora credente, va' in un'altra stanza, prega e poi ritorna nel tuo letto. Non esitare a pregare: difatti chi è sposato non è impuro... È necessario pregare a questa ora. Infatti coloro che ci hanno preceduti e da cui ci è pervenuta questa tradizione, ci hanno insegnato che a quest'ora ogni creatura sosta un momento per lodare il Signore,

che le stelle, le piante e le acque si fermano un momento e tutte le schiere degli angeli servono e lodano Dio insieme con le anime dei giusti... Al canto del gallo alzati e fa' la stessa cosa: a quell'ora, mentre il gallo cantava, i figli d'Israele rinnegarono il Cristo, che noi abbiamo conosciuto per mezzo della fede, sperando nella luce eterna e nella risurrezione dei morti e aspettando questo giorno» (cap. 41).

Altri autori collegano queste ore ad altri eventi della Pasqua. Così san Cipriano a Terza ricorda la discesa dello Spirito Santo; a Sesta la preghiera di Pietro sulla terrazza; a Nona la preghiera di Pietro e Giovanni che si recavano al Tempio.

Queste Ore di preghiera sembrano scandire il giorno del Venerdì Santo, come se ogni giorno ricordassimo quel giorno.

Con la riforma del Vaticano II, noi possiamo celebrare una sola di queste Ore, che si chiama "Ora Media", mantenendo però il legame con l'ora effettiva in cui si celebra: se al mattino è Terza, se

verso mezzogiorno è Sesta, se nel primo pomeriggio è Nona.

Possiamo ricavare il senso delle diverse ore dai vari elementi propri per ognuna: in particolare gli inni, e soprattutto dalle orazioni conclusive di ogni ora. Queste sono proprie per ogni ora e ogni giorno, nella distribuzione del salterio in quattro settimane: così abbiamo 24 preghiere per le Lodi, 20 preghiere per il Vespro, 6 preghiere per Terza, Sesta e Nona, e infine 8 preghiere per la Compieta. Facendo attenzione a tutto questo patrimonio eucologico, possiamo ricavare il senso di ciascuna ora di preghiera. Per le domeniche, le solennità e le feste si dice sempre la colletta della Messa del giorno.

Per quanto riguarda tali feste, la Liturgia delle Ore arricchisce grandemente la comprensione del mistero celebrato. Oltre alle letture e alle preghiere della Messa, grande aiuto offrono le letture e i responsori dell'Ufficio Divino, gli inni, le antifone, i salmi scelti, nonché il canto stesso di questi testi.



Liturgia delle Ore

Invitatorio e Compieta¹

don Francesco Giuliani

Con la struttura della Liturgia delle Ore la Chiesa vuole compiere il precetto del Signore e degli apostoli di *pregare sempre*². Così si santifica, cioè si porta la salvezza di Dio a tutto il giorno dell'uomo e a tutta l'attività umana che in esso si svolge³. Allo stesso modo, la vicinanza della salvezza di Dio alle diverse ore del giorno fa ricordare all'uomo salvato gli eventi della storia salvifica che ebbero luogo in quelle ore.

La riforma liturgica nel settore dell'Ufficio divino non si è preoccupata solo di ricostruire in gran parte *ex novo* la Liturgia delle Ore, sia pure con l'occhio alla tradizione, ma di fissare anche più nettamente la funzionalità, la natura, lo scopo di ciascun ufficio. Tutto ciò è di grande importanza per entrare nell'anima di esso, celebrarlo in spirito e verità in consonanza con il suo carattere e rispettarne, con tutta onestà e sincerità, le prerogative.

INVITATORIO

L'inizio dell'Ufficio Divino è costituito dall'invitatorio. Esso è composto dal salmo 94 con il suo Gloria al Padre⁴ e da un'antifona variabile secondo i giorni, le feste e i tempi.

Il salmo 94 è un invito alla lode (*venite applaudiamo al Signore...*), all'ascolto devoto della Parola di Dio (*ascoltate oggi la sua voce*) e alla sua attuazione (*non indurite i vostri cuori*).

Fra tutti i salmi il più idoneo ad assolvere la funzione di invitatorio è il 94; può essere però sostituito con il 99, il 66 e il 23⁵. In tal caso, incontrando nello stesso giorno uno di questi tre salmi in altra Ora, onde evitare la ripetizione, lo si può sostituire col 94⁶.

Il salmo 99 e il 23, come il 94, sono per loro natura ed origine, canti processionali di ingresso al luogo della celebrazione, caratterizzano quindi magnificamente il momento inaugurale della Liturgia delle Ore. Il 99 evidenzia la gioia di chi sta per entrare in udienza dal Signore per glorificarlo, il 23 ricorda la nota della santità personale, come predisposizione ideale alla preghiera. Il salmo 66 come il 99 esprimono l'impulso spontaneo a volere associati alla propria voce festosa quella di tutta l'umanità.

Il salmo invitatorio si esegue, preferibilmente, in forma responsoriale, cioè il solista dice o canta prima l'antifona/ritornello e poi le varie strofe. Il coro ripete all'inizio e a ogni strofa e

dopo il *Gloria al Padre* l'antifona/ritornello⁷.

L'antifona potrebbe essere limitata solo all'inizio, specialmente se l'invitatorio non è cantato o si tratta di recitazione individuale⁸.

Il salmo invitatorio è preceduto dal: *Signore, apri le mie labbra – e la mia bocca proclami la tua lode*, che si recita facendo col pollice il segno della croce sulle labbra⁹. Il versetto, d'uso antichissimo tanto nel *cursus* romano che monastico, è la vera insegna affissa sulla porta dell'Ufficio Divino.

Il salmo invitatorio con l'antifona e versetto introduttivo ecc., precede il primo dei due uffici (Ufficio delle Letture o Lodi) da cui si inizia il ciclo giornaliero della Liturgia delle Ore dopo mezzanotte¹⁰, precede cioè quella parte dell'Ufficio menzionata che viene a trovarsi per prima entro l'ambito del giorno liturgico, che va dalla mezzanotte alla mezzanotte¹¹. Non quindi prima dell'Ufficio delle Letture eventualmente anticipato al giorno precedente dopo i Vespri¹², tanto meno avanti ai Primi Vespri.

L'invitatorio, anche se non sempre strettamente obbligatorio, specie se dovesse essere preposto alle Lodi¹³, è richiesto tuttavia da un principio di tradizione e di maggiore acclimatazione spirituale.

COMPIETA

La Compieta è l'ultima preghiera del giorno ed è destinata, come dice espressamente l'Istruzione sull'Ufficio Divino, a preparare il riposo notturno,

anche se questo comincia dopo la mezzanotte¹⁴. La Compieta, in questo modo, anche se non è legata ad un'ora fissa del giorno astronomico, è associata a un tempo determinato della giornata attiva di ciascuno.

L'impronta generale di Compieta è quella della confidenza in Dio. La notte, secondo l'idea del passato, che però non è stata del tutto cancellata dalla civiltà moderna, è il tempo in cui la pericolosità, che insidia sempre l'uomo, è ancora maggiore. Per questo nell'ultimo ufficio l'anima esprime la sua fiducia nella difesa di Dio misericordioso.

L'atto penitenziale è presentato come una pratica facoltativa¹⁵. Alla luce della tradizione però (che non trascurava l'esame, la confessione e la domanda di perdono a Dio nell'ultima preghiera della giornata) si dovrebbe dire che questo atto con qualsiasi formula e in qualsiasi modo si compia, è altamente raccomandabile. Di per sé basterebbe un istante di silenzio e una supplica interiore a Dio. Si potrebbe magari usare una delle forme dell'atto penitenziale della Messa convenientemente adattata¹⁶.

Inno e salmodia. La Compieta comincia come le altre Ore, con il *O Dio vieni a salvarmi... Gloria al Padre... e, fuori della Quaresima, Alleluia*¹⁷.

L'Inno, che nella Compieta del Breviario Romano si trovava dopo la salmodia e prima del capitolo, viene spostato all'inizio. Questo perché si riconosce in esso un elemento caratteristico capace di dare l'impronta, il tono e il senso a

tutto l'Ufficio fin dal principio. Infatti è comune ai tre inni dell'edizione latina, previsti secondo un particolare avvicendamento a Compieta, la preghiera per la custodia di Dio nella notte e la difesa contro i pericoli. Si invoca un riposo ristoratore per il corpo, ma si auspica parimenti che la sensazione della presenza viva di Dio perseveri in qualche modo quasi nel subcosciente del sonno. Si esprime anche l'attesa del nuovo giorno per rinnovare il canto della gloria divina. Cristo è presentato come luce che smaschera le tenebre morali della notte e che brilla quale splendore letificante per i beati.

Gli inni dell'edizione latina, come si è accennato, sono tre, uno rivolto al Padre e due a Cristo. Il terzo è limitato al Tempo Pasquale. I primi due si usano a scelta nel Tempo Ordinario, mentre negli altri tempi le rubriche ne determinano l'avvicendamento, ma senza intendere di proibirne la libera alternativa¹⁸.

Alla domenica e alle solennità dopo i Vespri si dicono i salmi 4 e 133. Dopo i Vespri si recita il salmo 90. Vi sono, dunque, due Compiete domenicali¹⁹ delle quali l'una o l'altra può sempre sostituire quella degli altri giorni²⁰. La ragione di questa concessione è di favorire coloro che, sentendo il peso della giornata e magari dell'ora notturna avanzata, troverebbero qualche difficoltà ad usare il libro o a variare i formulari. D'altronde, tralasciando la Compieta feriale, non se ne perdono i salmi perché si trovano già in altre Ore.

A differenza delle altre Ore, la salmodia di Compieta si limita ad una settimana perché i salmi, veramente adatti al momento del riposo, non sono sufficienti per coprire più settimane e poi avendo optato per lo schema di quattro settimane, per le altre Ore, un ciclo plurisettimanale di Compieta avrebbe comportato troppe riprese di salmi già ricorrenti altrove. Infine il tempo al quale è destinata Compieta non presenta una vera esigenza, come in altri momenti, di una grande varietà interna. Ciò rientra maggiormente nello spirito della riforma conciliare così espresso: "Compieta sia ordinata in modo che si adatti bene alla conclusione della giornata" (SC 89b).

Circa la scelta degli attuali salmi si può tener presente che sette di essi hanno qualche menzione della notte o del riposo notturno o suppongono, secondo una certa lettura, l'attesa notturna di favori divini, come appare dalle seguenti espressioni:

salmo 4,6.9: "Sul vostro giaciglio riflettete e placatevi"; "in pace mi corico e subito mi addormento"; salmo 15,7.9: "anche di notte il mio cuore mi istruisce"; "il mio corpo riposa al sicuro"; salmo 87,2: "davanti a te grido giorno e notte"; salmo 90,5: "non temerai i terrori della notte... la peste che vaga nelle tenebre"; salmo 129,6: "l'anima mia attende il Signore... durante le notti"; salmo 142,9: vi si può vedere la situazione di chi durante la notte attende la mattina per sperimentare la grazia di Dio.

Lettura e responsorio. Sette piccoli brani biblici in ognuno dei giorni ci stimolano, prima di addormentarci, ad un atto di amore a Dio e al prossimo, come pure di speranza nel giorno eterno. Ci mettono anche in guardia contro i pericoli morali della notte, invitandoci ancora una volta a chiedere la protezione divina²¹.

Il responsorio *In manus tuas* (Sal 30,6) è la sublime preghiera che Gesù fece prima di chiudere gli occhi alla vita: "E detto questo spirò" (Lc 23,46).

Cantico evangelico "Nunc dimittis". Caratteristico di questo piccolo ufficio è il cantico serale, che è quasi il culmine di tutta la sua struttura²². Il vecchio Simeone lo cantò alla sera della sua vita. E il cristiano lo canta alla fine della sua giornata attiva. È come un congedo dal giorno, prima del riposo, dal giorno che ci portò ancora altre visite salvatrici di Cristo: "I miei occhi hanno visto la tua salvezza". Il cantico cela, come soggiacente, il desiderio di un ritorno a Dio, un'aspirazione simile a quella del *cupio dissolvi et esse cum Christo* di s. Paolo (Fil 1,23).

Nel *Nunc dimittis* si dà l'interpretazione ottimistica e cristiana del giorno, nella luce di Cristo. Lo scorrere delle ore diurne fu una manifestazione di Dio salvatore al cospetto dei popoli. Una luce di redenzione è brillata a tutti gli spiriti per la gloria della Chiesa. È bello chiudere gli occhi con la visione del mistero di salvezza aperto a tutta l'umanità con la speranza di vederne la piena realizzazione nella Patria Celeste.

Come per il *Benedictus* e il *Magnificat* all'inizio del *Nunc dimittis* si fa il segno della croce per evidenziare la sua provenienza evangelica²³.

Si ha un intero ciclo settimanale di orazioni (otto), tutte molto belle e appropriate.

Antifona mariana finale. Dopo Compieta si dice l'antifona della Madonna, che per il Tempo Pasquale rimane *Regina coeli*, ma negli altri periodi può essere ora una ora l'altra, a scelta, della serie tradizionale, serie che può anche essere allungata con canti nuovi, purché approvati dalle Conferenze Episcopali²⁴. Alle tradizionali è stata aggiunta l'antifona *Sub tuum praesidium*.



All'antifona non si aggiunge né versetto, né orazione, né altro, per evitare un doppione con l'orazione finale di Compieta. D'altra parte è esteticamente e psicologicamente molto indicato concludere l'Ufficio, celebrato in comune, con un canto o con un testo di canto. È bello poi finire con il saluto alla Vergine²⁵.

L'antifona mariana dopo Compieta si riallaccia alla devozione che avevano le generazioni medioevali di rivolgere un saluto alla Vergine alla fine della giornata.

Concludo dicendo che non sarebbe lo devole se a Compieta si assegnasse normalmente il tempo destinato al Vespro. Cioè se fosse detta al tramonto o alla sera varie ore prima di andare a letto. Compie-

ta è un piccolo ufficio che ha un carattere certo meno comunitario di Lodi e Vespro, più intimo e personale. Per questo è sempre più raccomandabile recitarlo individualmente, collocandolo al momento giusto cioè immediatamente prima del riposo, che dirlo fuori del suo tempo per eseguirlo comunitariamente. Anche in questo caso si tratta del principio della verità e dell'autenticità che accompagna la recita di tutto l'Ufficio Divino.

¹ Mi sono servito del contributo di V. RAFFA, *La liturgia delle ore. Presentazione storica, teologica e pastorale*, Milano 1990; J.A. GOENAGA, *Significato delle strutture della Liturgia delle ore* in D. BOROBI (ed.), *La celebrazione della Chiesa 3*, Torino 1994; J. PINELL, *La Liturgia delle Ore*, in AA. VV., *Anamnesis 5*, Genova 1990.

² Cfr. Principi e norme per la Liturgia delle Ore = PNLO 5.

³ Cfr. PNLO 11.

⁴ Cfr. PNLO 34-36.

⁵ Cfr. PNLO 34.

⁶ Cfr. la rubrica nell'Ordinario e in loco.

⁷ Cfr. PNLO 34, 114 e rubrica nell'Ordinario.

⁸ Cfr. PNLO 123 e rubrica nell'Ordinario.

⁹ Cfr. PNLO 266.

¹⁰ Cfr. PNLO 35, 60.

¹¹ Cfr. PNLO 35; *Calendarium Romanum*, 3.

¹² Cfr. PNLO 59.

¹³ Cfr. PNLO 35; 60.

¹⁴ Cfr. PNLO 84.

¹⁵ Cfr. PNLO 86.

¹⁶ Cfr. PNLO 86.

¹⁷ Cfr. PNLO 85.

¹⁸ Cfr. PNLO 252.

¹⁹ Cfr. PNLO 88; 230.

²⁰ Cfr. PNLO 88 e rubrica nell'Ordinario.

²¹ Cfr. PNLO 89.

²² Cfr. PNLO 89.

²³ Cfr. PNLO 266.

²⁴ Cfr. PNLO 92.

²⁵ Cfr. PNLO 92.

I Vespri: dalle tenebre del cosmo alla luce di Cristo

don Pierangelo Muroi

Introduzione

Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione liturgica *Sacrosanctum concilium*, ha precisato come la Liturgia delle Ore sia ordinata «a santificare tutto il corso del giorno e della notte per mezzo della lode divina»¹. Ciò è manifestato chiaramente dalla struttura oraria della «preghiera pubblica e comune del popolo di Dio»², nella quale le singole ore di preghiera percorrono tutto l'arco di un'intera giornata. Tra queste assumono un ruolo di primo piano le Lodi mattutine e i Vespri, definite dagli stessi *Principi e norme per la Liturgia delle Ore* «il duplice cardine dell'Ufficio quotidiano»³. I rispettivi tempi si trovano infatti a cavallo fra giorno e notte: la mattina chiude la notte e apre il giorno, mentre la sera apre la notte e conclude il giorno; mattina e sera difatti hanno una parte di luce e una buia o crepuscolare. Da ciò si comprende come le due ore siano legate l'una all'altra, e non solo in senso cronologico, ma nel loro pieno senso simbolico.

1 Il sacrificio vespertino, sacrificio di Cristo

Ogni liturgia cristiana ha come suo centro il mistero pasquale di morte e risurrezione di Cristo, evento di salvezza

celebrato una volta per tutte, come sottolinea la *Lettera agli Ebrei*, ma che continua la sua efficacia salvifica nel tempo della Chiesa, nell'*hodie* celebrativo. Mentre infatti la luce del mattino inaugurata dalle Lodi, ci apre al Cristo Risorto, il sole che tramonta e che lascia lo spazio alle tenebre ci manifesta un ulteriore mistero dell'unico mistero pasquale di Cristo. E sono gli stessi *Principi e norme per la Liturgia delle Ore* a svelarcelo: «E questo si può anche intendere, con un significato più spirituale, dell'autentico sacrificio vespertino: sia di quello che il Signore e Salvatore affidò, nell'ora serale, agli apostoli durante la Cena, quando inaugurò i santi misteri della Chiesa, sia di quello stesso del giorno dopo, quando, con l'elevazione delle sue mani in croce, offrì al Padre per la salvezza del mondo intero se stesso, quale sacrificio della sera, cioè come sacrificio della fine dei secoli»⁴. Il vespro perciò, con la preghiera che come incenso sale al cospetto di Dio, ci ricorda il "sacrificio vespertino" di Cristo (cf. Sal 140, 2, tipico salmo vespertino), cioè l'ultima cena eucaristica, nella e attraverso la quale il Redentore si è dato e continua a darsi ancora a noi sacramentalmente. Richiama anche il sacrificio della croce, quando alla sera della sua vita Cristo si

immola in maniera cruenta per noi: «Per radunare i popoli nel patto dell'amore, distendi le tue braccia sul legno della croce. Dal tuo fianco squarciato effondi sull'altare i misteri pasquali della nostra salvezza» (*Inno dei Vespri* di venerdì, I settimana del salterio). E questo ricordo viene reso ancora più vivo nel rispetto della *veritas horarum* della celebrazione dei Vespri stessi, ossia nel loro carattere prettamente serale e non pomeridiano, assumendo una posizione ideale nel tempo che comincia dal tramonto. Il gioco infatti di chiaro e scuro, di luce e tenebra offertoci dal tempo cosmico, richiama in maniera efficace il mistero pasquale di Cristo, ed in particolare il suo incontro con la morte; un incontro che non termina con le tenebre, ma si riapre ancora una volta alla luce del Risorto nel nuovo giorno che nasce, nella sua dimensione escatologica. Ed è proprio dall'esperienza del succedersi del giorno e della notte, della luce e del buio in questa visione cosmologica, che si possono leggere gli interventi puntuali di Dio, *kayroi*, all'interno del tempo dell'uomo, il *kronos*. Questa presenza del divino che penetra nella storia dell'uomo è posta in atto e resa tangibile infatti proprio nella Liturgia e nelle ore di preghiera che caratterizzano l'Ufficio divino: è Dio che dà senso e significato al tempo dell'uomo, lo ricolma della sua presenza e ne indica il culmine, Cristo stesso, in un continuo evolversi e tendere verso una pienezza escatologica di salvezza che mai si chiude su sé stessa e all'interno della quale ogni uomo è coinvolto.

2. Dal lucernario al *lumen Christi* della Veglia pasquale

Il Vespro è il canto della Chiesa che, al tramonto, rende grazie a Dio per i benefici ricevuti durante il giorno e, attraverso le intercessioni raccomanda al Signore l'umanità intera, mentre in cielo comincia a brillare *Espero*, la stella della sera. Da qui i vari nomi con i quali fu chiamata quest'ora nei vari libri liturgici e dagli autori ecclesiastici dei primi secoli: *Vesperale*, *Agenda* o *Synaxis vespertina*, *Duodecima*, *Hora lucernalis*, *Lucernarium*, *Eucharistia lucernaris*⁵. Un elemento facilmente intuibile dall'analisi dei diversi nomi attribuiti a quest'ora di preghiera è il continuo riferimento proprio al tema della luce, sopra accennato. Ciò è confermato anche dalle orazioni dei diversi sacramentari, specie del *Gelasiano*, riservate ai Vespri e dove questo tema ritorna di frequente: *Te lucem veram et lucis auctorem; Emitte quaesumus, Domine, Lucem tuam in corda nostra; Ad veram lucem quae Christus est; Inlumina quaesumus, Domine, tenebras nostras*. Sembra paradossale, in quanto si parla di luce proprio nel momento della giornata nella quale la luce scompare per lasciare il posto alla notte. Il calare del giorno ci ricorda le tenebre della passione e morte di Cristo, ma ci rimanda anche alla natura effimera dell'intera creazione terrestre. Ed è proprio qui che la luce cerca e trova il suo spazio, quando chiediamo alla "Luce", Cristo, di intervenire, di rendersi presente. Come *Espero* che continua, anzi inizia a brillare più forte quando attorno alla stella si crea il buio, così alla sera della

giornata, concluso il lavoro, ci rivolgiamo ancora una volta al Padre, quasi uscendo da quel tempo che ci mantiene ancorati al quotidiano per vivere il tempo della salvezza di Dio. E, proprio mentre sopraggiungono le tenebre, chiediamo all'Onnipotente che si faccia presente per mezzo del Figlio nello Spirito. Una richiesta che si fa subito ringraziamento, quasi avendo ricevuto già risposta alla domanda rivolta a Dio. Come il cero intronizzato nel buio del tempio durante la Veglia pasquale, così Cristo stesso infatti si fa spazio nelle tenebre della nostra esistenza, spesso segnata dal peccato, di modo che la sua luce possa essere visibile e salvifica per tutti gli uomini.

3. Dimensione eucaristica e penitenziale dei Vespri

Ma il tema della luce affonda le sue radici nei primi secoli, quando il vespro veniva chiamato *lucernario*. Questo nome gli derivava, come ci testimonia la pellegrina Egeria alla fine del V sec. descrivendo gli uffici celebrati la sera nell'*Anastasi* di Gerusalemme, dalla parte iniziale della preghiera, la quale prevedeva l'accensione delle lampade, attingendo il fuoco da un lume che ardeva giorno e notte nella grotta venerata come il Santo Sepolcro. In realtà già Tertulliano, alla fine del II secolo nella sua *Apologia* 39, 18, ci fornisce la prima testimonianza riguardo la cena dell'agape con il rituale della lampada serale, antico antenato del lucernario dei vespri di cattedrale: «Dopo essersi lavate le mani e aver acceso le luci, qualcuno che sia in grado



di farlo si alza in piedi al centro e canta a Dio un inno preso dalla Sacra Scrittura o composto da lui stesso. [...] E così la festa è parimenti chiusa con una preghiera». L'accensione delle lampade, ancora in uso specie nei Vespri della Liturgia Ambrosiana, trova le sue radici nell'uso giudaico-cristiano di salutare ritualmente la luce accendendo, sul far della notte, la lucerna, ritenuta presto simbolo di Cristo, luce indefettibile e senza tramonto⁶, secondo la visione giovannea dell'agnello quale lampada eterna della Gerusalemme celeste e sole che non tramonta mai⁷. E la stessa *Tradizione Apostolica* 25, nella descrizione di questo rito domestico, ci riporta la preghiera di ringraziamento per la lampada della sera: «Ti ringraziamo, Signore, attraverso tuo Fi-

glio Gesù Cristo nostro Signore, per mezzo del quale sei riflesso su di noi e ci hai rivelato la luce senza fine. Così quando abbiamo concluso la durata del giorno e siamo giunti all'inizio della notte godendo della luce del giorno che tu hai creato per la nostra soddisfazione, e attraverso la tua grazia non viene a noi meno la luce della sera, noi ti preghiamo e glorifichiamo attraverso tuo Figlio Gesù Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale sia gloria e potere e onore a te e allo Spirito santo, ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen». I Vespri diventano perciò il momento nel quale, al termine della giornata, il cristiano si rivolge a Dio

ringraziando, chiedendo perdono per i peccati del giorno e domandando protezione per la notte che sta per giungere, come suggeritoci dalla preziosissima colletta che conclude i Vespri nelle *Costituzioni Apostoliche* 8, 37: «O Dio [...] che hai fatto il giorno per le opere della luce e la notte per il ristoro della nostra infermità [...] accetta ora misericordiosamente questo nostro ringraziamento della sera. Tu che ci hai accompagnati lungo tutto il giorno fino all'inizio della notte, conservaci per mezzo del tuo Cristo. Accordaci una sera tranquilla e una notte senza peccato, e dacci la vita senza fine per il tuo Cristo».

¹ *Costituzione "Sacrosanctum Concilium" sulla sacra liturgia del Concilio Vaticano II*, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, ed. G. ALBERIGO - G.L. DOSSETTI - P. JOANNOU - C. LEONARDI - P. PRODI, Bologna 1996, 84.

² *Principi e norme per la Liturgia delle Ore* (=PNLO), in *Enchiridion Liturgico*, ed. Centro Azione Liturgica, Casale Monferrato 1989, 1.

³ PNLO 37.

⁴ PNLO 39.

⁵ Cf. M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, 4 voll., 2: *L'anno liturgico. Il Breviario*, 1969, 821.

⁶ Cf. RIGHETTI, *Storia liturgica*, vol. 2, 821-822.

⁷ R. TAFT, *La liturgia delle ore in Oriente e Occidente. Le origini dell'ufficio e il suo significato per oggi*, Roma 2001, 423.

Il mio tempo scandito dalla preghiera

mons. Giovanni Maria Pittorru

La grande anima di papa Paolo VI nella gioia di consegnare alla chiesa, il 1.11.1970, la liturgia delle ore, rinnovata secondo la costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla liturgia, apre la costituzione apostolica con queste parole: “‘Laudis canticum’ il canto di lode che risuona eternamente nelle sedi celesti, e che Gesù sommo ed eterno sacerdote introdusse in questa terra di esilio, la Chiesa lo ha conservato con costante fedeltà nel corso di tanti secoli e lo ha arricchito di una mirabile varietà di forme”.

È un fatto chiaramente attestato nella storia della Chiesa che le diverse comunità cristiane, fin dalle origini, hanno ritenuto fondamentale fare proprio il divino mandato di Gesù di “pregare” e “pregare senza interruzione”. La nostra vita nel suo quotidiano svolgersi ha bisogno di un continuo spirituale colloquio con Cristo Signore mediatore unico tra noi e il Padre.

Tertulliano alla fine del II sec. in una sua opera così scriveva circa i tempi dell’orazione: “Nulla è prescritto se non di pregare in ogni tempo e in ogni ora”; fa osservare che certe ore sono particolarmente indicate, perché rispondono a una naturale divisione nel tempo e an-

che perché richiamano episodi della vita di Gesù; il dire di Tertulliano divenne una necessità per molti cristiani: scandire il tempo che il Signore ci dona di vivere in un rapporto costante con Lui nella preghiera sia personale che comunitaria.

Il popolo di Dio attraverso pastori zelanti si è avvicinato alla preghiera della liturgia delle ore: se però conosce meglio la celebrazione delle Lodi e dei Vespri, ha generalmente minor familiarità con le ore “minori” e la loro storia.

Il Breviario promulgato dal Papa san Pio V nel 1568 riportava come ore minori Prima, Terza, Sesta, Nona: tutte queste ore dovevano essere recitate obbligatoriamente; il breviario del 1970 riporta solamente Terza, Sesta, Nona, con l’obbligatorietà di una soltanto di queste ore, a scelta. Diversa è l’ufficiatura per i monasteri, dove gli usi sono dettati dall’impostazione delle regole della vita monastica.

Il nome delle ore minori è un resto dell’antica divisione greco-romana del tempo. Sia la notte, sia il giorno venivano divisi in dodici ore di differente durata a seconda delle stagioni; in inverno le ore diurne erano più brevi, in estate più lunghe.

Analizzando con attenzione la preghiera monastica, soprattutto in Occidente scopriamo una differenza tra l'ufficiatura notturna, che si prestava molto bene a commentare con calma e larghezza di respiro i testi proposti armonizzando la salmodia, gli inni, le antifone e le letture, sia della Scrittura, sia dei

versi. San Benedetto, nel cap. 17 della sua *Regola*, volle ore minori brevi, senza antifone, semplificando anche ciò che avveniva nel rito romano.

Nelle *Istituzioni dei Monasteri*, Casiano, nel 382, narra che mentre si trovava a Betlemme vide introdursi una nuova ufficiatura creata appositamente nel monastero dove alloggiava.

Nei monasteri di Palestina si soleva terminare l'ufficiatura notturna e le lodi due ore prima del sorgere del sole; il tempo che rimaneva doveva dedicarsi alla meditazione, alla lettura e alla preghiera personale, la messa si celebrava solamente il sabato, la domenica e nelle feste. Poiché alcuni monaci meno fervorosi tornavano a dormire fino all'ora di terza, cosa proibita dalle regole monastiche orientali, i superiori decisero di chiamare i monaci, poco dopo il levar del sole, a una nuova ufficiatura corale che li salvasse da una pericolosa indolenza. L'innovazione, inutile dirlo, fu accolta male in Oriente, mentre ebbe un grande successo in Occidente, tanto che san Benedetto le dette il nome di Prima.

La tradizione liturgica ha posto in speciale rapporto le ore diurne e la santa Messa; esse formano la preparazione



Padri, e le ore diurne. Queste fin dal loro sorgere ebbero lo scopo di santificare i principali momenti della giornata richiamando il pensiero di Dio e della sua divina presenza, santificando il lavoro senza interromperne il ritmo e santificando il tempo e il mondo nel suo evol-

immediata alla Santa Messa; Sidonio Apollinare (+482) descrive con grande solennità il “giocondo spettacolo d’un coro di monaci e chierici salmodianti” che si preparano di domenica a cantare terza come preparazione alla Messa.

Secondo le rubriche del messale tridentino la Messa conventuale nelle domeniche e nelle feste deve essere celebrata dopo terza, nelle feste più solenni il vescovo stesso la canta con il capitolo prima della Messa pontificale.

A Roma quest’uso rimane ancora nella Basilica di San Pietro, al giovedì santo, in preparazione alla Messa del crisma celebrata dal Santo Padre.

Le ore minori hanno uno schema molto semplice, come tradizione vuole: un inno, tre salmi, la lettura breve e l’orazione conclusiva.

Gli inni richiamano i momenti della nostra salvezza e in specie modo la Pentecoste all’ora di terza.

Il sacrificio del vero agnello pasquale

a sesta e l’orazione di Pietro che all’ora nona sale al tempio. Il Vaticano II in *Sacro-sanctum Concilium* afferma che “la liturgia è la prima e indispensabile fonte dello spirito cristiano e che essa possiede la massima efficacia per la santificazione degli uomini e la glorificazione di Dio”.

È assolutamente necessario riscoprire la liturgia come fonte di santificazione e di comunione con tutta la Chiesa che a una sola voce celebra le meraviglie della salvezza e loda il suo Signore per i doni concessi nella creazione e nella Pasqua; scandire il proprio tempo con la liturgia delle ore anche con quelle cosiddette minori significa usare la preghiera usata da Gesù e dagli Apostoli, significa bere alla fonte comune della propria santificazione e insieme percorrere la via santa che dal fonte battesimale conduce alla Gerusalemme celeste dove perenne si celebra la piena liturgia.

Vigilare in attesa del giorno

L'Ufficio delle letture nella Liturgia delle Ore

don Norberto Valli

L Ufficio delle letture che si incontra nell'attuale scansione della Liturgia delle Ore, secondo il rito romano, è lo sviluppo di ciò che per secoli, dall'età medievale in avanti, si è continuato a chiamare "Mattutino", nonostante tale definizione competesse più precisamente alle Lodi. La celebrazione di queste era ed è concomitante al sorgere del sole; il primo trova invece corrispondenza in quella preghiera liturgica che aveva luogo nel cuore o verso la fine della notte. La riforma del Concilio Vaticano II ha condotto, come vedremo, ad adattarne il contenuto a qualsiasi momento della giornata, senza, per questo, negare l'opportunità di mantenerlo nella sua collocazione tradizionale¹. Questa, in PNLO n. 72, risulta ancora la più consigliabile, essendo dichiarati "degni di lode tutti coloro che conservano all'Ufficio delle letture il suo carattere notturno".

Una pur sintetica ricognizione storica ci permetterà di illustrare le origini di questa forma di preghiera della Chiesa², per cogliere poi le caratteristiche che è venuta acquisendo nel tempo e le opportunità pastorali che essa offre.

1. Alle origini della preghiera notturna della Chiesa

Non mancano nei più antichi autori

cristiani testimonianze a proposito di una preghiera notturna, espressione concreta del vivo desiderio di "pregare sempre senza stancarsi", in obbedienza alla parola di Gesù (cf Lc 18,1) e alla prassi dell'epoca apostolica, confermata dalle esortazioni di Paolo (cf 1 Ts 5,16-18; Col 4,2; Ef 6,18). Le parole di Tertulliano, che riferisce di "convocazioni notturne"³, fanno pensare che ben presto si andò strutturando una forma celebrativa specifica per il tempo in cui le tenebre avvolgono la creazione. Il noto studioso A. Baumstark ritiene che questi *antelucani coetus*, nei quali - a suo dire - la più remota antichità cristiana festeggiava la risurrezione del Signore in attesa della *parousia*, siano all'origine del cosiddetto Mattutino così come della grandiosa Veglia pasquale⁴. Senza qui addentrarci nel dedalo delle teorie formulate dagli studiosi per rendere ragione della nascita e dello sviluppo dei riti vigiliari, ci limitiamo a constatare che i padri della chiesa insistono nel raccomandare una preghiera incessante. Cipriano di Cartagine invita a "considerare giorno anche la notte" e a "camminare sempre nella luce". La sua esortazione si fa presente: "Durante le ore notturne le nostre preghiere non subiscano danno e la nostra preghiera non sia pigra e svogliata... Destinati a godere nel regno solamente

della luce del giorno senza il sopraggiungere della notte, vegliamo nella notte come fossimo nella luce. Destinati a pregare di continuo e a rendere sempre grazie a Dio, non desistiamo anche su questa terra di pregare e ringraziare”⁵. La famosa *Traditio apostolica* sottolinea il valore e la necessità della preghiera nel cuore della notte, precisamente a mezzanotte, l’ora in cui nella parabola delle vergini giunge lo sposo. Invita poi ad alzarsi al canto del gallo, “perché a quell’ora i figli di Israele rinnegavano Cristo...”, e a “pregare fissando gli occhi verso il giorno nella speranza della luce eterna e della risurrezione dei morti”⁶. È stato opportunamente rilevato che sarebbe anacronistico disquisire sul carattere liturgico o privato di queste forme di preghiera⁷, manifestazione commovente della fede cristiana ai suoi albori non classificabile in base a criteri elaborati in epoche successive.

1.1. “*maturius vigilare*”: la preghiera notturna a Gerusalemme

In ogni caso, dalla fine del IV sec. si ha chiara attestazione, almeno nella santa città di Gerusalemme, di un vero e proprio ufficio notturno ben strutturato: “Ogni giorno, prima del canto del gallo, si aprono le porte dell’*Anastasis* e vi discendono tutti, monaci e vergini..., ma anche laici, uomini e donne, che vogliono *maturius vigilare*”. Così si legge nel cap. 24 dell’Itinerario di Egeria, la pellegrina che tra il 381 e il 384 percorse la Terra Santa annotando i riti che vi vedeva praticati. Prima del sorgere del sole era, dun-

que, fin da quel tempo osservata una forma di preghiera, comprendente inni, salmi, antifone e orazioni recitate da presbiteri, diaconi e monaci, desiderosi di “vegliare in attesa del giorno”. Solo quando cominciavano a splendere le luci dell’alba si iniziavano le lodi mattutine⁸. Nel singolare diario si nota chiaramente che sussiste una distinzione, pur nella contiguità, tra un’ufficiatura che, a tutti gli effetti, è ancora notturna e la celebrazione al sorgere del sole. Una conferma ulteriore viene dalla descrizione che la Egeria fa di quanto accadeva la domenica. Tutta la comunità si radunava come per la Pasqua e sostava all’esterno della basilica, dove si innalzavano inni, antifone e preghiere fino al primo canto del gallo, quando avveniva l’ingresso del vescovo e della *moltitudo* dei fedeli nell’*Anastasis*, rischiarata da *infinita luminaria*. La celebrazione aveva inizio con la recita di tre salmi seguiti ciascuno da un’orazione.

Taft nota⁹ che questa unità liturgica ternaria di salmodie e preghiere corrisponde a quanto si dice in *Costituzioni Apostoliche* 2,5: “... come si difenderà davanti a Dio chi non si riunisce in quel giorno...in cui compiamo tre preghiere stando in piedi in memoria di colui che è risorto il terzo giorno”. Con il termine *euchas* (preghiere) è stato dimostrato, infatti, che si possono intendere anche salmi e cantici¹⁰.

Culmine della celebrazione, secondo la cronaca della pellegrina, erano la solenne incensazione del Santo Sepolcro e la proclamazione da parte del vescovo di uno dei vangeli della risurrezione preceduto, a

quanto si intuisce, da una pericope della passione. Come vedremo, la conclusione dell'Ufficio vigiliare nella forma più estesa attualmente prevista è come l'eco dell'antica prassi trasmessa da Egeria.

Dopo questi riti il vescovo con il popolo si recava nella cappella *ad crucem*, dove recitava un salmo seguito da un'orazione¹¹ e, benedetti i fedeli, si ritirava. La celebrazione notturna gerosolimitana era continuata dai monaci fino all'alba, lasciando al popolo la possibilità di rimanere in preghiera o di tornare alla propria casa a riposarsi prima dell'assemblea liturgica mattutina, dedicata soprattutto alla catechesi. La pellegrina osserva, inoltre, che "salmi e antifone sono sempre adatti alla circostanza: quelli che si dicono la notte, o di primo mattino o durante il giorno..., sono sempre convenienti alla circostanza che si celebra". La precisazione è utile per introdurre una distinzione, delineatasi molto presto nello sviluppo del culto cristiano, tra uffici *cattedrali* e uffici *monastici*. Questi hanno infatti una struttura diversa dagli uffici di tipo *cattedrale*, come quello di Gerusalemme, caratterizzato da una salmodia selezionata; nell'uso monastico si nota invece un impiego abbondante del salterio, per lo più in maniera corsiva, senza il riferimento preciso all'ora della preghiera.

1.2. L'esperienza monastica in Oriente e Occidente

L'evoluzione che conduce all'Ufficio delle letture oggi celebrato passa per la modalità con la quale i monaci in Oriente

e Occidente hanno praticato la preghiera notturna, nel desiderio di rimanere continuamente alla presenza di Dio. È noto che patria del monachesimo è stato l'Egitto, con il movimento suscitato da sant'Antonio e la regola di san Pacomio, divulgata in Occidente da san Cassiano. L'uso pacomiano prevedeva un ufficio a mezzanotte con il canto di dodici salmi, ciascuno eseguito da un solista e ascoltato dagli altri che, al termine si prostravano per qualche istante, alzandosi poi per la colletta recitata da un monaco. La codificazione del numero dei salmi notturni, che si mantenne a lungo anche in ambito latino, corrisponde alla leggendaria regola dell'angelo¹². Si deve, comunque, constatare la coesistenza di una grande varietà di forme nei monasteri primitivi, anche se alcuni elementi sembrano ripetersi. L'autore del trattato *De Virginitate*¹³, ad esempio, dà queste disposizioni: "A mezzanotte alzati e loda il Signore tuo Dio, perché in quell'ora nostro Signore risorse dai morti e cantò inni al Padre. Per questa ragione è bene lodare Dio in quell'ora. Alzandoti recita per prima cosa questo versetto: «A mezzanotte mi alzo a lodarti per i tuoi giusti giudizi (Sal 118,62)» e prega dicendo l'intero salmo 50 dall'inizio alla fine. Queste cose sono stabilite affinché tu le faccia ogni giorno. Di' tanti salmi quanti hai la forza di recitarne stando in piedi, e dopo ogni salmo, di' una preghiera e compi una prostrazione, con le lacrime confessa a Dio i tuoi peccati e chiedigli perdono. Dopo tre salmi di' l'alleluia... E se ci sono altre vergini con te falle canta-

re i salmi e recitare le preghiere una ad una. All'alba recita questo salmo: O Dio tu sei il mio Dio..."¹⁴. In questo documento l'ufficio appare strutturato in invidatorio fisso, salmodia a gruppi di tre salmi con preghiera, prostrazione e *alleluia* dopo ogni gruppo di tre. Un dato interessante è la ribadita separazione dell'ufficio notturno dalla preghiera mattutina.

Per tentare uno sguardo sintetico possiamo riconoscere, con Taft, che intorno alla fine del IV secolo la preghiera notturna cristiana si era sviluppata in due tipi di veglia monastica quotidiana: l'una che iniziava al canto del gallo e si protraeva, soprattutto nei monasteri urbani, sin verso le lodi; l'altra posta nel cuore della notte e seguita da un tempo di riposo prima dell'ufficiatura mattutina.

Per l'Occidente dall'età tardo-antica sono pervenute numerose attestazioni di un ufficio notturno. Le *Institutiones* di Cassiano lo collocano tra il canto del gallo e l'alba e lo intendono come una salmodia continua seguita da due letture.

Da ricordare, inoltre, è l'opera di san Benedetto che per la preghiera notturna fissò, come già aveva fatto Pacomio, dodici salmi, con l'avvertenza di omettere quelli impiegati in altre ore e di porre le letture dopo i primi sei, al fine di mitigare la monotonia dello schema. La sua Regola abbandonava così la tradizione di collocare le letture esclusivamente dopo i salmi.

1.3. Dall'età carolingia al Breviario di San Pio X

Sono risaputi i reciproci influssi tra gli

usi liturgici di Roma e quelli codificati dal padre del monachesimo occidentale. Egli si ispirò alle consuetudini dei monaci che al suo tempo vivevano presso le grandi basiliche e che alla tradizione propriamente monastica associavano usi di tipo "cattedrale". La forma che, con buona approssimazione, può essere definita "romano-benedettina" si impose in età carolingia. Pur nella varietà dei testi, gli elementi costitutivi dell'ufficio divennero da allora abbastanza costanti. Quello domenicale prevedeva tre Notturni, il primo costituito da dodici salmi, senza antifone, un versetto di transizione e tre letture ognuna seguita da un responsorio, il secondo e il terzo composti da tre salmi, tre letture e tre responsori¹⁵. Il *Te Deum* segnava la conclusione della preghiera. Per gli altri giorni l'impostazione era simile, ma cambiava il numero dei salmi e delle letture: per i giorni feriali erano previsti dodici salmi, tre letture e relativi responsori, per le feste dei santi nove salmi, nove letture con altrettanti responsori, per Pasqua, Pentecoste e loro ottave tre salmi, tre letture e tre responsori¹⁶. Se questa è la situazione documentata nel IX secolo, le epoche successive videro il passaggio del *Divinum Officium* da preghiera oraria delle comunità cristiane a preghiera individuale e propria di una sola categoria del popolo cristiano, ossia il clero. Contestualmente, sull'aspetto laudativo/dossologico prevaleva una comprensione più didascalico/pedagogica e la lettura privata dei commenti patristici e dei racconti agiografici aveva il sopravvento sull'aspetto celebrativo. Dal

XIII secolo, punto di riferimento diventò il *Breviarium Romanae Curiae*, che per i Notturni perpetuava il modello carolingio, confermato poi anche dal Breviario di San Pio V. Il tentativo di riforma di Quiñonez è noto che non sortì l'effetto desiderato. In buona sostanza, la situazione rimase pressoché invariata fino al pontificato di Pio X che, nel 1911, portò a nove il numero dei salmi del Mattutino.

Nella fase immediatamente precedente la riforma liturgica del Vaticano II l'ordinamento di questa ora liturgica annoverava il versetto introduttivo (*Domine, labia mea aperies... Deus in adiutorium...*), il salmo 94 con l'invitatorio (antifona ripetuta più volte) e l'inno adatto. Seguivano antifone e salmi di uno o tre Notturni, a seconda delle festività. Nel primo caso si recitavano i nove salmi previsti con le loro antifone, a cui si aggiungevano un versetto, il Padre nostro, l'*Absolutio*, le *Benedictiones* per ciascuna delle tre letture seguite dal loro sponsorio; il *Te Deum*, l'orazione come a Lodi e le formule finali concludevano l'ufficiatura. Nel secondo caso, ossia quando era prescritto il cosiddetto *Officium novem lectionum*, avveniva la regolare ripartizione della salmodia e delle letture appunto in tre Notturni. In altri termini, dopo l'inno, veniva ripetuta per tre volte la scansione di tre salmi e tre letture con tutti gli elementi rituali sopra elencati.

2. L'Ufficio delle letture nella forma attuale

L'inchiesta sulla riforma dell'ufficio

fatta presso i vescovi negli anni 1956-1957 e le proposte in occasione della preparazione del Concilio chiedevano un aumento quantitativo e qualitativo della lettura di testi biblici. La Costituzione *Sacrosanctum Concilium* al n 89c si fece interprete dei desideri espressi dall'episcopato e chiese dunque per il Mattutino "un minor numero di salmi e letture più lunghe". Nella quinta adunanza generale i Padri del *Consilium* per l'attuazione della riforma stabilirono che il *cursus* delle letture bibliche nell'ufficio fosse complementare a quello della messa¹⁷. Già in una relazione del 1 ottobre 1964 mons. Pellegrino, faceva notare che per le letture patristiche non era sufficiente una semplice riforma dell'esistente. Occorreva, piuttosto, una revisione radicale di tutta la materia che implicava l'abbandono di testi non più rispondenti al criterio che pareva essenziale, ossia l'utilità spirituale del clero, dei religiosi e dei laici¹⁸. Analogamente per le letture agiografiche si decise di eliminare dal breviario tutte quelle leggendarie, volendo coniugare il profitto interiore con la verità storica¹⁹.

Si giunse dunque, non senza faticose calibrature e discussi aggiustamenti, al nuovo Ufficio delle letture, essenzialmente preghiera di lode a Dio, che si nutre della contemplazione delle meraviglie divine narrate dalla Parola in esso proclamata. L'ordinamento rituale rende molto evidente questa rinnovata comprensione. Quando è posto all'inizio del ciclo giornaliero, l'Ufficio si apre, infatti, ancora con l'Invitatorio, costituito dal versetto *Sig-nore, apri le mie labbra. R/ E la mia boc-*

ca *proclami la tua lode*²⁰ e dal salmo 94, grazie al quale i fedeli sono appunto invitati a cantare le lodi di Dio e ad ascoltare la sua voce²¹. Segue l'Inno, che accentua ulteriormente la tonalità laudativa.

La salmodia, altro elemento marcatamente orientato alla lode, è sempre composta da un gruppo di tre salmi o di tre parti di un salmo con le rispettive antifone, che nelle feste e nelle solennità corrispondono ai contenuti della celebrazione.

Con la riforma sono state abolite le "assoluzioni" e le "benedizioni", di cui si è parlato, e il *Pater noster*. Elemento di collegamento tra salmodia e letture è il versetto che, per la sua funzione, si può definire transitorio²². Interessante è l'annotazione di PNLO n. 63, dove si afferma, che "con esso l'orazione passa dalla salmodia all'ascolto delle letture". Si vuole in tal modo precisare che l'accostamento alle Scritture previsto dal rito è da comprendersi sempre nell'ambito della preghiera di lode, al di là di ogni sua possibile riduzione a esperienza morale o intellettuale. In tal senso rimangono pienamente condivisibili le affermazioni di Raffa, secondo il quale "l'uomo non si avvantaggerà di meno e non si arricchirà di meno ponendosi nell'atteggiamento di contemplazione ammirata delle grandezze di Dio, piuttosto che in quello dell'allunno che si preoccupa solo di aumentare il patrimonio delle sue cognizioni e di acquistare una tecnica e una capacità sia pure in funzione di un determinato modo di agire"²³. Al brano biblico segue il responsorio. Viene poi proclamata la lettura patristica, ecclesiastica o agiografica,

anch'essa seguita dal responsorio. A confermare che l'intero Ufficio delle letture, anche nella sua notevole componente di ascolto, è da intendersi come espressione di lode, nelle solennità e nelle feste è previsto il *Te Deum*. L'orazione e la formula *Benediciamo il Signore. R/ Rendiamo grazie a Dio* segnano la conclusione della celebrazione.

Dopo questo sguardo d'insieme è opportuno tornare con maggiore attenzione su alcuni elementi rituali.

2.1. L'inno

In ossequio al dettato conciliare che stabiliva la possibilità di mantenere il carattere notturno dell'Ufficio e, insieme, di adattarlo a qualsiasi ora del giorno, all'inno è stato attribuito il compito di inquadrare la celebrazione nel contesto prestabilito. Il n. 58 di PNLO stabilisce che quanti "in forza del loro diritto particolare devono conservare a questo Ufficio il carattere di lode notturna, come pure coloro che lo desiderano, sia che lo recitino di notte, sia che lo recitino di buon mattino e prima delle Lodi, nel Tempo ordinario scelgono l'inno da quella serie destinata a questo scopo". Quotidianamente sono proposti infatti nell'ordinario due testi in latino destinati il primo alla celebrazione in ore notturne (dal tramonto, dopo i Vespri, al mattino, prima delle Lodi)²⁴ e il secondo a quella in ore diurne. Con specifico riferimento alla notte l'edizione italiana della Liturgia delle Ore presenta solo inni in latino. Quelli in italiano si possono pur sempre usare, ma mancano, a tutti gli

effetti, di una caratterizzazione in tal senso. L'esito che si verifica è dunque, per la maggior parte dei casi, quello di una sostanziale identità tra forma notturna e diurna dell'Ufficio di Letture.

2.2. La salmodia

La salmodia dell'Ufficio è composta in molti casi dalla tripartizione di un salmo o di una sua parte, con tre conclusioni dossologiche (Gloria al Padre...) e tre antifone. La scelta dei salmi, in generale, corrisponde alla semplice successione numerica nelle ferie dal lunedì al giovedì. Per venerdì, sabato e domenica la selezione è legata invece all'indole propria di questi giorni. Il genere della lamentazione (Salmi 34, 37, 68, 54) costituisce un evidente richiamo alla passione del Signore e dunque risulta più congeniale ai venerdì; i salmi che evocano le meraviglie della creazione, il riposo di Dio, l'alleanza e il culto sono assegnati ai sabati (Salmi 130-131, 135, 106, 49), quelli tipicamente pasquali alle domeniche (Salmi 1-2-3, 103, 144, 23 e 65).

Nei tempi forti sono previste delle varianti. Nel primo, secondo e quarto sabato, ad esempio, sono proposti salmi che cantano la storia della salvezza, narrando le imprese che Dio ha compiuto a favore del suo popolo (Salmi 104, 105, 77²⁵).

Per le solennità e le feste i salmi dell'Ufficio, come si è detto, sono propri.

2.3. Le letture e i responsori

Due sono le sottolineature che emer-

gono al n. 140 di PNLO a proposito della lettura della Sacra Scrittura nell'Ufficio divino. Si tratta di una proposta autorevole della Chiesa stessa, che non può dipendere dalla scelta dei singoli, secondo la disposizione del loro animo, essendo ordinata al mistero che la Sposa di Cristo "svolge attraverso il ciclo annuale dall'Incarnazione e dalla Natività fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore"²⁶. Inoltre, questa lettura nella celebrazione liturgica è sempre accompagnata dalla preghiera così che porti maggior frutto; la preghiera, a sua volta, è compresa più pienamente e fatta con più intensa pietà proprio in forza della lettura stessa.

A partire da questi due principi si comprende la determinazione delle pericopi che, nelle intenzioni degli estensori, si sarebbe dovuta articolare in un ciclo biennale, purtroppo rimasto incompiuto, sebbene PNLO ne avesse anticipato con sufficiente chiarezza l'organizzazione.

Ci limitiamo qui a dare uno sguardo sintetico ai testi contenuti nei volumi pubblicati, a partire da quelli biblici.

In conformità all'antica tradizione, in Avvento si privilegia la lettura semi-continua di Isaia, nel tempo di Natale la Lettera ai Colossesi e dopo l'Epifania i testi escatologici di Isaia e Baruc.

In Quaresima si meditano le pagine del Deuteronomio e quelle della Lettera agli Ebrei che interpreta l'antica alleanza alla luce del mistero pasquale. Si attinge alla stessa epistola per le celebrazioni del venerdì e sabato santo, giorni in cui ricor-

rono i brani sul sacrificio di Cristo (Eb 9,11-28 e sul riposo del Signore (Eb 4,1-16). A completare il quadro della Settimana santa sono i brani tratti dai carmi isaiani del Servo sofferente e dalle Lamentazioni.

Nel Tempo di Pasqua si leggono la Prima Lettera di Pietro, l'Apocalisse e le Lettere di Giovanni, fermo restando l'ordinamento peculiare per la Pasqua²⁷ e per la domenica dell'Ottava, l'Ascensione e la Pentecoste²⁸.

Nel Tempo ordinario i libri dell'Antico Testamento sono distribuiti in modo da percorrere l'intero arco della rivelazione di Dio al suo popolo. Si alternano dunque i libri profetici e quelli storici che ne illuminano la comprensione. Le lettere degli apostoli non impiegate negli altri tempi dell'anno vengono distribuite, tenendo conto della loro cronologia e delle concomitanti letture della Messa.

Alle solennità e alle feste è assegnata una lettura specifica, che nel breviario si trova nel "Proprio" o, talvolta, nel "Comune" corrispondente.

Ad ogni lettura si accompagna un responsorio ad essa collegato, la cui composizione può essere tradizionale o recente. Suo scopo è quello di portare nuova luce alla comprensione del testo appena letto, di inserire più chiaramente il brano nel contesto della storia della salvezza, di mostrare la corrispondenza tra Antico e Nuovo Testamento, di favorire la ripresa orante e contemplativa della lettura stessa²⁹.

Dopo la lettura biblica e il relativo responsorio, secondo la consuetudine della

Chiesa romana, viene proposto un secondo testo tratto dalle opere dei Padri, dei Dottori e di altri Scrittori ecclesiastici, occidentali e orientali, la cui autorità sia unanimemente riconosciuta. PNLO n. 163 precisa che "lo scopo di tale lettura è principalmente la meditazione della parola di Dio, così come è accolta dalla Chiesa nella sua tradizione. La Chiesa, infatti, ha sempre ritenuto necessario spiegare ai fedeli in maniera autentica la parola di Dio, «perché – secondo l'insegnamento di Vincenzo di Lerins – la linea dell'interpretazione profetica e apostolica si svolgesse secondo la norma del senso ecclesiastico e cattolico». Gli scritti dei Padri, dunque, sono presentati anzitutto come testimonianze della meditazione sulla parola, che si sforza di giungere a una sua più profonda intelligenza. Hanno inoltre la capacità di far comprendere meglio il significato dei tempi e delle celebrazioni liturgiche, di far accedere a inestimabili ricchezze spirituali, che nutrono la vita di fede dei credenti. Per i predicatori costituiscono poi dei modelli eccellenti.

Talvolta come seconda lettura si può incontrare un testo agiografico. Le caratteristiche che può avere sono molteplici: si può trattare di una composizione che parla espressamente del santo celebrato o che si può applicare a lui, di un brano degli scritti dello stesso santo o di elementi della sua biografia. Anche il racconto della santità vissuta può essere inteso come un'originale interpretazione della parola di Dio.

Non manca, infine, in alcuni casi, il ri-

corso a parti di importanti documenti conciliari che per la loro indole sono in grado di suscitare la riflessione e di disporre l'animo alla lode.

2.4. Il *Te Deum*

In tutte le domeniche, ad eccezione di quelle quaresimali, nei giorni delle Ottave di Pasqua e di Natale, nelle solennità e nelle feste l'Ufficio si chiude con il *Te Deum*. Mentre nel Breviario precedente questo canto sostituiva l'ultimo responsorio, nell'Ufficio rinnovato segue ad esso, mantenendosi staccato dalla lettura, che esige come risposta un elemento variabile in accordo con il tempo liturgico o la festa occorrente. Viene, in tal modo, sottolineata la sua funzione di "elemento lirico conclusivo, destinato, fra l'altro, a dimostrare che tutto l'Ufficio delle letture, anche nei testi di ascolto della Parola, rientra nella lode a Dio"³⁰. Nota che segnala il carattere festivo della celebrazione, analogamente al *Gloria* nella Messa, il *Te Deum* è mantenuto nelle domeniche di Avvento per sottolineare l'attesa gioiosa del Salvatore.

L'origine di questo testo liturgico è molto antica. Deve essere stato composto in un'epoca molto anteriore alla prima metà del VI secolo, poiché è menzionato da san Cesario di Arles e da san Benedetto nelle loro Regole monastiche. Nel Medioevo si diffuse la credenza che fosse stato composto da sant'Ambrogio e sant'Agostino, per ispirazione dello Spirito santo, dopo che il futuro vescovo di Ippona ricevette il battesimo. Le attribu-

zioni si sono moltiplicate, chiamando in causa Ilario di Poitiers, Niceta di Remesiana e altri³¹. Ancora oggi la questione rimane aperta.

Nell'Ufficio rinnovato si distingue una parte più antica del *Te Deum* da una più recente, che inizia dall'invocazione *Salvum fac populum tuum* (Salva il tuo popolo, o Dio) ed è costituita da frammenti salmodici ritenuti un'aggiunta posteriore all'inno originario e lasciati, per questo, alla libera esecuzione o omissione³².

3. La celebrazione vigiliare dell'Ufficio delle letture.

Il n. 73 di PNLO, a partire dalla constatazione che, specialmente per riguardo a coloro che attendono al lavoro apostolico, l'Ufficio delle letture ha assunto una certa brevità, suggerisce una sua estensione in vista di celebrazioni vigiliari della domenica, delle solennità e delle feste. La struttura prevede la conservazione dell'ordinamento consueto fino al responsorio che segue la seconda lettura. Da quel punto in avanti si attingono dall'Appendice al breviario i tre cantici indicati per le diverse circostanze, a cui si aggiunge, alla vigilia della domenica, la proclamazione di una delle pericopi pasquali, pure esse riportate in Appendice, o, nelle solennità e feste, un brano evangelico tratto dal lezionario del giorno³³. L'eventuale omelia, il *Te Deum* e l'orazione concludono la celebrazione.

Sarebbe opportuno valorizzare pienamente questa proposta di preghiera litur-

gica presso le comunità parrocchiali, soprattutto per favorire la comprensione del giorno del Signore come Pasqua settimanale e aiutare i fedeli a viverlo con una migliore disposizione interiore. La solenne proclamazione di uno dei vangeli della Risurrezione, al culmine del rito, richiama la grande Veglia pasquale ed esplicita in modo inequivocabile il contenuto teologico della domenica. La diffusione di una prassi pastorale di questo genere consentirebbe, inoltre, almeno una volta alla settimana, di riscattare l'Ufficio dalla semplice recita individuale, restituendo ad esso la dimensione comunitaria. Ai fedeli laici desiderosi di crescere nella vita spirituale si renderebbe, in tal modo, maggiormente percepibile la ricchezza e la varietà della preghiera oraria della Chiesa.



- 1 In Principi e Norme per la Liturgia delle Ore (d'ora in poi PNLO), al n. 57, riprendendo il dettato conciliare, si afferma: L'Ufficio delle letture, a norma della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, «pur conservando il carattere di preghiera notturna per il coro, deve essere adattato in modo che si possa recitare in qualsiasi ora del giorno, e avere un minor numero di salmi e letture più lunghe».
- 2 Trattandosi di una *quaestio disputata*, non si pretende qui di offrire una soluzione definitiva circa le origini, ma semplicemente di passare in rassegna alcuni dati forniti dalle fonti disponibili.
- 3 *Ad uxorem* II, 5, 2. L'edizione critica dell'opera è in TERTULLIEN, *A son épouse*, ed. Ch. Mounier (= Sources Chrétiennes 273), Cerf, Paris 1980. Per il testo italiano si veda: TERTULLIANO, *Alla consorte. L'unicità delle nozze*, ed. L. Dattrino (= Collana testi patristici 128), Città Nuova, Roma 1996.
- 4 L'opinione di Baumstark è riferita in C. MARCORA, *La vigilia nella liturgia. Ricerche sulle origini e primi sviluppi (Sec. I – VI)*, (= Archivio Ambrosiano 6), Milano 1954, 86.
- 5 CIPRIANO, *Sulla preghiera del Signore*, 35-36, ripreso da R. TAFT, *La liturgia delle ore in Oriente e in Occidente. Le origini dell'ufficio e il suo significato per oggi*, Lipa, Roma 2001, 41-42.
- 6 Il testo critico è disponibile nella ricostruzione in B. BOTTE, *La tradition apostolique de saint Hippolyte. Essai de reconstitution* (= LQF 39), Aschendorff, Münster 1989.
- 7 Cf R. TAFT, *La liturgia delle ore...*, 51.
- 8 L'edizione critica del Diario di viaggio si trova in EGÉRIE, *Journal de voyage*, ed. P. Maraval (= Sources Chrétiennes 296), Cerf, Paris 1982. Le versioni italiane sono assai numerose.
- 9 Cf R. TAFT, *La liturgia delle ore...*, 80.

- 10 Cf J. MATEOS, "La vigile cathédrale chez Egérie », *Orientalia Christiana Periodica* 27 (1961) 281-312: 299-301.
- 11 Nella *Liturgia Horarum* ambrosiana sopravvivono riti stagionali di origine agiopolita come, ad esempio, l'antifona *ad crucem* seguita da un'orazione, ancora oggi prevista all'inizio delle lodi nelle solennità e in alcune feste.
- 12 "Non senza grande discernimento Pacomio era arrivato a fissare i salmi per la notte a dodici. Questo numero era ormai sacro per i monaci, che sapevano raccontare come questo canone duodenario era stato fissato nientemeno che da un angelo. Infatti era sorta questione tra i più anziani sul numero dei salmi che si dovevano recitare per notte; non erano mancati i fervorosi, che avevano proposto cinquanta salmi, altri persino sessanta; la discussione s'era protratta tanto che all'ora di vespero non s'era ancora deciso nulla di concreto. In quel momento comparve un angelo e cantò undici salmi aggiungendo dopo ciascun salmo una preghiera e comandò ai monaci presenti di rispondere *alleluia* al dodicesimo, dopo il quale scomparve" (C. MARCORA, *La vigilia nella liturgia...*, 140).
- 13 Il documento, attribuito ad Atanasio di Alessandria, sarebbe da ricondurre all'ambiente cappadocico e da collocare cronologicamente intorno al 370 (cf. R. TAFT, *La liturgia delle ore...*, 121).
- 14 Citato da R. TAFT, *La liturgia delle ore...*, 121-122).
- 15 A differenziare il terzo Notturmo dal secondo era l'uso dell'*Alleluia* in luogo delle antifone ai salmi.
- 16 Cf A. Catella, "Modelli storici di riforma dell'«*Officium divinum*»", in *Liturgia delle ore. Tempo e rito. Atti della XXII Settimana di studio dei Professori di Liturgia. Susa (To), 29 agosto – 3 settembre 1993* (= BELS 75), C.L.V. – Edizioni Liturgiche, Roma 1994: 107-140: 111-112.
- 17 Cf A. BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975)* (= BELS 30), CLV - Edizioni Liturgiche, Roma 1983, 523.
- 18 Cf *Ibid.*, 530.
- 19 Cf *Ibid.*, 535.
- 20 Tale versetto è tratto dal salmo 50 che già l'autore del trattato *De virginitate* poneva all'inizio della preghiera notturna.
- 21 PNLO n. 34. Il salmo 94 può essere sostituito, secondo l'opportunità, con i salmi 99 o 66 o 23.
- 22 Cf V. RAFFA, *La liturgia delle ore. Presentazione storica, teologica e pastorale* (= Collana di Teologia e Spiritualità 8), Edizioni O. R., Milano 1990, 128: "esso fa sempre allusione alla parola di Dio. Però nelle celebrazioni festive riecheggia il tema corrente".
- 23 V. RAFFA, *Istruzione generale sulla Liturgia delle Ore. Versione italiana e commento* (= Nuova collana liturgica 2), Edizioni O. R., Milano 1971, 72.
- 24 Si deve notare, però, che nessuno degli inni si riferisce esplicitamente alla prima parte della notte.
- 25 Nella quarta settimana dei tempi forti si usa la prima parte del salmo 77 il venerdì, la seconda il sabato.
- 26 SC 102.
- 27 La Veglia Pasquale sostituisce l'Ufficio delle Letture. Chi non vi partecipa è tenuto a celebrarlo in una forma peculiare, costituita semplicemente da una selezione dei brani scritturistici proposti nella stessa Veglia, conclusa dal Vangelo matteo della risurrezione, a cui segue il *Te Deum* e l'orazione.
- 28 Per la seconda domenica di Pasqua è proposto il brano di Col 3,1-17, per l'Ascensione Ef 4,1-24 e per Pentecoste Rm 8,5-27.
- 29 Cf PNLO n. 169. Si rileva, altresì, la non trascurabile funzione di conferire, con la sua bellezza poetica, alla struttura rituale una piacevole varietà.
- 30 V. Raffa, *La Liturgia delle ore...*, 129.
- 31 Un esame dettagliato di tutte le ipotesi è offerto in H. LECLERCQ, "Te Deum", in *Dictionnaire de Archéologie chrétienne et Liturgie* 15/2, 2028-2048.
- 32 Il rito ambrosiano ha conservato nei giorni in cui non si recita il *Te Deum*, Quaresima esclusa, la *Magna Laus Angelorum*, che corrisponde, pur con qualche variante testuale, al *Gloria in excelsis* della Messa con l'aggiunta di un'appendice assai simile a quella riscontrabile nel *Te Deum*. In entrambi i casi il testo è impiegato sempre nella sua integralità.
- 33 Nel rito romano, in alcune delle solennità maggiori, è previsto un lezionario specifico per la Messa di vigilia, da cui è opportuno assumere il brano evangelico.

Sacramentum Caritatis – 4

Stefano Lodigiani

Il Concilio Vaticano II ha ricordato che “tutti i Sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere d’apostolato, sono strettamente uniti alla sacra Eucaristia e ad essa sono ordinati”. Non stupisce quindi che diversi numeri, dal 16 al 29, dell’Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* siano dedicati al tema “Eucaristia e Sacramenti” e in essi vengano messi in luce alcuni elementi che “possono aiutare a cogliere la relazione di tutti i Sacramenti con il Mistero eucaristico”.

Innanzitutto si considera **l’Eucarestia e l’iniziazione cristiana**, per ribadire che “se davvero l’Eucaristia è fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa, ne consegue innanzitutto che il cammino di iniziazione cristiana ha come suo punto di riferimento la possibilità di accedere a tale sacramento”. A questo proposito l’Esortazione riporta subito un interrogativo: nelle nostre comunità cristiane è sufficientemente percepito lo stretto legame tra Battesimo, Confermazione ed Eucarestia, dal momento che veniamo battezzati e cresimati in ordine all’Eucarestia? Occorre promuovere nella prassi pastorale “una comprensione più unitaria del percorso di iniziazione cristiana”, nel quale la santissima Eucarestia è “centro e fine di tutta la vita sacramentale”. Si

pone quindi il tema dell’ordine dei Sacramenti dell’iniziazione, dal momento che nella Chiesa vi sono tradizioni differenti non propriamente di ordine dogmatico, ma di carattere pastorale: “Concretamente, è necessario verificare quale prassi possa in effetti aiutare meglio i fedeli a mettere al centro il sacramento dell’Eucaristia, come realtà cui tutta l’iniziazione tende”.

Sempre riguardo al tema dei Sacramenti dell’iniziazione, il Papa mette in evidenza il ruolo particolare svolto dalla famiglia e l’attenzione che deve porre la comunità cristiana a questo cammino: “Nell’opera pastorale si deve associare sempre la famiglia cristiana all’itinerario di iniziazione. Ricevere il Battesimo, la Cresima ed accostarsi per la prima volta all’Eucaristia sono momenti decisivi non solo per la persona che li riceve ma anche per l’intera famiglia, la quale deve essere sostenuta nel suo compito educativo dalla comunità ecclesiale, nelle sue varie componenti. Qui vorrei sottolineare la rilevanza della prima Comunione. In tantissimi fedeli questo giorno rimane giustamente impresso nella memoria come il primo momento in cui, seppur ancora in modo iniziale, si è percepita l’importanza dell’incontro personale con Gesù. La pastorale parrocchiale deve valorizzare

adeguatamente questa occasione così significativa”.

Quindi l'Esortazione si sofferma sul nesso intrinseco tra **Eucaristia e sacramento della Riconciliazione**: “I Padri sinodali hanno affermato che l'amore all'Eucaristia porta ad apprezzare sempre più anche il sacramento della Riconciliazione. A causa del legame tra questi sacramenti, un'autentica catechesi riguardo al senso dell'Eucaristia non può essere disgiunta dalla proposta di un cammino penitenziale”. Nel nostro tempo i fedeli si trovano a vivere in una cultura che “tende a cancellare il senso del peccato, favorendo un atteggiamento superficiale, che porta a dimenticare la necessità di essere in grazia di Dio per accostarsi degnamente alla comunione sacramentale”. E' quindi utile richiamare “quegli elementi che, all'interno del rito della santa Messa, esplicitano la coscienza del proprio peccato e, contemporaneamente, della misericordia di Dio. Inoltre, la relazione tra Eucaristia e Riconciliazione ci ricorda che il peccato non è mai una realtà esclusivamente individuale; esso comporta sempre anche una ferita all'interno della comunione ecclesiale, nella quale siamo inseriti grazie al Battesimo”. A questo proposito vengono sottolineate proposte di alcune attenzioni pastorali: operare per “un deciso recupero della pedagogia della conversione che nasce dalla Eucaristia e favorire tra i fedeli la confessione frequente”, tutti i sacerdoti “si dedichino con generosità, impegno e competenza all'amministrazione del

sacramento della Riconciliazione”; fare attenzione che i confessionali nelle nostre chiese “siano ben visibili ed espressivi del significato di questo Sacramento”. L'Esortazione ribadisce che la prassi dell'assoluzione generale è limitata esclusivamente ai casi previsti, e la forma ordinaria è quella che prevede l'assoluzione personale. Infine si sottolinea che “alla nuova presa di coscienza della relazione tra Eucaristia e Riconciliazione può essere di valido aiuto una equilibrata ed approfondita prassi dell'*indulgenza*, lucrata per sé o per i defunti”.

“Se l'Eucaristia mostra come le sofferenze e la morte di Cristo siano state trasformate in amore, **l'Unzione degli infermi**, da parte sua, associa il sofferente all'offerta che Cristo ha fatto di sé per la salvezza di tutti, così che anch'egli possa, nel mistero della comunione dei santi, partecipare alla redenzione del mondo”. La relazione tra Eucaristia ed unzione degli infermi si manifesta poi in modo particolare quando, a coloro che stanno per lasciare questa vita, la Chiesa offre, oltre all'Unzione degli infermi, l'Eucaristia come viatico. “Nel passaggio al Padre, la comunione al Corpo e al Sangue di Cristo si manifesta come seme di vita eterna e potenza di risurrezione... Poiché il Santo Viatico schiude all'infermo la pienezza del mistero pasquale, è necessario assicurarne la pratica”.

Il legame fra **Eucaristia e sacramento dell'Ordine** risulta dalle parole stesse di Gesù nel Cenacolo: “Fate questo in memoria di me” (Lc 22,19). Ge-

sù, infatti, alla vigilia della sua morte, ha istituito l'Eucaristia e fondato allo stesso tempo il sacerdozio della Nuova Alleanza. Alla luce del dialogo avvenuto all'interno dell'ultima Assemblea sinodale, il Santo Padre richiama alcuni valori relativi al rapporto tra Sacramento eucaristico e Ordine. "Innanzitutto è necessario ribadire che il legame tra l'Ordine sacro e l'Eucaristia è visibile proprio nella Messa presieduta dal Vescovo o dal presbitero in persona di Cristo capo. La dottrina della Chiesa fa dell'ordinazione sacerdotale la condizione imprescindibile per la celebrazione valida dell'Eucaristia... È necessario che i sacerdoti abbiano coscienza che tutto il loro ministero non deve mai mettere in primo piano loro stessi o le loro opinioni, ma Gesù Cristo. Contraddice l'identità sacerdotale ogni tentativo di porre se stessi come protagonisti dell'azione liturgica. Il sacerdote è più che mai servo e deve impegnarsi continuamente ad essere segno che, come strumento docile nelle mani di Cristo, rimanda a Lui. Ciò si esprime particolarmente nell'umiltà con la quale il sacerdote guida l'azione liturgica, in obbedienza al rito, corrispondendovi con il cuore e la mente, evitando tutto ciò che possa dare la sensazione di un proprio inopportuno protagonismo. Raccomando, pertanto, al clero di approfondire sempre la coscienza del proprio ministero eucaristico come umile servizio a Cristo e alla sua Chiesa".

Legato a questo sacramento il tema del celibato sacerdotale, che "rappre-

senta una speciale conformazione allo stile di vita di Cristo stesso". Per cui Benedetto XVI ribadisce "la bellezza e l'importanza di una vita sacerdotale vissuta nel celibato come segno espressivo della dedizione totale ed esclusiva a Cristo, alla Chiesa e al Regno di Dio", confermandone quindi l'obbligatorietà per la tradizione latina. La scarsità di sacerdoti, in zone di prima evangelizzazione ma ora anche in molti Paesi di lunga tradizione cristiana, richiede una più equa distribuzione del clero ed una attenta cura per le vocazioni sacerdotali, senza mai tralasciare l'adeguato discernimento delle vocazioni e la formazione specifica dei candidati. La pastorale vocazionale deve coinvolgere tutta la comunità cristiana in ogni suo ambito, compresa l'opera di sensibilizzazione delle famiglie, "spesso indifferenti se non addirittura contrarie all'ipotesi della vocazione sacerdotale". Questo paragrafo si chiude con un invito alla speranza: "non deve mai venire meno la fiducia che Cristo continui a suscitare uomini, i quali, abbandonata ogni altra occupazione, si dedichino totalmente alla celebrazione dei sacri misteri, alla predicazione del Vangelo e al ministero pastorale". Il Papa quindi ringrazia a nome della Chiesa intera "tutti i Vescovi e i presbiteri, che svolgono con fedele dedizione ed impegno la propria missione... Occorre ringraziare Dio per i tanti sacerdoti che hanno sofferto fino al sacrificio della vita per servire Cristo".

L'ultimo dei sacramenti presi in con-

siderazione nel suo rapporto con l'Eucaristia è quello del **Matrimonio**: "L'Eucaristia corrobora in modo inesauribile l'unità e l'amore indissolubili di ogni Matrimonio cristiano. In esso, in forza del sacramento, il vincolo coniugale è intrinsecamente connesso all'unità eucaristica tra Cristo sposo e la Chiesa sposa. Il reciproco consenso che marito e moglie si scambiano in Cristo, e che li costituisce in comunità di vita e di amore, ha anch'esso una dimensione eucaristica. Infatti, nella teologia paolina, l'amore sponsale è segno sacramentale dell'amore di Cristo per la sua Chiesa, un amore che ha il suo punto culminante nella Croce, espressione delle sue 'nozze' con l'umanità e, al contempo, origine e centro dell'Eucaristia". La famiglia – chiesa domestica – è un ambito primario della vita della Chiesa, specialmente per il ruolo decisivo nei confronti dell'educazione cristiana dei figli.

Il numero 29 dell'Esortazione apostolica viene dedicato all'indissolubilità del matrimonio: "Se l'Eucaristia esprime l'irreversibilità dell'amore di Dio in Cristo per la sua Chiesa, si comprende perché essa implichi, in relazione al sacramento del Matrimonio, quella indissolubilità alla quale ogni vero amore non può che anelare". Il Sinodo ha riservato una particolare attenzione "alle situazioni dolorose in cui si trovano non pochi fedeli che, dopo aver celebrato il sacramento del Matrimonio, hanno divorziato e contratto nuove nozze. Si tratta di un problema pasto-

rale spinoso e complesso, una vera piaga dell'odierno contesto sociale che intacca in misura crescente gli stessi ambienti cattolici".

Il Sinodo dei Vescovi conferma la prassi della Chiesa, fondata sulla Sacra Scrittura, di non ammettere ai Sacramenti i divorziati risposati, perché il loro stato e la loro condizione di vita oggettivamente contraddicono quell'unione di amore tra Cristo e la Chiesa che è significata ed attuata nell'Eucaristia. "I divorziati risposati, tuttavia, nonostante la loro situazione, continuano ad appartenere alla Chiesa, che li segue con speciale attenzione, nel desiderio che coltivino, per quanto possibile, uno stile cristiano di vita attraverso la partecipazione alla santa Messa, pur senza ricevere la Comunione, l'ascolto della Parola di Dio, l'Adorazione eucaristica, la preghiera, la partecipazione alla vita comunitaria, il dialogo confidente con un sacerdote o un maestro di vita spirituale, la dedizione alla carità vissuta, le opere di penitenza, l'impegno educativo verso i figli".

L'Esortazione apostolica raccomanda di avere "la massima cura pastorale nella formazione dei nubendi e nella previa verifica delle loro convinzioni circa gli impegni irrinunciabili per la validità del sacramento del Matrimonio", e conclude: "troppo grande è il bene che la Chiesa e l'intera società s'attendono dal matrimonio e dalla famiglia su di esso fondata per non impegnarsi a fondo in questo specifico ambito pastorale". (continua)

La parola di Dio celebrata

p. Matias Augé, cmf



PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

2 febbraio 2008

Vieni, Signore, nel tuo tempio santo

Prima lettura: Mt 3,1-4 (oppure: Eb 2,14-18)

Salmo responsoriale: dal Sal 23

Vangelo: Lc 2,22-40

Il Sal 23 consta di due parti. La prima di esse è una specie di rituale per l'ammissione dei pellegrini al tempio di Dio. La seconda parte del salmo è stata composta probabilmente per celebrare il primo solenne ingresso dell'arca dell'alleanza nella tenda costruita da Davide a Gerusalemme (cf. 2Sam 6,12-17). È proprio questa seconda parte del salmo (vv. 7-10) a essere proposta come salmo responsoriale della festa della Presentazione del Signore.

Nel mistero della Presentazione, Gesù comincia la sua missione nei riguardi del tempio e dell'intero popolo. Al pari dei profeti, Gesù ha professato per il tempio un profondo rispetto; vi si reca per le solennità come a un luogo d'incontro con il Padre suo; ne approva le pratiche culturali, pur condannandone lo sterile formalismo; con un gesto profetico, scaccia i mercanti dal tempio e afferma che esso è casa di preghiera. E tuttavia annuncia la rovina dello splendido edificio, di cui non rimarrà pietra su pietra. Gesù stabilisce un culto verso il Padre "in spirito e verità" (Gv 4,23), un culto non più legato al tempio o a qualsiasi altra località geografica o sacra. Si tratta del culto che Cristo compie nell'offerta della sua vita, adempimento efficace e definitivo di tutti i molteplici sacrifici e riti anticotestamentari.

Il simbolismo della luce, simbolismo sia natalizio che pasquale, è espresso in modo particolare dal rito della benedizione delle candele e dalla processione che precede la celebrazione eucaristica. San Luca vede nell'evento della Presentazione una "manifestazione" del Signore. La profetessa Anna si unisce a Simeone e annuncia la venuta del Signore per la salvezza del suo popolo. Gesù è cantato da Simeone come la "luce venuta per illuminare le genti e gloria del popolo d'Israele". San Cirillo di Alessandria, a metà secolo V, dice in una delle sue omelie: "Celebriamo il mistero di questo giorno con lampade fiammeggianti" (*Hom. Div.* 12).

Nella preghiera di benedizione delle candele, riprendendo le parole dell'anziano Simeone, Cristo è proclamato "vera luce di tutte le genti". Il Discorso di San Sofronio, riportato dall'Ufficio delle letture, illustra il simbolismo cristologico-salvifico nonché mariano della luce: "Come infatti la Madre di Dio e Vergine intatta portò sulle braccia la vera luce e si avvicinò a coloro che giacevano nelle tenebre, così anche noi, illuminati dal suo chiarore e stringendo tra le mani la luce che risplende dinanzi a tutti, dobbiamo affrettarci verso colui che è la vera luce". Gesù realizza in pieno quanto Dio ha annunciato per mezzo del profeta: "Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino alle estremità della terra" (Is 49,6).

Maria è intimamente unita a suo Figlio nel mistero della Presentazione che preannuncia quello dell'offerta della sua vita sulla Croce. L'anziano Simeone profetizza a Maria: "E anche a te una spada trafiggerà l'anima". L'espressione "e anche a te" unisce strettamente il destino di Maria a quello del Figlio, mentre il resto le annuncia una sofferenza che penetrerà in profondità l'intera sua vita, sofferenza che diventerà ancora più dolorosa quando si troverà ai piedi della Croce. L'evento della Presenta-

zione e quello della Croce sono messi in rapporto da una omelia di Abramo di Efeso (secolo VI): "Le parole: 'E a te una spada trafiggerà l'anima', manifestamente preannunciano le cose che accaddero a Maria presso la croce stessa. Infatti allora la sua anima fu divisa in due come da una spada...". Tra il ciclo natalizio e quello pasquale, la festa odierna esprime il mistero della salvezza nel suo insieme. In un sol colpo d'occhio vengono colti l'inizio e il termine del cammino.



DOMENICA IV DEL TEMPO ORDINARIO (A)

3 febbraio 2008

Beati i poveri in spirito

Prima lettura: Sof 2,3; 3,12-13
 Salmo responsoriale: dal Sal 145
 Seconda lettura: 1Cor 1,26-31
 Vangelo: Mt 5,1-12a

Il Sal 145 è un inno di gioia e di lode in onore del Dio fedele e liberatore degli oppressi. Nella litania di lode si inserisce in forma di ritornello la beatitudine evangelica "Beati i poveri in spirito". Con questo salmo la Chiesa ringrazia il Padre e Gesù Cristo, perché hanno portato ai poveri la buona notizia ed hanno messo l'onnipotenza divina a favore degli umili. È questo il tema centrale della domenica.

Nella prima lettura il profeta Sofonia ci ricorda che il resto fedele di Israele sarà un popolo umile e povero capace di cercare il Signore. Nella seconda lettura san Paolo, invitando i Corinzi a considerare la vocazione cristiana, dice loro, riferendosi alla croce di Cristo, che Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti. Infine, la lettu-

ra evangelica riporta il testo delle beatitudini che iniziano proclamando "beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli". Due concetti dobbiamo chiarire: che significato hanno le beatitudini nel vangelo e, in particolare, chi sono questi "poveri in spirito" proclamati beati.

Il brano del vangelo odierno inizia così: "Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo..." In questo modo solenne viene introdotto il cosiddetto discorso della montagna che rappresenta il cuore del vangelo di san Matteo e il modello di vita del cristiano. Come Mosè sul Sinai ricevette da Dio la legge fondamentale del suo popolo, così Gesù sale sulla montagna per proclamare la nuova legge che dà compimento alla legge antica. Le beatitudini sono il sunto di questa nuova legge, vera carta costituzionale del nuovo popolo di Dio. Esse hanno trovato in Cristo la perfetta attuazione. Le beatitudi-

ni diventano allora l'identikit del discepolo di Gesù che cerca di seguire il suo Maestro. Più che le singole affermazioni del testo delle beatitudini interessa rilevare il movimento che orienta la vita secondo un itinerario che va da un presente di croce verso un futuro di gloria: "Beati... perché saranno consolati... erediteranno la terra... saranno saziati... troveranno misericordia... vedranno Dio... saranno chiamati figli di Dio". Questo programma trova riscontro nella vita di Gesù, soprattutto nella sua passione, morte e risurrezione. In sintesi, possiamo affermare che le beatitudini ci collocano di fronte alla presenza di Dio affinché riusciamo a misurare la nostra vita non secondo i valori del mondo e le possibilità di successo a essi collegate ma secondo i valori di Dio e i doni che da lui ci vengono gratuitamente elargiti e che hanno trovato nell'esistenza di Gesù perfetta realizzazione.

La "povertà in spirito" è la prima beatitudine del vangelo, animatrice di ogni altra beatitudine. "Beati i poveri in spirito - dice Gesù - perché di essi è il regno dei cieli". Che s'intende qui per poveri? I poveri non sono persone particolarmente virtuose, ma semplicemente persone particolarmente bisognose. La loro beatitudine significa quindi risposta al loro bisogno da parte di Dio che è ricco di misericordia. La condizione di povertà, poi, pone l'uomo davanti a Dio nella condizione del bisognoso. La povertà così intesa apre l'uomo alla fiducia semplice e docile nel Signore. A questo punto, è lecito dire che la povertà può diventare addirittura un ideale di vita, perché apre degli spazi per Dio, strappa dalle sicurezze mondane e orienta verso altri traguardi, altre gioie. In poche parole, la povertà in spirito significa una disposizione interiore di abbandono, di disponibilità a Dio, alla sua volontà, alla sua provvidenza.



MERCOLEDI DELLE CENERI

6 febbraio 2008

Lasciatevi riconciliare con Dio

Prima lettura: Gl 2,12-18

Salmo responsoriale: dal Sal 50

Seconda lettura: 2Cor 5,20-6,2

Vangelo: Mt 6,1-6.16-18

Il salmo responsoriale riprende alcuni versetti del Sal 50, una delle più belle e profonde suppliche del salterio. Il *Miserere*, grande salmo penitenziale, accompagna la Chiesa nell'esercizio della penitenza quaresimale e nella preparazione alla Pasqua. Il salmista si rivolge a Dio supplicandogli che intervenga attuando una nuova creazione nel cuore del credente, purificato dal suo peccato, affinché questi possa proclamare la lode

del Signore. All'inizio della Quaresima, questo salmo ci colloca nel giusto atteggiamento penitenziale per intraprendere "un cammino di conversione" (colletta della messa) che ci conduca a celebrare con "cuore puro" e "spirito saldo" la Pasqua del Signore.

Le due prime letture della messa d'oggi parlano della conversione. Le calamità che ai tempi di Gioele hanno colpito la terra di Giuda (la siccità e l'invasione delle cavallette) diventano per il profeta un segno per invitare il popolo alla conversione: "Così dice il Signore: ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti" (prima let-

tura). San Paolo, nella seconda lettura, ci ricorda che la conversione, nella prospettiva cristiana, non è il cammino che noi dobbiamo fare per andare a Dio, ma piuttosto il cammino di riscoperta di quanto Dio in Cristo Gesù ha fatto per noi: “lasciatevi riconciliare con Dio”. Notiamo inoltre che il verbo greco (*kattalàssô*) usato per indicare la riconciliazione è quello usato per la riconciliazione tra due sposi dopo una infedeltà. Ritorna così un simbolismo caro ai profeti: la relazione che intercorre tra Dio e la sua creatura è analoga a quella che unisce due persone innamorate. L'Apostolo ci invita a non perdere le occasioni per riallacciare questo legame di intimità con Dio. La Quaresima è il “momento favorevole” per ritrovare o rinsaldare tale legame.

Il brano evangelico illustra il significato delle pratiche quaresimali tradizionali: l'elemosina, la preghiera e il digiuno, con un continuo richiamo a superare il formalismo. Gesù ne parla nel contesto del discorso sulla nuova giustizia, superiore all'antica; egli illustra le caratteristiche di questa nuova giustizia e le applica alle tre pratiche fondamentali della pietà giudaica: l'elemosina, la preghiera e il digiuno. Gesù non elimina queste pratiche; egli vuole solo che le com-

priamo con sincerità, senza ipocrisia di sorta. Siamo chiamati a vivere ogni giorno una continua lotta contro l'ipocrisia, per non falsare la nostra relazione con il Padre, che dev'essere vissuta nell'intimità del cuore.

La Quaresima, che iniziamo oggi, è un tempo propizio per la maturazione individuale e collettiva della fede. Fuori di una prospettiva di fede, essa corre il pericolo di svlirsi in un periodo di tempo in cui lo sforzo morale e le pratiche ascetiche rischiano di diventare fine a se stesse e pertanto possono condizionare negativamente l'approfondimento di una autentica esperienza di vita cristiana. La Chiesa non insiste più, come ha fatto in tempi passati, nelle pratiche penitenziali in sé come gesti puntuali da compiere. Mutati i tempi, possono e debbono cambiare anche i modi concreti di esprimere l'ascesi; non può scomparire però il sincero slancio di conversione verso Dio. L'austero rito delle ceneri, che sostituisce oggi l'atto penitenziale dell'inizio della messa, è un invito a intraprendere l'itinerario spirituale della Quaresima per giungere completamente rinnovati a celebrare la Pasqua di Cristo Signore (cf. preghiera di benedizione delle ceneri). La partecipazione all'eucaristia ci è di sostegno in questo cammino (cf. orazione dopo la comunione).



DOMENICA I DI QUARESIMA (A)

10 febbraio 2008

Perdonaci, Signore: abbiamo peccato

Prima lettura: Gn 2,7-9; 3,1-7
Salmo responsoriale: dal Sal 50
Seconda lettura: Rm 5,12-19
Vangelo: Mt 4,1-11

Nella prima domenica di Quaresima, re-

citiamo il Sal 50, salmo penitenziale per eccellenza, che abbiamo trovato già nel Mercoledì delle ceneri e ritroveremo ancora in seguito. Si tratta di una delle più belle suppliche del salterio per la spontaneità e la profondità dei sentimenti che in esso

sono espressi. All'inizio del cammino quarantennale, questo salmo diventa il segno della nostra sincera volontà di conversione. Se il senso della colpa che il testo esprime è vivissimo, più intensa è, però, l'esperienza del perdono, della novità dello spirito, della gioia di sentirsi salvato dal Dio misericordioso. Perciò si potrebbe ben dire che più che un canto penitenziale, il Sal 50 è la celebrazione della risurrezione alla vita nello spirito della parabola del figlio prodigo che ritorna alla casa del padre.

La prima lettura racconta il peccato di Adamo ed Eva, i quali disobbediscono al progetto che Dio ha su di loro. Il brano del vangelo, invece, ci propone l'episodio delle tentazioni di Gesù nel deserto secondo la versione di san Matteo. Dalle tentazioni Gesù esce vittorioso accettando fino in fondo la volontà del Padre. Ecco quindi che alla disobbedienza di Adamo si contrappone l'obbedienza di Cristo, due personaggi che fanno scelte opposte; scelte nelle quali noi tutti siamo coinvolti. Ce lo fa capire san Paolo nella seconda lettura, quando stabilisce un confronto fra Adamo, responsabile della prima caduta umana che ha scatenato nel mondo la forza ostile del peccato, e Gesù Cristo, grazie al quale "si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita". Gesù ha il potere di salvare l'uomo, perché ha, nella sua umanità, la capacità di ricollegare validamente l'uomo con Dio.

Come in Adamo e come in Gesù, la tentazione ci pone di fronte alla continua necessità di decidere e di scegliere. Le tre tentazioni subite da Gesù nel deserto pos-

sono essere considerate paradigmatiche di quelle a cui noi tutti siamo continuamente esposti. Gesù è tentato dal potere, dal successo e dal desiderio di usare per il proprio vantaggio le doti che ha ricevuto per il servizio degli altri e, in questo modo, sganciarsi dalla propria missione. Egli vince le tentazioni contrapponendo al tentatore la parola di Dio, e cioè il progetto che il Padre ha su di lui: "Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (canto al vangelo - Mt 4,4). Adamo ha voluto gestire in proprio, in assoluta autonomia il suo destino, e ha incontrato la morte. Cristo invece ha riconosciuto la propria dipendenza da Dio, e ha incontrato la vita: Egli non ha avuto paura di sottomettere la sua libertà al volere di Dio, perché ha capito che la sottomissione a Dio libera l'uomo della sottomissione agli idoli.

"La Scrittura e la Tradizione della Chiesa richiamano continuamente la presenza e l'universalità del peccato nella storia dell'uomo" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 401). Infatti in ciascuno di noi c'è l'eredità del fallimento di Adamo ed Eva, ma c'è anche il dono della giustificazione operata da Cristo, di cui il battesimo è segno efficace. Convertirsi vuol dire prendere coscienza del progetto di Dio su di noi e fare le scelte secondo questo progetto, fidarsi più di Dio che delle lusinghe del tentatore. In altre parole, convertirsi significa entrare nella corrente salvifica che ci trasforma da Adamo-uomo peccatore in Adamo uomo-fedele. La Quaresima, "segno sacramentale della nostra conversione" (colletta) è il tempo favorevole per tale progetto (cf. orazione sulle offerte).



DOMENICA II DI QUARESIMA (A)

17 febbraio 2008

Donaci, Signore, la tua grazia: in te speriamo

Prima lettura: Gn 12,1-4a

Salmo responsoriale: dal Sal 32

Seconda lettura: 2Tm 1,8b-10

Vangelo: Mt 17,1-9

Il Sal 32 canta la gloria di Dio, signore della creazione e della storia. L'uomo biblico non vede l'universo come semplice "natura" ma come realtà "creata", e la storia non la considera come ineluttabile "destino" ma come "progetto" di Dio in cui l'uomo è chiamato a collaborare. Dio è fedele alle sue promesse. Chi confida in lui non deve temere il caos, perché "egli è nostro aiuto e nostro scudo". Perciò il ritornello ci invita a ripetere: "Donaci, Signore, la tua grazia: in te speriamo". Nel cammino di conversione iniziato con la Quaresima, questo salmo ci esorta ad aprire il cuore alla speranza fondata sulla certezza che Dio è con noi per confortare i nostri passi incerti e timorosi sulla strada del vangelo di Gesù e liberarci da tutto ciò che conduce alla morte.

La prima lettura ci propone la figura del patriarca Abramo, chiamato da san Paolo "padre di tutti i credenti" (cf. Rm 4,11). Il Signore si rivolge al santo patriarca e gli dice: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò...". Abramo obbedisce all'ordine divino. Egli ha il coraggio di rompere con le proprie sicurezze per rischiare un futuro umanamente incerto. La Lettera agli Ebrei dice che Abramo partì per fede "senza sapere dove andava" (Eb 11,8). La forza per intraprendere questo cammino di fede, nel quale non sono assenti le oscurità, gli viene

dalla fiducia che ha nella parola di Dio. Anche noi, come Abramo, siamo chiamati a manifestare la nostra fiducia nel Signore sradicandoci giorno per giorno dalla terra del nostro egoismo, dalle proprie idolatrie, per metterci sulla strada di un'altra terra, quella indicata da Dio. Possiamo dire che è anche questo il senso del digiuno a cui la Chiesa ci invita durante la Quaresima: siamo chiamati a compiere dei gesti che ci liberino dalle nostre debolezze e ci rendano più disponibili a compiere nuovi passi nel cammino della coerenza evangelica.

Il brano del vangelo può essere interpretato nella stessa prospettiva. Domenica scorsa abbiamo visto Gesù uscire vittorioso dalle insidie del tentatore perché si è fidato di suo Padre, perché non ha avuto paura di sottomettere la propria libertà, i propri progetti alla volontà e al progetto che Dio ha su di lui. Tutto questo significa, implicitamente, per Gesù iniziare il cammino verso la passione. L'esperienza della trasfigurazione che ci narra il vangelo è da leggersi in questo contesto. La meta del cammino intrapreso da Gesù è la risurrezione, di cui la trasfigurazione è anticipo, ma la strada passa attraverso l'esperienza dolorosa della passione e della morte. Questa è la verità che Gesù intende far capire ai tre discepoli che l'hanno accompagnato. Perciò, dopo averli resi testimoni della gloria della trasfigurazione, Egli annuncia la sua morte e risurrezione. Nella seconda lettura, san Paolo ci rassicura: nella vita dobbiamo fare i conti con la sofferenza e anche con la morte, ma non sono queste le realtà che avranno il sopravvento. Grazie a

Cristo, Dio ci chiama e ci dona l'immortalità: Cristo Gesù "ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità". E in un'altra parte, lo stesso Apostolo afferma che "le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi" (Rm 8,18 - Ufficio delle letture, seconda lettura tratta dai *Discorsi* di san Leone Magno).

La conversione è un cammino verso una vita rinnovata ad immagine di Cristo risorto. In questo cammino ci guida la luce della stessa parola di Gesù, a cui il Padre ci ha detto di ascoltare: "Questi è il Figlio mio prediletto: ascoltatelo" (canto al vangelo - cf. Mc 9,7), e ci nutre l'eucaristia cibo del nostro pellegrinaggio (cf. orazione dopo la comunione).



DOMENICA III DI QUARESIMA (A)

24 febbraio 2008

Fa che ascoltiamo, Signore, la tua voce

Prima lettura: Es 17,3-7

Salmo responsoriale: dal Sal 94

Seconda lettura: Rm 5,1-2.5-8

Vangelo: Gv 4,5-42

Il Sal 94 evoca l'evento centrale della storia biblica dell'Antico Testamento: la nascita di Israele nel deserto dopo la liberazione offerta da Dio nell'esodo dall'Egitto. Ebbene, in quegli inizi il popolo di Israele si mostrò ripetutamente ribelle al Signore e per questa sua insubordinazione è stato punito da Dio. Nel nostro pellegrinaggio dall'Egitto di questo mondo alla terra promessa della gloria, si rinnova per noi in modo misterioso l'esperienza dei quarant'anni del deserto. Siamo perciò esortati anche noi ad ascoltare la voce di Dio e a non indurire i nostri cuori come fece Israele nel deserto. Questa voce di Dio è portatrice della sua parola che in questo periodo dell'anno liturgico ci viene rivolta come invito ad una autentica conversione. La parola di Dio che risuonava nel deserto per mezzo di Mosè, risuona ora e definitivamente nella storia per mezzo di Cristo; anzi è lui la Parola fatta carne.

La liturgia di questa domenica e delle due successive ci invita a rivivere le grandi tappe attraverso le quali i catecumeni erano (e sono) condotti alla riscoperta delle esigenze profonde della conversione a Cristo per mezzo dei simboli dell'acqua, della luce e della vita. In questa domenica ci viene proposta l'immagine di Gesù come acqua viva capace di dissetare ogni desiderio umano e di donare la vita piena ed eterna a coloro che chiedono di attingere alla sua fonte.

La sete di Israele nel deserto, di cui parla la prima lettura, e la sete di Gesù a Sichem, di cui parla il brano evangelico, ci illustrano il tormento dell'umanità che cerca la verità, che cerca Dio. Nel dialogo con la Samaritana Gesù promette un'acqua che disseta per sempre. Attraverso l'immagine dell'acqua viva, cioè di sorgente, Gesù intende sottolineare la sua capacità di comunicare all'uomo reali valori di vita, che siano in grado di salvarlo. Infatti, la sete, come la fame e forse di più, oltre a essere uno specifico bisogno corporale dell'uomo, rappresenta un "simbolo" totalizzante dei diversi e numerosi desideri e aspirazioni dell'uomo. In ciascuno di noi ci

sono molteplici desideri, bisogni, aspirazioni. Si potrebbe dire che la nostra vita è fatta più da desideri che da realtà possedute. Ci portiamo dentro un vuoto che non riusciamo a riempire. Naturalmente, non è sbagliato avere dei desideri; sbagliato è restringere i desideri del nostro cuore a oggetti troppo limitati, meschini. Dio ci offre un dono, l'unico in grado di appagare la nostra sete di felicità.

Gesù ci toglie la nostra sete rinnovando i rapporti interpersonali, insegnandoci la verità del nostro rapporto con Dio e donandoci lo Spirito che rende autentici l'uno e gli altri. La vita e la salvezza che dona Gesù cresce in noi nella misura in cui accogliamo la sua parola. D'altra parte, l'Apostolo Paolo ci ricorda, nella seconda lettura, il carattere assolu-

tamente gratuito del dono della salvezza, da noi immeritata, ma ora a nostra piena disposizione se accolta nella fede. Nel dialogo con la Samaritana, Gesù cerca di condurre la sua interlocutrice a questa stessa consapevolezza quando le dice: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: dammi da bere!" Conoscere il dono di Dio significa che al di là dei nostri bisogni immediati e dei nostri desideri c'è qualcosa di più grande che possiamo solo ricevere come un dono dalla mano di Dio.

La sete di salvezza si soddisfa nell'eucaristia. San Giovanni Crisostomo afferma: "Mosè percorse la roccia e ne ricavò torrenti d'acqua, (Cristo) tocca la mensa eucaristica, batte la tavola spirituale e fa scaturire le fonti dello Spirito" (*Catechesi II*).



DOMENICA IV DI QUARESIMA (A)

2 marzo 2008

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla

Prima lettura: 1Sam 16,1b.4a.6-7.10-13a

Salmo responsoriale: Sal 22

Seconda lettura: Ef 5,8-14

Vangelo: Gv 9,1-41

Il Sal 22 è un bellissimo poema di alta ispirazione lirica che parla di comunione e di intimità tra Dio e l'uomo. L'affermazione centrale del salmo è "perché tu sei con me". Più in particolare, questo Dio che ci è vicino è contemplato come colui che guida (come il pastore guida il suo gregge), e come colui che offre ospitalità. Nella persona di Gesù, il Dio che fu Pastore e Ospite di Israele, si è fatto incontro agli uomini con un volto umano e con amore e bontà al di sopra di ogni misura. Il Signore Gesù è per ognuno di noi Pastore e

Ospite divino; egli ci conosce per nome, ci accompagna nelle asprezze e avversità del nostro pellegrinaggio e ci fa partecipi dei beni di Dio suo Padre. Nel battesimo, nella confermazione e nell'eucaristia, Egli porta a compimento l'opera della salvezza per condurci al pascolo e al banchetto eterno.

Il racconto della guarigione del cieco nato operata da Gesù e riportata dal brano evangelico odierno è un miracolo in due tempi caratterizzati da due incontri dell'uomo cieco con Gesù: nel primo incontro Gesù, dopo aver spalmato del fango sugli occhi del cieco, lo invia a lavarsi alla piscina di Siloe. Quegli va, si lava e torna che ci vede. L'uomo ormai guarito dalla cecità ha un secondo

incontro con Gesù. Questo nuovo incontro è collocato alla fine di un itinerario di prove e di incomprensioni che porta il nostro uomo a riscoprire un'altra luce, quella di Cristo che egli esprime con la professione di fede: "Io credo, Signore", e con il gesto dell'adorazione: "E gli si prostrò innanzi". Nel racconto di san Giovanni, il dono della vista del corpo è simbolo del dono della fede. Notiamo che nei due casi è Gesù che ha l'iniziativa: è lui che, passando, vede il cieco; ed è ancora lui che, avendo saputo che era stato cacciato dai farisei, lo incontra per guidarlo alla fede.

San Paolo ci ricorda nella seconda lettura che non basta incontrare la luce della fede in Cristo. Essa deve permeare la nostra vita. Se siamo stati illuminati con la luce della fede, dobbiamo comportarci "come i figli della luce", il cui frutto "consiste in ogni bontà, giustizia e verità". Si tratta di tre dimensioni che abbracciano l'intera esistenza umana. Da parte sua, la prima lettura, tratta dal primo libro di Samuele, illustra le caratteristiche che deve avere lo sguardo del credente. C'è modo e modo di vedere; c'è un vedere che si ferma alla superficie delle cose e degli avvenimenti, e un vedere che va oltre le apparenze. Nella scelta di Davide, il più picco-

lo dei figli di Iesse, si manifesta il criterio della fede. Dice il Signore a Samuele: "Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura [...] io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore".

Il racconto della guarigione miracolosa del cieco nato, ci fa capire che la fede è un itinerario. Il cieco, come il catecumeno, arriverà passando per tappe. Possiamo e dobbiamo quindi approfondire sempre di più il nostro incontro con Cristo. Si tratta di un itinerario impegnativo. Confessare la propria adesione a Cristo può comportare l'opposizione del mondo, come nel caso del cieco nato, che non viene difeso neppure dai suoi parenti ed è escluso dalla comunità. Questo itinerario laborioso e impegnativo lo si compie guidati dallo stesso Cristo che, per primo, si rivela a noi. Illuminati dalla luce che è Cristo, la nostra esistenza diventa luminosa e siamo capaci di interpretare le vicende della vita con gli occhi della fede. L'eucaristia a cui partecipiamo è "mistero della fede". Il cammino di fede iniziato nel battesimo ci conduce all'eucaristia, come al suo termine logico. È nell'eucaristia che viviamo in pienezza il nostro incontro con Cristo luce del mondo.



DOMENICA V DI QUARESIMA (A)

9 marzo 2008

Il Signore è bontà e misericordia

Prima lettura: Ez 37,12-14

Salmo responsoriale: Sal 129

Seconda lettura: Rm 8,8-11

Vangelo: Gv 11,1-45

Anche se il Sal 129 (*De profundis*) è stato spesso ridotto al rango di un canto fune-

bre, esso è in fondo uno splendido inno alla gioia del perdono e quindi alla vita. Con le parole toccanti di questo salmo intere generazioni hanno espresso la loro fiducia e la loro speranza nell'eterna misericordia di Dio. Nell'angosciosa solitudine a cui ci riduce il peccato, questa preghiera apre uno

spiraglio di luce, aiuta ad intraprendere il faticoso cammino di conversione per tornare a Dio, infonde speranza e suscita attesa di salvezza.

Questa domenica contiene un messaggio unitario, un messaggio di vita, di quella vita nuova che, ricevuta nel battesimo, si rinnova continuamente nel processo di conversione e nel segno sacramentale della riconciliazione. La vita promessa da Dio agli esuli a Babilonia attraverso gli oracoli del profeta Ezechiele, di cui parla la prima lettura, e concretamente offerta a Lazzaro nell'ultimo dei miracoli di Gesù narrato da san Giovanni nel vangelo d'oggi, è simbolo e profezia di questa vita nuova. Si tratta della stessa vita di cui parla san Paolo nella seconda lettura, una vita che è frutto della giustificazione. È questa l'interpretazione che fa il testo del prefazio della messa: Cristo, Dio Signore della vita, che richiamò Lazzaro dal sepolcro, "oggi estende a tutta l'umanità la sua misericordia, e con i suoi sacramenti ci fa passare dalla morte alla vita".

Nel lungo brano del vangelo d'oggi, il centro di tutto il racconto non è tanto la descrizione del miracolo della risurrezione di Lazzaro, quanto l'autoproclamazione di Gesù che dice: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno". La risurrezione di Lazzaro è quindi segno e garanzia di una realtà di vita più sublime: Gesù promette una vita che va aldilà della morte. Anche Lazzaro, dopo la risurrezione miracolosa operata da Gesù, rimarrà sottoposto alla legge della morte biologica. Non è questa però che ci deve spaventare.

La vera morte è quella di colui che non accoglie il messaggio di Gesù e, chiudendosi nel suo peccato, rende vana l'azione di Dio che offre la salvezza attraverso suo Figlio. Oltre la morte del nostro corpo, c'è ancora la vita, c'è la risurrezione. Questa vita definitiva non è solo una realtà futura, è già inizialmente presente in noi e cresce nella misura in cui siamo fedeli agli impegni del battesimo col quale siamo stati introdotti nel regno della vita vera e definitiva.

La Scrittura compara il peccato alla morte. Così anche san Paolo ci ricorda oggi che il "corpo è morto a causa del peccato, ma lo spirito è vita a causa della giustificazione". Possiamo spiegare questa affermazione con altre parole: nel corpo morto a causa del peccato viene ad abitare mediante la fede e il battesimo lo Spirito che è vita, cioè un nuovo dinamismo interiore che attinge alla forza di Dio e ci libera dalla tirannide del peccato e della morte. Dobbiamo quindi interrogarci su questa "vita" che è in noi, la vita dello Spirito, la quale è già vita definitiva e risorta che culminerà alla fine nella risurrezione dei nostri corpi. Se veramente crediamo in questo mistero che è in noi, la nostra esistenza si aprirà al dono di Dio e cercherà di sintonizzare sulla sua santa volontà. La parola di Dio in questa domenica di Quaresima ci invita ad aprire il sepolcro dei nostri egoismi, delle nostre cattiverie, del nostro peccato, affinché possa irrompere in noi la vita di Cristo.

L'eucaristia è nutrimento e garanzia di questa vita. Ha detto Gesù: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Gv 6,54).



SAN GIUSEPPE, SPOSO DELLA BEATA VERGINE MARIA

15 marzo 2008

Tu sei fedele, Signore, alle tue promesse

Prima lettura: 2Sam 7,4-5a.12-14a.16

Salmo responsoriale: dal Sal 88

Seconda lettura: Rm 4,13.16-18.22

Vangelo: Mt 1,16.18-21.24a

Il salmo responsoriale riprende alcuni pochi versetti del lunghissimo Sal 88. Questo salmo, appartenente al gruppo dei salmi messianici, raccoglie una complessa riflessione sulle promesse divine. Possiamo affermare che tema centrale del salmo e dell'intera liturgia d'oggi è la fedeltà di Dio alle sue promesse. La prima lettura, il salmo responsoriale, la seconda lettura e il vangelo ci invitano a contemplare san Giuseppe, l'umile artigiano di Nazaret, come termine di tutte le promesse fatte da Dio lungo la storia. Preceduto da molti giusti che hanno popolato la storia della salvezza: da Abramo (cf. la seconda lettura), divenuto giusto per la sua fede e padre di molti popoli, attraverso Davide, servo di Dio e padre della discendenza messianica (cf. la prima lettura), in san Giuseppe si compie la connessione tra l'antica e la recente storia della redenzione, tra l'Antico e il Nuovo Testamento. In questo contesto, il ritornello del salmo responsoriale celebra il Signore che è fedele alle sue promesse. Ma anche, e soprattutto, il brano evangelico di Matteo è da interpretarsi in questo contesto: la pericope odierna è preceduta dalla genealogia di Gesù. Si sa che Matteo parla ad una comunità cristiana in gran parte di origine ebraica ed è bisognosa di capire che Gesù è parte integrante della sua storia, compimento perfetto delle antiche promesse e profezie. Lo dimostra la genealogia umana di Gesù nella linea di Giuseppe, figlio di Davide.

Come Abramo prima, anche san Giuseppe è chiamato ad una scelta di fede: le apparenze sono contro Maria e Giuseppe vorrebbe licenziarla in segreto (vangelo: Mt 1,19). Probabilmente il santo Patriarca non comprese appieno il progetto di Dio, come non lo aveva capito Abramo, ma come lui si fida ed esegue prontamente i comandi del Signore. Si potrebbe dire che le apparenze sono spesso anche contro Dio: la sofferenza umana, le stragi degli innocenti che muoiono di fame, la difficoltà ad incontrare uomini giusti nella società moderna, l'egoismo dilagante. Perciò anche noi abbiamo bisogno di un atto di fede per accogliere il progetto di Dio su di noi, progetto di cui non comprendiamo compiutamente né la logica né i traguardi.

Giuseppe è un uomo giusto (vangelo: Mt 1,19; prefazio della messa), concetto che nella terminologia biblica convoglia quello di fedele. Egli accetta il piano di Dio, di cui diventa umile strumento "saggio e fedele" (prefazio della messa). Senza clamore, senza protagonismi, senza pretese particolari. Pur non essendo il padre di Gesù secondo la carne, Giuseppe ha adempiuto nei suoi confronti una autentica e responsabile missione paterna. Nell'orazione sulle offerte si chiede che il Padre ci doni "la stessa fedeltà e purezza di cuore che animò san Giuseppe nel servire il suo unico Figlio". Tutta la vita di Giuseppe, probabilmente breve, è stata dedicata a preparare al Figlio di Dio l'ambito in cui rivelarsi al mondo perché l'umanità fosse redenta. L'orazione colletta lo ricorda quando afferma che Dio ha voluto "affidare gli inizi della nostra redenzione alla custodia premu-

rosa di san Giuseppe”. Le decisioni di san Giuseppe nelle varie circostanze della sua vita rientrano sempre e incidono profondamente nel tessuto della storia salvifica.

Consideriamo talvolta grandi coloro che hanno successo. La fisionomia spirituale di Giuseppe che emerge dai vangeli è, invece,

quella di un personaggio estremamente umile; di lui non viene riferita una sola parola, ma dalle poche notizie che ci vengono offerte, emerge un uomo di fede e profondamente giusto, un uomo che adempie scrupolosamente la delicata missione che gli è stata assegnata. Giuseppe è un uomo in docile ascolto della voce di Dio.



DOMENICA DELLE PALME E DELLA PASSIONE DEL SIGNORE (A)

16 marzo 2008

Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?

Prima lettura: Is 50,4-7

Salmo responsoriale: dal Sal 21

Seconda lettura: Fil 2,6-11

Vangelo: Mt 26,14 – 27,66

Il Sal 21 è la preghiera di un giusto sofferente che si rivolge a Dio nell'angoscia. Questo salmo è stato chiamato un "grido di passione e di gloria". Infatti, i sentimenti espressi dall'orante vanno dalla disperazione alla speranza, dalla morte alla vita, dal sepolcro alla risurrezione. La tradizione cristiana ha visto in questo testo una chiara profezia della passione di Cristo e della salvezza universale da lui compiuta. Gesù stesso si è appropriato del salmo quando sulla croce ne ha recitato la supplica iniziale: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27,46).

Questa domenica introduce nella celebrazione del mistero pasquale di Gesù, mistero di morte e di vita. Ecco perché la liturgia ci presenta questi due quadri: l'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme in cui la folla lo acclama re benedetto dal Signore e le ore tragiche del tradimento, della solitudine e della passione e morte in croce. Gesù entra

in Gerusalemme per dare compimento al mistero della sua morte e risurrezione. Al tempo stesso che noi commemoriamo questo evento, chiediamo la grazia di seguirlo fino alla croce, per partecipare della sua risurrezione (cf. colletta).

La prima lettura, tratta dal profeta Isaia, parla di un giusto sempre disponibile all'ascolto della parola di Dio e alla proclamazione del messaggio di salvezza a favore degli oppressi, e quindi proprio per questo perseguitato. Questo servo giusto e fedele di Dio trova il suo pieno riscontro nel Cristo che deve pagare con la morte la sua volontà di liberare l'uomo dalla oppressione che lo tiene in soggezione. Il racconto della passione, che leggiamo nel vangelo di Matteo, descrive questo dramma. Infine, san Paolo nella seconda lettura ci ricorda che in questo modo Cristo è giunto alla vita e ha aperto a noi le porte della vita. Il prefazio della messa proclama sinteticamente: "Con la sua morte lavò le nostre colpe e con la sua risurrezione ci acquistò la salvezza".

La passione e morte di Gesù è raccontata dai quattro evangelisti con diversità di accen-

tuazioni. Le caratteristiche fondamentali del modo con cui Matteo presenta la figura di Gesù negli eventi della passione si possono riassumere attorno a tre temi fondamentali: - Gesù subisce l'oltraggio degli uomini, ma lo fa in modo pienamente consapevole e non passivo, rimanendo pieno padrone della propria sorte. La morte non è stata per lui una fatalità ineluttabile a cui rassegnarsi, ma una scelta sofferta e consapevole di coerente fedeltà. - La passione e morte di Gesù è il compimento delle Scritture e quindi delle promesse di salvezza fatte da Dio al popolo d'Israele. Matteo, insistendo sulla realizzazione delle Scritture, ci fa capire che il progetto di Dio e l'obbedienza del Figlio a Lui vanno avanti nonostante l'incomprensione e l'osti-

lità dell'uomo, anzi, paradossalmente proprio attraverso di esse. - La morte di Gesù è presentata come un evento definitivo nella storia dell'umanità. Con il suo sacrificio, Gesù inaugura un nuovo periodo della storia, i cosiddetti tempi ultimi, i tempi in cui ha inizio il dominio di Dio sul mondo. Gli sconvolgimenti tellurici, la terra che trema e le rocce che si spezzano, ne sono un segno.

Nel dramma di Gesù si compie il dramma di ciascuno di noi. La sofferenza che proviene dalla coerenza e dalla fedeltà a Dio, alla verità, alla giustizia, apparentemente porta alla sconfitta, al fallimento, addirittura alla morte; in realtà però, essa conduce alla vita. Così è stato in Cristo, e così è in noi.



GIOVEDÌ SANTO: MESSA VESPERTINA NELLA CENA DEL SIGNORE

20 marzo 2008

Il tuo calice, Signore, è dono di salvezza

Prima lettura: Es 12,1-8.11-14
Salmo responsoriale: dal Sal 115
Seconda lettura: 1Cor 11,23-26
Vangelo: Gv 13,1-15

Nel Sal 115 l'orante, dopo aver superato pericoli e insidie varie, proclama l'intervento liberatore di Dio: nel corso di una celebrazione comunitaria al tempio offre un sacrificio di ringraziamento a Dio con una coppa di vino. Il salmo era usato nella liturgia ebraica come preghiera di ringraziamento al termine della cena pasquale. In un certo modo, esso riassume quanto si era compiuto nella cena. La Chiesa ha ripreso questo salmo nella messa del Giovedì santo e nei vesperi del Venerdì santo e del Sabato santo. Nel giovedì il ritornello del salmo responsoriale orienta l'attenzione verso il calice del Signore come

dono di salvezza. Dal calice eucaristico, comune a Cristo e alla Chiesa, scaturisce la vita per l'umanità. Questo è veramente il calice della salvezza.

Il brano evangelico d'oggi inizia con queste parole: "Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine". La sera del Giovedì Santo celebriamo l'ora di Gesù, l'ora in cui egli manifesta pienamente se stesso facendosi dono per noi. Nell'eucaristia facciamo memoria di Gesù, del suo dono personale in nostro favore e siamo inviati ai nostri fratelli per farli partecipi della "pienezza di carità e di vita" (cf. colletta della messa) attinta dal mistero eucaristico.

Nel racconto dell'istituzione dell'eucaristia riportato da san Paolo (cf. seconda lettura) si pone nelle labbra di Gesù per ben due volte, dopo le parole sul pane e quelle sul calice, l'ordine: "fate questo in memoria di me". Cosa significa fare, ripetere questi gesti "in memoria" di Gesù? Per cogliere il significato di questa espressione bisogna risalire all'istituzione della Pasqua ebraica, di cui ci parla la prima lettura; dopo le prescrizioni rituali riportate dal testo, il brano conclude con queste parole: "Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore". Nella cultura giudeo-cristiana, ricordare o fare memoria esprime la convinzione che l'evento salvifico si attualizza nella storia. In questo senso, l'eucaristia non è un ricordo solo interiore o un segno senza riscontro nella realtà, ma ripresentazione efficace nel sacramento del sacrificio di Cristo nell'oggi della Chiesa in tensione verso la realtà gloriosa del Cristo risorto.

La memoria di Gesù è dinamica: essa proietta in avanti la Chiesa che in questo

modo ha preso contatto con il suo Signore e che deve esprimere nell'esistenza ordinaria quello che Gesù ha vissuto sulla terra, vale a dire l'amore a Dio e agli uomini "sino alla fine". Questo è il senso della lavanda dei piedi (cf. vangelo), tramandata solo da Giovanni al posto dell'istituzione eucaristica. In questo modo, san Giovanni presenta l'eucaristia come il sacramento dell'abbassamento, dell'obbedienza, del sacrificio spirituale e dell'amore di Cristo, del dono totale di sé per la salvezza di noi tutti.

Possiamo concludere affermando che il messaggio del Giovedì Santo è tutto qui: vivere a esempio di Cristo la nostra fede come dono di noi stessi al servizio dei nostri fratelli, nella obbedienza a Dio Padre. Questo è il senso dell'eucaristia, questa è la missione fondamentale del sacerdozio ministeriale nella Chiesa e questo è il nocciolo della vita cristiana sintetizzata nel comandamento nuovo dato da Gesù quando dice: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati" (Gv 15,12).



VENERDÌ SANTO: PASSIONE DEL SIGNORE

21 marzo 2008

Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito

Prima lettura: Is 52,13-53,12

Salmo responsoriale: dal Sal 30

Seconda lettura: Eb 4,14-16; 5,7-9

Vangelo: Gv 18,1-19,42

L'autore del Sal 30, perseguitato dai suoi nemici, invoca con profonda speranza l'aiuto di Dio, di cui altre volte ha ricevuto soccorso. È una preghiera piena di fiducia nel Signore: l'orante è certo che mai sarà deluso e che quindi la sua preghiera sarà esau-

ditata. Nel racconto della passione, san Luca scrive che Gesù, riprendendo il v. 6 di questo salmo, gridò a gran voce prima di spirare: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23,46). Sono le parole che ripetiamo oggi come ritornello del salmo responsoriale.

Le tre letture bibliche di questo Venerdì santo accentuano la dimensione gloriosa della croce, anche se non manca il

simbolismo della croce-scandalo. Nel racconto della passione secondo Giovanni e, in genere nel quarto vangelo, la croce è già la gloria di Dio anticipata. Vediamolo più in dettaglio soffermandoci su alcune caratteristiche del racconto della passione nel vangelo di san Giovanni, in particolare nell'arresto di Gesù e nel momento della sua morte.

Una prima caratteristica è la consapevolezza. Gesù è pienamente consapevole di tutto ciò che sta per accadere contro di lui. La consapevolezza di Gesù nei confronti della passione e morte è segnalata tre volte nel vangelo di Giovanni (13,1; 18,4; 19,28). E in tutti e tre i casi è adoperato un verbo greco (*oida*) che indica una consapevolezza piena, chiara e stabile. Dopo la consapevolezza, il secondo tratto è la libertà. Giovanni racconta che Gesù "uscì fuori", andando lui stesso incontro a coloro che venivano ad arrestarlo. Gesù non è un uomo impotente nelle mani dei suoi aguzzini, ma un uomo che si consegna da sé. Gesù si preoccupa addirittura dei suoi discepoli e dice a coloro che vengono ad arrestarlo: "Se cercate me, lasciate andare costoro". È sempre lui che domina e dirige tutta la scena. Quando Pietro colpisce con la spada Malco, il servo del sommo sacerdote, la risposta di Gesù al gesto di Pietro è un secco rifiuto di ogni tipo di resistenza: "Riponi la spada nel fodero". La ragione è la volontà del Padre, alla quale Gesù non intende in alcun modo di sottrarsi.

Se ora ci spostiamo alla fine del racconto, nei momenti vicini alla morte di Gesù, notiamo che anche qui Egli è pienamente consapevole degli eventi tragici di cui è protagonista, eventi che Gesù gestisce appunto come vero protagonista. In questa parte del racconto, ricorre tre volte il verbo "compiere". Che cosa è compiuto? Dopo aver preso l'aceto, Gesù dice "Tutto è compiuto", che non significa semplicemente che la fine è giunta. Bensì: l'opera che il Padre ha affidato a Gesù, è compiuta, realizzata fino in fondo; Gesù ha condotto fino al limite estremo il suo amore ("li amò sino alla fine", leggevamo ieri nel vangelo). Le Scritture si sono compiute. La Croce non è un compimento come gli altri, ma il termine a cui tutta la Scrittura, e dunque il disegno di Dio tendeva. Subito dopo Giovanni descrive la morte di Gesù dicendo che Egli "consegnò lo spirito". Gesù muore cosciente e consenziente: è Lui che china il capo e rende lo spirito. Gesù conclude la sua opera in un atto di serena consapevolezza e nell'atteggiamento che gli è stato abituale lungo tutta la vita: il dono.

Un soldato trafigge il fianco di Gesù con la lancia e "subito ne uscirono sangue e acqua", dice Giovanni. Perché il sangue e l'acqua? Il sangue è il segno del valore redentore del sacrificio di Gesù, e l'acqua è il simbolo dello Spirito Santo e della vita che di quel sacrificio sono il frutto. Dalla Croce del Venerdì santo scaturiscono per tutta l'umanità questi doni che durano per sempre.



VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA

23 marzo 2008

Celebrate il Signore, perché è buono; perché eterna è la sua misericordia

Gn 1,1-2,2; Gn 22,1-18; Es 14,15-15,1; Is 54,5-14; Is 55,1-11; Bar 3,9-15.32-4,4; Ez 36,16-17a.18-28; Rm 6,3-11; dal Sal 117; Lc24,1-12

La celebrazione della Veglia pasquale si divide in quattro parti: la liturgia della luce o “lucernario”, la liturgia della Parola, la liturgia battesimale e la liturgia eucaristica. I diversi momenti celebrativi della Veglia hanno un filo conduttore: l’unità del disegno salvifico di Dio che si compie nella Pasqua di Cristo per noi.

L’antico testo dell’Annuncio pasquale è percorso da una profonda coscienza teologica di tipo sapienziale e contemplativo, che si nutre di stupore e di adorazione, di lode e di ringraziamento e in tale linguaggio si esprime: si parte dalla contemplazione della storia delle opere salvifiche compiute da Dio, il cui primo atto è la creazione del cosmo e dell’uomo, per arrivare alla nuova creazione dell’uomo in Cristo morto e risorto: “il santo mistero di questa notte sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l’innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti”. Ciò che l’annuncio pasquale proclama con accenti lirici, viene in seguito ripreso dalle letture bibliche, che in modo progressivo introducono i partecipanti nella contemplazione dei principali eventi della storia salvifica: la creazione (Gn 1,1-2,2); il sacrificio di Abramo (Gn 22,1-18); il passaggio del Mar Rosso (Es 14,15-15,1); la Gerusalemme nuova, ricostruita dopo l’esilio (Is 54,5-14); la chiamata ad una alleanza eterna (Is 55,1-11); la guida splendente della

luce del Signore (Bar 3,9-15.32,4-4); la promessa di un’acqua pura e purificatrice (Ez 36,16-28); il battesimo, mistero pasquale (Rm 6,3-11); l’annuncio della Risurrezione (Mt 28,1-10). Più che una descrizione storica in senso moderno, la storia della salvezza, tratteggiata dalle letture bibliche, è da interpretarsi come una confessione di fede nell’azione salvifica di Dio e quindi come storia unitaria che trova in Cristo senso pieno e compimento.

Le orazioni che si recitano dopo le singole letture anticotestamentarie interpretano questi brani in chiave cristologica, ecclesiale e sacramentale. Così siamo invitati a passare: dalla prima creazione alla “creazione nuova”, più mirabile ancora, che si opera nella nostra redenzione; dal gesto sacrificale di Abramo sul figlio Isacco al sacrificio di Cristo; dalla liberazione del popolo di Dio attraverso il Mar Rosso al battesimo sacramento della nostra liberazione; dalla Gerusalemme nuova, ricostruita dopo l’esilio, alla Chiesa nuovo popolo di Dio; dalla chiamata ad una alleanza eterna alla realtà di questa alleanza sigillata nella Pasqua di Cristo e partecipata nei sacramenti; dall’invito a camminare illuminati dalla Sapienza divina alla luce dello Spirito che ci è stata elargita nel battesimo; dalla promessa di un’acqua pura e purificatrice all’acqua battesimale che ci purifica e ci trasforma.

Dopo le letture bibliche segue la liturgia battesimale che ci immerge nella morte di Gesù per una vita nuova nello Spirito. Finalmente, la celebrazione eucaristica, momento

culminante della Veglia, che è in modo pieno il sacramento della Pasqua, cioè memoriale del sacrificio della Croce e presenza del Cristo risorto, completamento dell'iniziazione cristiana, pregustazione della Pasqua eterna. La celebrazione della Pasqua significa quindi per noi tutti la ripresa di un programma di vita che si realizza in un impegno permanente di rinnovamento mai pienamente raggiunto. Questo è il frutto della

Pasqua indicato dalla colletta della messa: che “tutti i tuoi figli, rinnovati nel corpo e nell'anima, siano sempre fedeli al tuo servizio”. Solo la nostra morte vissuta “in Cristo” potrà compiere il senso dell'esistenza cristiana. Nel frattempo, si tratta di rimanere fedeli a quel germe di vita nuova che abbiamo ricevuto nel battesimo e cresce e si consolida nell'eucaristia fino al compiersi in noi della Pasqua definitiva.



DOMENICA DI PASQUA RISURREZIONE DEL SIGNORE

23 marzo 2008

Questo è il giorno di Cristo Signore: alleluia, alleluia

Prima lettura: At 10,34a.37-43
Salmo responsoriale: dal Sal 117
Seconda lettura: Col 3,1-4
(oppure: 1Cor 5,6b-8)
Vangelo: Lc 24,1-12

Il Sal 117 è un inno di gioia e di vittoria, proclamato in ogni eucaristia della settimana pasquale e nella liturgia delle ore di ogni domenica. Il salmo forma parte del “hallel egiziano”, così chiamato perché si cantava specialmente in occasione del memoriale della liberazione degli Israeliti dall'Egitto, durante il sacrificio dell'agnello e durante la cena pasquale. La liturgia della domenica di Pasqua ci ricorda che il nostro agnello pasquale è Cristo (cf. seconda lettura alternativa, sequenza, prefazione pasquale I e antifona alla comunione); nel mistero della sua risurrezione dai morti si compiono tutte le speranze di salvezza dell'umanità: è questo il giorno di Cristo Signore.

La risurrezione di Cristo dai morti rappresenta il centro del mistero cristiano, è la base e la sostanza della nostra fede. “Se

Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede” (1Cor 15,14). Con queste parole l'apostolo Paolo esprime il cuore di tutto il messaggio cristiano. Il vangelo narra l'evento storico della risurrezione di Gesù, ripensato e raccontato a scopo di fede: Giovanni sottolinea che si tratta di una vera risurrezione, ma l'interesse prevalente dell'evangelista sembra essere di carattere ecclesiale; egli infatti sottolinea anzitutto l'itinerario di fede dei discepoli nel Cristo risorto. Nella prima lettura, ascoltiamo san Pietro che annuncia con decisione al popolo il mistero della risurrezione del Signore di cui egli e gli altri apostoli sono testimoni. Nella seconda lettura, san Paolo trae da questo evento le conseguenze per una vita cristiana rinnovata.

Ci soffermiamo brevemente sulla seconda lettura alternativa, tratta dalla prima lettera ai Corinzi, dove l'affermazione centrale del brano è: “Cristo, nostra Pasqua è stato immolato!”, parole riprese poi dall'antifona alla comunione. Il prefazio pasquale I parla di

Cristo “vero Agnello che ha tolto i peccati del mondo”. La sequenza adopera l’espressione: “vittima pasquale”, riferita sempre a Cristo, e aggiunge: “L’agnello ha redento il suo gregge”. Nell’Antico Testamento l’immolazione dell’agnello era l’elemento essenziale della celebrazione della Pasqua (cf. Es 12). Il Nuovo Testamento, e particolarmente il vangelo di Giovanni, hanno considerato l’agnello pasquale come figura di Gesù. Egli muore sulla croce nella Paresceve, nell’ora in cui nel tempio si immolavano gli agnelli per la celebrazione della cena pasquale. Lo stesso apostolo Giovanni nell’Apocalisse descrive la glorificazione dell’Agnello: “L’Agnello, che è stato immolato, è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione [...] A Colui che siede sul trono e all’Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli” (Ap 5,

12-13). L’agnello sgozzato e glorificato è la nostra Pasqua!

Giovanni Crisostomo, parlando dell’eucaristia, dice: “Noi offriamo sempre il medesimo Agnello, e non oggi uno e domani un altro, ma sempre lo stesso. Per questa ragione il sacrificio è sempre uno solo [...] Anche ora noi offriamo quella vittima, che allora fu offerta e che mai si consumerà” (*Omelie sulla Lettera agli Ebrei* 17,3). Compiendo il rito pasquale gli Israeliti sono stati partecipi, di generazione in generazione, della stessa liberazione e salvezza sperimentata dai loro padri nella notte in cui il Signore li fece uscire dall’Egitto. Celebrando l’eucaristia, i cristiani siano partecipi dell’Agnello pasquale, del “corpo donato” e del “sangue versato” di Cristo, quale evento decisivo della liberazione di tutta l’umanità dalla forza del peccato e dal potere della morte.



DOMENICA II DI PASQUA (A)

30 marzo 2008

o della Divina Misericordia

Abbiamo contemplato, o Dio, le meraviglie del tuo amore

Prima lettura: At 2,42-47

Salmo responsoriale: dal Sal 117

Seconda lettura: 1Pt 1,3-9

Vangelo: Gv 20,19-31

In questa seconda domenica di Pasqua, come già nella messa del giorno di Pasqua, ci viene proposto un brano del Sal 117, il salmo pasquale per eccellenza. Oggi però il ritornello ci invita a fare una lettura del salmo in sintonia con il brano evangelico, in cui si parla di Tommaso che ha visto, ha contemplato i segni della passione sul corpo glorificato del Signore. Possiamo dire che in questi segni l’apostolo ha contemplato le meraviglie dell’amore misericordioso di Dio che, com-

piute nella storia antica, si riassumono tutte nell’evento mirabile della risurrezione del Signore. Il salmo costituisce al tempo stesso un inno di ringraziamento e una solenne professione di fede in Dio che salva.

La liturgia di questa domenica ci invita riflettere sulla fede “difficile” dei discepoli, in particolare di san Tommaso, nel Signore risorto. In questo contesto, siamo condotti a riscoprire e rinvigorire la nostra fede nella presenza del Risorto in mezzo a noi. Notiamo che l’apostolo Tommaso approda alla fede nella risurrezione del Signore quando ritrova la comunità, il gruppo dei discepoli. Da parte sua, la Chiesa è chiamata a rendere visibi-

le la presenza di Cristo risorto testimoniando una vita di comunione a tutti i livelli, come la primitiva comunità cristiana di Gerusalemme di cui ci parla la prima lettura, tratta dagli Atti degli Apostoli: in essa “l’unione fraterna” si esprime non solo nell’ascolto dell’insegnamento degli apostoli e nei momenti della preghiera e della celebrazione eucaristica, ma anche e inseparabilmente negli altri settori della vita. Vediamo infatti che coloro che erano venuti alla fede stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune. Diventiamo testimoni del Risorto nella misura in cui siamo capaci di stabilire con gli altri rapporti di comunione, di dedizione, di solidarietà a tutti i livelli. Non il prodigio, ma l’amore che si fa dono, condivisione, pane spezzato, è il vero miracolo che testimonia la presenza del Signore risorto nella storia degli uomini.

La seconda lettura è una esortazione alla perseveranza nella fede gioiosa, che ci fa pregustare la meta della nostra salvezza. Questa gioia è dono del Risorto. Nel giorno di Pasqua i discepoli sono passati dalla paura che li ha dispersi alla gioia che li ha rinsaldati nella comunione: san Tommaso

(come prima i due discepoli di Emmaus) ritrova con la fede in Cristo la gioia della comunione con gli altri. Incontrare Cristo risorto significa, in fondo, incontrare il proprio fratello, col quale Cristo ha voluto identificarsi.

Le parole di Gesù “beati quelli che pur non avendo visto crederanno” danno un particolare rilievo alla scena, la quale assume grande importanza, divenendo il punto di passaggio dalla visione alla testimonianza, dai segni all’annuncio. Si apre sul tempo della Chiesa. Credente è ora chi, superato il dubbio e la pretesa di vedere, accetta la testimonianza autorevole di chi ha veduto.

La celebrazione eucaristica ci dovrebbe aiutare a riconoscere Cristo presente nella comunità e a testimoniare ai fratelli con una degna condotta di vita. Il Risorto è con noi, verità fondamentale e fondante della nostra fede. Egli continua ad ammaestrarci mediante l’insegnamento degli apostoli, ritorna presente in mezzo a noi nella “frazione del pane”. A nostra volta noi lo incontriamo “nella preghiera” e gli rendiamo testimonianza mediante la comunione fraterna.



ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE

31 marzo 2008

Ecce mi, Signore: si compia in me la tua parola

Prima lettura: Is 7,10-14

Salmo responsoriale: dal Sal 39

Seconda lettura: Eb 10,4-10

Vangelo: Lc 1,26-38

La prima parte del Sal 39, è un canto di ringraziamento a Dio per l’aiuto ricevuto. Nei versetti 7-11, ripresi dal salmo respon-

soriale odierno, il salmista vuole manifestare l’esperienza che egli ha fatto di Dio in mezzo all’assemblea dei fedeli per proclamare la fedeltà e la salvezza del Signore. Il ritornello riprende i vv. 8 e 9 del salmo e intende interpretarli in stretto rapporto con l’atteggiamento di Gesù e quello di sua madre Maria nel mistero dell’Incarnazione. Da

una parte, la totale adesione di Gesù al progetto del Padre: “Ecco, io vengo per compiere, o Dio, la tua volontà”, parole riferite a Cristo “entrando nel mondo” dalla lettera agli Ebrei (cf. seconda lettura) e riprese anche dall’antifona d’ingresso; dall’altra, l’abbandono obbediente di Maria alla volontà di Dio: “Eccomi, Signore, si compia in me la tua parola”. La lettura evangelica è quindi da interpretare sulla stessa lunghezza d’onda.

La prima lettura riporta un messaggio del profeta Isaia al re Acaz. In un momento di pericolo nazionale, Acaz sta per impegnarsi in alleanze politiche. Il profeta gli chiede di non elemosinare aiuto dall’Assiria, ma di fidarsi solo dell’aiuto di Dio. Il re infedele vendutosi agli idoli stranieri giudica talmente inopportuna la proposta, che non accetta nemmeno di chiedere un segno, anche portentoso, a sostegno della promessa divina. In ogni modo, il profeta Isaia, a nome di Dio, gli dà lo stesso un segno: la nascita di un figlio, che la madre chiamerà Emmanuele, un nome che vuol dire “Dio con noi”. Il figlio che nascerà garantirà la presenza di Dio in mezzo all’umanità e il permanere dell’alleanza. Quantunque gli Ebrei non ritenessero messianico Is 7,14, san Matteo vede l’adempimento di questo testo nel concepimento verginale di Gesù (cf. Mt 1,23).

Il brano della lettera agli Ebrei della seconda lettura spiega come il Messia porta a termine l’opera di restaurazione dell’umanità. Attraverso l’offerta volontaria della propria vita, egli instaura i tempi nuovi che rea-

lizzano il compimento delle promesse divine. Il Figlio di Dio viene per salvare l’uomo mediante l’offerta non di “olocausti né sacrifici” ma del proprio corpo, e lo fa sottomettendosi alacrememente alla volontà salvifica del Padre: “Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per compiere, o Dio, la tua volontà”.

Il vangelo ci narra l’evento dell’Annunciazione. Luca modella il suo racconto alla stregua di un formulario di alleanza, che si ispira all’Antico Testamento. Le parole di Maria all’angelo: “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto”, sono una risposta simile a quella data dal popolo d’Israele a Mosè al momento della conclusione dell’Alleanza sul Sinai: “Tutto quello che il Signore ha detto, noi lo faremo” (Es 19,8). Al momento in cui sta per compiersi il mistero dell’Incarnazione del Verbo di Dio, patto definitivo tra Dio e l’umanità, Maria lo conclude come interlocutrice privilegiata, come rappresentante del suo popolo e dell’intera umanità. Perciò “l’Annunciazione a Maria inaugura la ‘pienezza del tempo’ (Gal 4,4), cioè il compimento delle promesse e delle preparazioni” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 484).

Nel grembo di Maria il Verbo si rivestì di carne e, nascendo, tenne celata per tutta l’esistenza terrena la sua gloria sotto la concretezza visibile dell’umanità. Nel mistero dell’altare il Verbo si riveste delle parvenze di pane e di vino e con esse tiene nascoste non solo la sua maestà divina, ma anche la sua figura umana.



“Venne fra la sua gente, ma i suoi non l’hanno accolto” Lc 1,11

Pregliamo

Approssimandosi il tempo di Quaresima è opportuno per tutti noi soffermarci ancora a meditare su quanto il Papa Benedetto XVI ha portato alla nostra attenzione nella Santa Notte del Natale di Gesù Redentore.

Cari fratelli e sorelle!

„Per Maria si compirono i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c’era posto per loro nell’albergo” (cfr Lc 2,6s). Queste frasi, sempre di nuovo ci toccano il cuore. È arrivato il momento che l’Angelo aveva preannunziato a Nazaret: “Darai alla luce un figlio e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell’Altissimo” (cfr Lc 1,31). È arrivato il momento che Israele aveva atteso da tanti secoli, durante tante ore buie – il momento in qualche modo atteso da tutta l’umanità in figure ancora confuse: che Dio si prendesse cura di noi, che uscisse dal suo nascondimento, che il mondo diventasse sano e che Egli rinnovasse tutto. Possiamo immaginare con quanta preparazione interiore, con quanto amore Maria sia andata incontro a quell’ora. Il breve accenno: “Lo avvolse in fasce” ci lascia intravedere qualcosa della santa gioia e dello zelo silenzioso di quella preparazione. Erano pronte le fasce, affinché il bimbo potesse essere accolto bene. Ma nell’albergo non c’è posto. In qualche modo l’umanità attende Dio, la sua vicinanza. Ma quando arriva il momento, non ha posto per Lui. È tanto occupata con se stessa, ha bisogno di tutto lo spazio e di tutto il tempo in modo così esigente per le proprie cose, che non rimane nulla per l’altro – per il prossimo, per il povero, per Dio. E quanto più gli uomini diventano ricchi, tanto più riempiono tutto con se stessi. Tanto meno può entrare l’altro.



Giovanni, nel suo Vangelo, puntando all'essenziale ha approfondito la breve notizia di san Luca sulla situazione in Betlemme: "Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto" (1,11). Ciò riguarda innanzitutto Betlemme: il Figlio di Davide viene nella sua città, ma deve nascere in una stalla, perché nell'albergo non c'è posto per Lui. Riguarda poi Israele: l'inviato viene dai suoi, ma non lo si vuole. Riguarda in realtà l'intera umanità: Colui per il quale è stato fatto il mondo, il primordiale Verbo creatore entra nel mondo, ma non viene ascoltato, non viene accolto.

Queste parole riguardano in definitiva noi, ogni singolo e la società nel suo insieme. Abbiamo tempo per il prossimo che ha bisogno della nostra, della mia parola, del mio affetto? Per il sofferente che ha bisogno di aiuto? Per il profugo o il rifugiato che cerca asilo? Abbiamo tempo e spazio per Dio? Può Egli entrare nella nostra vita? Trova uno spazio in noi, o abbiamo occupato tutti gli spazi del nostro pensiero, del nostro agire, della nostra vita per noi stessi?

Grazie a Dio, la notizia negativa non è l'unica, né l'ultima che troviamo nel Vangelo. Come in *Luca* incontriamo l'amore della madre Maria e la fedeltà di san Giuseppe, la vigilanza dei pastori e la loro grande gioia, come in *Matteo* incontriamo la visita dei sapienti Magi, venuti da lontano, così anche *Giovanni* ci dice: "A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio" (Gv 1,12). Esistono quelli che lo accolgono e così, a cominciare dalla stalla, dall'esterno, cresce silenziosamente la nuova casa, la nuova città, il nuovo mondo. Il messaggio di Natale ci fa riconoscere il buio di un mondo chiuso, e con ciò illustra senz'altro una realtà che vediamo quotidianamente. Ma esso ci dice anche, che Dio non si lascia chiudere fuori. Egli trova uno spazio, entrando magari per la stalla; esistono degli uomini che vedono la sua luce e la trasmettono. Mediante la parola del Vangelo, l'Angelo parla anche a noi, e nella sacra liturgia la luce del Redentore entra nella nostra vita. Se siamo pastori o sapienti – la luce e il suo messaggio ci chiamano a metterci in cammino, ad uscire dalla chiusura dei nostri desideri ed interessi per andare incontro al Signore ed adorarlo. Lo adoriamo aprendo il mondo alla verità, al bene, a Cristo, al servizio di quanti sono emarginati e nei quali Egli ci attende.

In alcune rappresentazioni natalizie del tardo Medioevo e dell'inizio del tempo moderno la stalla appare come un palazzo un po' fatiscente. Se ne può ancora riconoscere la grandezza di una volta, ma ora è andato in rovina, le mura sono diroccate – è diventato, appunto, una stalla. Pur non avendo



nessuna base storica, questa interpretazione, nel suo modo metaforico, esprime tuttavia qualcosa della verità che si nasconde nel mistero del Natale. Il trono di Davide, al quale era promessa una durata eterna, è vuoto. Altri dominano sulla Terra santa. Giuseppe, il discendente di Davide, è un semplice artigiano; il palazzo, di fatto, è diventato una capanna. Davide stesso aveva cominciato da pastore. Quando Samuele lo cercò per l'unzione, sembrava impossibile e contraddittorio che un simile pastore-ragazzino potesse diventare il portatore della promessa di Israele. Nella stalla di Betlemme, proprio lì dove era stato il punto di partenza, ricomincia la regalità davidica in modo nuovo – in quel bimbo avvolto in fasce e depresso in una mangiatoia. Il nuovo trono dal quale questo Davide attirerà il mondo a sé è la Croce. Il nuovo trono – la Croce – corrisponde al nuovo inizio nella stalla. Ma proprio così viene costruito il vero palazzo davidico, la vera regalità. Questo nuovo palazzo è così diverso da come gli uomini immaginano un palazzo e il potere regale. Esso è la comunità di quanti si lasciano attrarre dall'amore di Cristo e con Lui diventano un corpo solo, un'umanità nuova. Il potere che proviene dalla Croce, il potere della bontà che si dona – è questa la vera regalità. La stalla diviene palazzo – proprio a partire da questo inizio, Gesù edifica la grande nuova comunità, la cui parola-chiave cantano gli Angeli nell'ora della sua nascita: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama" – uomini che depongono la loro volontà nella sua, diventando così uomini di Dio, uomini nuovi, mondo nuovo.

Gregorio di Nissa, nelle sue omelie natalizie ha sviluppato la stessa visione partendo dal messaggio di Natale nel *Vangelo di Giovanni*: "Ha posto la sua tenda in mezzo a noi" (Gv 1,14). Gregorio applica questa parola della tenda alla tenda del nostro corpo, diventato logoro e debole; esposto dappertutto al dolore ed alla sofferenza. E la applica all'intero cosmo, lacerato e sfigurato dal peccato. Che cosa avrebbe detto, se avesse visto le condizioni, in cui si trova oggi la terra a causa dell'abuso delle energie e del loro egoistico sfruttamento senza alcun riguardo? Anselmo di Canterbury, in una maniera quasi profetica, ha una volta descritto in anticipo ciò che noi oggi vediamo in un mondo inquinato e minacciato per il suo futuro: "Tutto era come morto, aveva perso la sua dignità, essendo stato fatto per servire a coloro che lodano Dio. Gli elementi del mondo erano oppressi, avevano perso il loro splendore a causa dell'abuso di quanti li rendevano servi dei loro idoli, per i quali non erano stati creati" (PL 158, 955s). Così, secondo la visione di Gregorio, la stalla nel messaggio di Natale rappresenta la terra maltrattata. Cristo non ricostruisce un qualsiasi palazzo. Egli è venuto per ridare alla creazione, al cosmo la sua bel-



Preghiamo

lezza e la sua dignità: è questo che a Natale prende il suo inizio e fa giubilare gli Angeli. La terra viene rimessa in sesto proprio per il fatto che viene aperta a Dio, che ottiene nuovamente la sua vera luce e, nella sintonia tra volere umano e volere divino, nell'unificazione dell'alto col basso, recupera la sua bellezza, la sua dignità. Così Natale è una festa della creazione ricostituita. A partire da questo contesto i Padri interpretano il canto degli Angeli nella Notte santa: esso è l'espressione della gioia per il fatto che l'alto e il basso, cielo e terra si trovano nuovamente uniti; che l'uomo è di nuovo unito a Dio. Secondo i Padri fa parte del canto natalizio degli Angeli che ora Angeli e uomini possano cantare insieme e in questo modo la bellezza del cosmo si esprima nella bellezza del canto di lode. Il canto liturgico – sempre secondo i Padri – possiede una sua dignità particolare per il fatto che è un cantare insieme ai cori celesti. È l'incontro con Gesù Cristo che ci rende capaci di sentire il canto degli Angeli, creando così la vera musica che decade quando perdiamo questo con-cantare e con-sentire.

Nella stalla di Betlemme cielo e terra si toccano. Il cielo è venuto sulla terra. Per questo, da lì emana una luce per tutti i tempi; per questo lì s'accende la gioia; per questo lì nasce il canto. Alla fine della nostra meditazione natalizia vorrei citare una parola straordinaria di sant'Agostino. Interpretando l'invocazione della Preghiera del Signore: "Padre nostro che sei nei cieli", egli domanda: che cosa è questo – il cielo? E dove è il cielo? Segue una risposta sorprendente: "...che sei nei cieli – ciò significa: nei santi e nei giusti. I cieli sono, sì, i corpi più alti dell'universo, ma tuttavia corpi, che non possono essere se non in un luogo. Se, però, si crede che il luogo di Dio sia nei cieli come nelle parti più alte del mondo, allora gli uccelli sarebbero più fortunati di noi, perché vivrebbero più vicini a Dio. Ma non è scritto: 'Il Signore è vicino a quanti abitano sulle alture o sulle montagne', ma invece: 'Il Signore è vicino ai contriti di cuore' (Sal 34[33],19), espressione che si riferisce all'umiltà. Come il peccatore viene chiamato 'terra', così al contrario il giusto può essere chiamato 'cielo'" (Serm. in monte II 5, 17). Il cielo non appartiene alla geografia dello spazio, ma alla geografia del cuore. E il cuore di Dio, nella Notte santa, si è chinato giù fin nella stalla: l'umiltà di Dio è il cielo. E se andiamo incontro a questa umiltà, allora tocchiamo il cielo. Allora diventa nuova anche la terra. Con l'umiltà dei pastori mettiamoci in cammino, in questa Notte santa, verso il Bimbo nella stalla! Tocchiamo l'umiltà di Dio, il cuore di Dio! Allora la sua gioia toccherà noi e renderà più luminoso il mondo. Amen.



Maria, stella della speranza

Dalla Lettera enciclica *Spe salvi*, n. 49-50

Con un inno dell'VIII/IX secolo, quindi da più di mille anni, la Chiesa saluta Maria, la Madre di Dio, come « stella del mare »: *Ave maris stella*. La vita umana è un cammino. Verso quale meta? Come ne troviamo la strada? La vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro ed in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza. Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a Lui abbiamo bisogno anche di luci vicine – di persone che donano luce traendola dalla sua luce ed offrono così orientamento per la nostra traversata. E quale persona potrebbe più di Maria essere per noi stella di speranza – lei che con il suo « sì » aprì a Dio stesso la porta del nostro mondo; lei che diventò la vivente Arca dell'Alleanza, in cui Dio si fece carne, divenne uno di noi, piantò la sua tenda in mezzo a noi (cfr Gv 1,14)?

50. A lei perciò ci rivolgiamo: Santa Maria, tu appartenevi a quelle anime umili e grandi in Israele che, come Simeone, aspettavano « il conforto d'Israele » (Lc 2,25) e attendevano, come Anna, « la redenzione di Gerusalemme » (Lc 2,38). Tu vivevi in intimo contatto con le Sacre Scritture di Israele, che parlavano della speranza – della promessa fatta ad Abramo ed alla sua discendenza (cfr Lc 1,55). Così comprendiamo il santo timore che ti assalì, quando l'angelo del Signore entrò nella tua camera e ti disse che tu avresti dato alla luce Colui che era la speranza di Israele e l'attesa del mondo. Per mezzo tuo, attraverso il tuo « sì », la speranza dei millenni doveva diventare realtà, entrare in questo mondo e nella sua storia. Tu ti sei inchinata davanti alla grandezza di questo compito e hai detto « sì »: « Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto » (Lc 1,38). Quando piena di santa gioia attraversasti in fretta i monti della Giudea per raggiungere la tua parente Elisabetta, diventasti l'immagine della futura Chiesa che, nel suo seno, porta la speranza del mondo attraverso i monti della storia. Ma accanto alla gioia che, nel tuo *Magnificat*, con le parole e col canto hai diffuso nei secoli, conoscevi pure le affermazioni oscure dei profeti sulla sofferenza del servo di Dio in questo mondo. Sulla nascita nella stalla di Betlemme brillò lo splendore degli angeli che portavano la buona novella ai pastori, ma al tempo stesso la povertà di Dio in questo mondo fu fin troppo sperimentabile. Il vecchio Simeone ti parlò della spada che avrebbe trafitto il tuo cuore (cfr Lc 2,35), del segno di contraddizione che il tuo Figlio sarebbe stato in questo mondo. Quando poi cominciò l'attività pubblica di Gesù, dovesti farti da parte, affin-



Preghiamo

ché potesse crescere la nuova famiglia, per la cui costituzione Egli era venuto e che avrebbe dovuto svilupparsi con l'apporto di coloro che avrebbero ascoltato e osservato la sua parola (cfr Lc 11,27s). Nonostante tutta la grandezza e la gioia del primo avvio dell'attività di Gesù tu, già nella sinagoga di Nazaret, dovesti sperimentare la verità della parola sul « segno di contraddizione » (cfr Lc 4,28ss). Così hai visto il crescente potere dell'ostilità e del rifiuto che progressivamente andava affermandosi intorno a Gesù fino all'ora della croce, in cui dovesti vedere il Salvatore del mondo, l'erede di Davide, il Figlio di Dio morire come un fallito, esposto allo scherno, tra i delinquenti. Accogliesti allora la parola: « Donna, ecco il tuo figlio! » (Gv 19,26). Dalla croce ricevesti una nuova missione. A partire dalla croce diventasti madre in una maniera nuova: madre di tutti coloro che vogliono credere nel tuo Figlio Gesù e seguirlo. La spada del dolore trafisse il tuo cuore. Era morta la speranza? Il mondo era rimasto definitivamente senza luce, la vita senza meta? In quell'ora, probabilmente, nel tuo intimo avrai ascoltato nuovamente la parola dell'angelo, con cui aveva risposto al tuo timore nel momento dell'annunciazione: « Non temere, Maria! » (Lc 1,30). Quante volte il Signore, il tuo Figlio, aveva detto la stessa cosa ai suoi discepoli: Non temete! Nella notte del Golgota, tu sentisti nuovamente questa parola. Ai suoi discepoli, prima dell'ora del tradimento, Egli aveva detto: « Abbiate coraggio! Io ho vinto il mondo » (Gv 16,33). « Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore » (Gv 14,27). « Non temere, Maria! » Nell'ora di Nazaret l'angelo ti aveva detto anche: « Il suo regno non avrà fine » (Lc 1,33). Era forse finito prima di cominciare? No, presso la croce, in base alla parola stessa di Gesù, tu eri diventata madre dei credenti. In questa fede, che anche nel buio del Sabato Santo era certezza della speranza, sei andata incontro al mattino di Pasqua. La gioia della risurrezione ha toccato il tuo cuore e ti ha unito in modo nuovo ai discepoli, destinati a diventare famiglia di Gesù mediante la fede. Così tu fosti in mezzo alla comunità dei credenti, che nei giorni dopo l'Ascensione pregavano unanimemente per il dono dello Spirito Santo (cfr At 1,14) e lo ricevettero nel giorno di Pentecoste. Il « regno » di Gesù era diverso da come gli uomini avevano potuto immaginarlo. Questo « regno » iniziava in quell'ora e non avrebbe avuto mai fine. Così tu rimani in mezzo ai discepoli come la loro Madre, come Madre della speranza. Santa Maria, Madre di Dio, Madre nostra, insegnaci a credere, sperare ed amare con te. Indicaci la via verso il suo regno! Stella del mare, brilla su di noi e guidaci nel nostro cammino!

¹ Per entrambi i testi: © Copyright 2007 - Libreria Editrice Vaticana.



L'innodia della settimana santa

don Filippo Morlacchi

Innodia liturgica

Lo scorso anno abbiamo affrontato in questa rubrica un testo arcaico e suggestivo proposto nella liturgia romana della settimana santa: il notissimo *Vexilla regis* di Venanzio Fortunato¹, che viene cantato nella liturgia dei vesperi. Ma anche gli altri due inni – il *Pange lingua* (per l'ufficio delle letture) e l'*En acetum, fel, arundo* (per le lodi) – sono stati composti dallo stesso autore. Di più: questi due inni sono in realtà due parti di un'unica composizione, spezzata in due per adeguarne la lunghezza alle esigenze liturgiche. E infatti entrambi i testi vengono cantati nel primo modo gregoriano, sulla stessa melodia nobile e dolente che alimenta il ricordo e gli affetti di chiunque abbia trascorso anche solo una volta i giorni santi del Triduo pasquale in ambiente monastico.

Il titolo trasmessoci dalla tradizione manoscritta per questo unico, lungo inno è «*In honore sanctae Crucis*». E in

effetti, l'incipit «*Pange lingua*» non è sufficiente a identificare il carne senza ambiguità, perché può riferirsi anche ad un altro famoso inno: quello in onore dell'eucaristia, composto da S. Tommaso d'Aquino verso il 1263, e che termina con le arcinote strofe del *Tantum ergo*. È evidente che l'Aquinate ha voluto esplicitamente riferirsi a Venanzio Fortunato, per suggerire un diretto collegamento tra il giovedì santo (eucaristia) e il venerdì santo (passione). L'esito di questa imitazione stilistica da parte di San Tommaso è eccellente sia poeticamente che teologicamente. Ci soffermiamo però stavolta sul carne più antico, che riporto nella forma unitaria originale e non nella scansione bipartita dei libri liturgici.²

Fin dal primo medioevo – non dimentichiamo che Venanzio Fortunato fu definito «l'ultimo dei poeti classici ed il primo dei poeti medievali» – il mondo cristiano ha sviluppato un amore appas-

Pange, lingua, gloriosi
proelium certaminis,
et super Crucis trophaeo
dic triumphum nobilem,
qualiter Redemptor orbis
immolatus vicerit.

De parentis protoplasti
fraude Factor condolens,
quando pomi noxialis
morte morsu corrui,
ipse lignum tunc notavit,
damna ligni ut solveret.

Canta, o lingua, la grande battaglia
della guerra gloriosa,
e sul trofeo della croce
narra il nobile trionfo
e come il Redentore del mondo
immolandosi fu vincitore.

Il Creatore stesso, mosso a compassione
dell'inganno del progenitore dell'umanità,
quando precipitò nella morte
per un morso al frutto avvelenato,
designò subito un (secondo) albero
per soddisfare ai danni del (primo) albero.



Hoc opus nostrae salutis
ordo depoposcerat,

multiformis perditoris
ars ut artem falleret,
et medelam ferret inde,
hostis unde laeserat.

Quando venit ergo sacri
plenitudo temporis,
missus est ab arce Patris
Natus, orbis Conditor,
atque ventre virginali
carne factus prodiit.

Lustra sex qui iam peracta
tempus implens corporis,
se volente, natus ad hoc,
passioni deditus,
Agnus in crucis levatur
immolandus stipite.

En acetum, fel, arundo,
sputa, clavi, lancea:
mite corpus perforatur,
Sanguis, unda profluit
terra, pontus, astra, mundus,
quo lavantur flumine!

Crux fidelis, inter omnes
arbor una nobilis;
nulla talem silva profert,
flore, fronde, germine.
Dulce lignum, dulci clavo,
dulce pondus sustinens!

Flecte ramos, arbor alta,
tensa laxa viscera,
et rigor lentescat ille,
quem dedit nativitas,
ut superni membra Regis
miti tendas stipite.

L'opera della nostra salvezza
esigeva questa disposizione,
affinché l'artificio ingannasse l'artificio
del corruttore multiforme,
e il rimedio di là venisse
da dove l'avversario aveva colpito.

Quando dunque venne
del sacro tempo la pienezza,
dalla dimora del Padre fu mandato
l'Unigenito creatore dell'universo,
e, nel grembo di una Vergine
fatto di carne, venne (al mondo).

Passati poi sei lustri,
completato il tempo della vita corporea,
con piena volontà – per questo era nato –
tutto dedito alla passione,
come Agnello viene sollevato
per esser immolato sul palo della croce.

Ecco l'aceto, il fiele, la canna,
gli sputi, i chiodi, la lancia...:
il suo corpo mite è trafitto,
un'onda di sangue ne sgorga,
e nel suo fiume son lavati
la terra, il mare, le stelle e il firmamento.

O croce affidabile, tra tutti
gli alberi l'unico davvero glorioso:
nessuna selva ne produce uno tale
quanto al fiore, al fogliame, al frutto.
Dolce legno, che con un dolce chiodo
porti su di te un dolce peso.

Piega i tuoi rami, o albero alto,
distendi le tue fibre contratte,
e si allenti quella rigidità
che viene dalla tua natura:
alle membra del Re eterno
offriti con un tronco tenero.



Sola digna tu fuisti
ferre saeculi pretium,
atque portum praeparare
nauta mundo naufrago,
quem sacer cruor perunxit,
fusus Agni corpore.

Aequa Patri Filioque,
inclito Paraclito,
sempiterna sit beatae
Trinitati gloria,
cuius alma nos redemit
atque servat gratia. Amen.

sionato per la santa croce, identificata con l'*axis mundi* e l'*arbor vitae*. La croce è il "cardine del mondo" e il centro della storia intorno al quale ruota l'universo intero («*stat crux dum volvitur orbis*», secondo l'antico adagio certosino). Ma essa è anche l'"albero della vita" da cui scaturiscono frutti di vita eterna per tutti gli uomini. Così si spiega l'ideazione e poi l'abbondante produzione in età tardoantica e poi medievale di preziosissime croci *gemmate*, forgiate in oro o altri metalli pregiati e poi ricoperte di gemme e pietre preziose; oppure composte di minuscole tessere dorate in tanti famosi mosaici (si pensi alla volta del *Mausoleo di Galla Placidia* a Ravenna); o ancora, si pensi alle croci fiorite, dalle quali germogliano rami frondosi (come nell'abside di *San Clemente* a Roma). Esse vogliono esprimere simbolicamente il valore infinito di quel triste patibolo che la provvidenza del Padre, l'obbedienza del Figlio ed il soffio dello Spirito hanno trasfigurato in fonte di vita per tutti gli uomini. Il ricercato gusto estetico degli antichi e dei medievali – ben lontano da quella rozzezza e grossola-

Tu sola fosti degna
di portare il prezzo del mondo,
e preparare così un porto
come nocchiero per il naufrago mondo,
che il sangue sacro asperse,
scaturito dal corpo dell'Agnello.

Pari gloria al Padre e al Figlio
e al nobile Consolatore,
sia gloria sempiterna
alla Trinità beata,
la cui grazia divina
ci ha redento e ci custodisce. Amen.

rità che a volte ancora qualcuno attribuisce loro – ha concepito anche affascinanti ed insuperate combinazioni di arte letteraria e grafico-pittorica, come il carne riportato nell'immagine, anch'esso di Venanzio Fortunato. Questo *Signaculum crucis* è un vero prodigio dell'ingegno, in cui testo stesso di una raffinata composizione poetica diventa segno e simbolo della croce: la *forma* del testo (una croce con le estremità allargate: X) si identifica con il suo *contenuto* (un canto di lode alla croce della salvezza).³

Solo un simile amore mistico per la croce poteva generare un canto sublime come quello che veniamo a commentare: pieno di passione, ma scevro di eccessi trionfalistici e baroccheggianti. La prima strofa è una veemente esortazione a lodare la croce come il luogo della battaglia decisiva (*proelium*) nella guerra lunga e gloriosa (*gloriosi certaminis*) ingaggiata tra il Bene ed il male per la salvezza dell'umanità. La lingua di ogni creatura è invitata a cantare il trionfo di Cristo, redentore del mondo, «sopra il trofeo della croce»: l'espressione è particolarmente felice e pertinente, perché il



tropaeum o “monumento di vittoria” era costituito originariamente proprio dall’albero al quale si appendevano le armi conquistate al nemico in battaglia; solo più tardi fu trasformato in una colonna marmorea celebrativa. Il paragone tra la croce e il trofeo di vittoria è dunque molto efficace e riuscito, e la lingua del credente è chiamata a narrare la paradossale vittoria di Cristo appeso alla croce: egli è *vittorioso* – incredibilmente! – nel momento in cui viene *immolato* (*immolatus vicerit*, con evidente allusione all’«agnello sgozzato, ma ritto in piedi» di Ap 5,6). L’allitterazione *trophaeo* – *triumphum* mette anche fisicamente in moto la lingua, chiamata a cantare a voce piena l’evento della Pasqua. Il tono dell’inno è evidentemente tutt’altro che penitenziale: il fatto



che la liturgia ci proponga questo testo già nella liturgia della settimana santa manifesta tutta la saggezza della Chiesa, che ci suggerisce di affrontare le prove della vita sempre con lo sguardo già fiduciosamente proteso alla gloria della risurrezione.

La seconda e terza strofa esprimono un concetto che è insieme profonda verità sull’uomo e su Dio: gli errori vanno riparati seguendo *la stessa via* che è stata percorsa per commetterli. Spesso sia-

mo portati a sfuggire alle nostre responsabilità e, anche quando riconosciamo di aver fatto uno sbaglio, istintivamente cerchiamo di rimediare attraverso forme vicarie e sostitutive di riparazione. Ma sappiamo bene che non c’è vera guarigione se non abbiamo il coraggio di agire esattamente sulla piaga dolente: se mi sono ferito una mano, di certo non guarisco se mi fascio la gamba o prendo un’aspirina, ma solo se curo – magari dolorosamente – la parte lesa. E così la saggezza divina ha disposto che la salvezza giungesse all’uomo per la stessa strada attraverso cui era entrata nel mondo la perdizione. Per questo il Creatore stesso (*Factor*), mosso a compassione (*condolens*) per l’inganno diabolico in cui era caduto Adamo⁴, decretò che un nuovo *lignum* (termine che indica sia l’“albe-

ro” che il “legno” in quanto tale) liberasse l’umanità dal terribile danno causato dall’albero della conoscenza del bene e del male e dal morso dato sconsideratamente al suo seducente frutto. Il termine «*solvetur*», usato per indicare la redenzione, esprime con felice polisemia sia la *libertà* restituita all’uomo (*solvo* nel senso di “sciolgo”, “libero”) che la *riparazione* compiuta dal Salvatore (*solvo* nel senso di “soddisfare un debito”, “adempiere un obbligo”).



La redenzione (*opus nostrae salutis*) – prosegue l'inno – richiedeva necessariamente *questa* e non altra via di salvezza. Ed è proprio questo il senso del «bisognava...» più volte pronunciato da Gesù⁵ per indicare l'economia redentiva che passa inevitabilmente per la passione e la croce. La croce costituisce dunque insieme il più grande scandalo per la ragione e la via più ragionevole e "giusta" per restituire all'uomo la libertà. Il diavolo, colui che vuole la perdita dell'uomo con mille inganni e mille travestimenti (*multiformis perditor*), deve essere sconfitto sul suo stesso terreno e ripagato con la sua stessa moneta: i suoi artifici saranno sconfitti con le stesse armi (*ars... artem*), e il rimedio che dà vita dovrà scaturire da un albero, come da un albero era venuto il frutto che diede la morte. Il gioco di parole *inde... unde...* (da lì... da dove...) indica ancora una volta il perfetto parallelismo tra la caduta e la redenzione – fermo restando che «laddove è abbondato il peccato, la grazia ha [invece] sovrabbondato» (Rm 5,20).

Il progetto divino della redenzione fu dunque concepito dal Padre al momento stesso della caduta (come suggerisce il *tunc* della strofa seconda); ma dopo secoli e secoli venne – ed è la quarta strofa a narrarlo – «la pienezza del tempo» (*plenitudo sacri temporis* = Gal 4,4). Il Padre decretò allora di inviare il suo Figlio nel mondo. Il "da dove" (cfr Gv 7,28; 8,14; 13,3) di Gesù è quindi "il seno del Padre" (*ab arce Patris*, dove *arx* indica "la cittadella", "il luogo più intimo e difeso"): egli è l'Unigenito (*natus* si riferisce qui alla generazione eterna del Verbo, non a quella nel tempo, de-

scritta nel verso seguente), è Colui «per mezzo di cui tutte le cose sono state create» (cfr Col 1,16 = *orbis Conditor*). E tuttavia Egli, senza perdere la natura divina, acquistò la natura umana (*carne factus*) e venne alla luce, dopo la gestazione nel grembo obbediente e verginale di Maria di Nazareth.⁶

All'età di circa trent'anni (cfr Lc 3,23) – cioè, con le parole dell'inno «passati sei lustri» – giunge un nuovo compimento: quello della vita di Cristo nel corpo di carne (*tempus implens corporis*). Il Figlio che si nutre solo della volontà del Padre (cfr Gv 4,34) rinnova dunque il suo «eccomi!» e si offre spontaneamente, prima alla sua missione e poi alla sua passione. «C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto!» (Lc 12,50), dice Egli pensando alla sua morte in croce. E quando la sua "ora" si fa imminente, aggiunge: «ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome!» (Gv 12,27-28). L'inno esprime con delicato garbo e trasparente chiarezza questa deliberata volontà di Gesù: egli è «*natus ad hoc*»⁷, nato per la passione, e ad essa acconsente con piena libertà (*se volente*); anzi ad essa si consegna senza riserve (*passioni deditus*). «Nessuno mi toglie la vita, ma io la offro da me stesso» (cfr Gv 10,18); e così viene innalzato sul palo della croce (*in crucis stipite levatur*) come agnello da immolare (*Agnus... immolandus*), per portare su di sé il peccato del mondo.

Ed eccoci improvvisamente sulla scena del Golgota. L'inno evoca uno dopo



l'altro tutti i simboli della passione: la spugna imbevuta di aceto misto a fiele che viene accostata alla bocca di Gesù su di una canna, gli sputi umilianti, i chiodi conficcati nelle carni, la lancia del soldato romano che vuol accertarsi della sua morte... Il suo corpo viene trafitto al costato, e ne scaturiscono sangue e acqua (cfr Gv 19,34). E come, secondo la visione di Ezechiele, dal lato destro del Tempio usciva acqua abbondante, addirittura «un fiume navigabile», e «quelle acque dove giungono, risanano e là dove giungerà il torrente, tutto rivivrà» (cfr Ez 47,1ss); altrettanto dal fianco squarciato del corpo di Cristo, tempio della Nuova Alleanza, sgorga un vero fiume di grazia (*unda profluit*), cioè il suo sangue, capace di lavare da ogni macchia di peccato tutta la creazione.

A questo punto il poeta si rivolge direttamente alla croce: nel primo verso definita *fidelis*, cioè "affidabile", "sicura", la croce viene ora personificata come se potesse corrispondere all'appello dell'orante. Il legno della croce è l'unico albero che abbia prodotto un frutto così abbondante e prezioso (cioè Cristo stesso, appeso ad essa come lo è un frutto da un ramo) e nessuna foresta saprebbe riprodurre uno simile (*nulla silva talem profert*). La triplice ripetizione dell'aggettivo *dulcis*, applicato rispettivamente alla croce, ai chiodi, e poi al peso del corpo stesso, riesce a conferire un timbro di soave delicatezza anche alla cruenta descrizione del supplizio: l'amore effuso nella passione è tanto grande che anche il dolore viene trasfigurato in dolcezza. E in questa atmosfera avvolta di delicata mestizia la croce stessa viene invitata a diventare un giaciglio morbido

ed accogliente per le membra del Cristo. "Piega i tuoi rami – canta il poeta –, distendi le tue fibre tese e nodose, trasformati in un nido ospitale e confortevole per il Re eterno", il quale ha ormai pienamente compiuto (cfr Gv 19,30) la missione consegnatagli dal Padre e ora chiede solo di entrare «nel luogo del suo riposo» (cfr Sal 94,11). Sembra di percepire lo stesso clima che si respira nel finale della *Matthäuspasion* di J. S. Bach, *Wir setzen uns mit Tränen nieder* (Noi ci sediamo con lacrime): dopo il racconto della passione, i solisti, dialogando sobriamente con il primo coro, augurano a Gesù, ormai depresso nel sepolcro, la buona notte («*Mein Jesu, gute Nacht!*»); poi i due cori, insieme con l'orchestra al completo, intonano ripetutamente una struggente preghiera affinché al Signore, che tanto ha sofferto, sia infine concesso un riposo lieve e delicato («*sanfte Ruh!*»). In tal modo l'inno – che si apriva accennando al trionfo della resurrezione – trascolora adesso nei toni ben più cupi del Sabato santo, interpretato però non come luogo minaccioso di tenebra e di silenzio angosciante, ma come luogo della quiete serena e della pace finalmente raggiunta.

L'ultima strofa è infatti un'ulteriore esaltazione dei meriti della croce, l'unica realtà in tutto il creato che fu trovata degna di portare su di sé il "riscatto del mondo" (*saeculi pretium*), cioè Colui che offrendo se stesso al posto dell'uomo lo ha liberato dalla morte. L'approdo definitivo e riposante dell'eternità viene descritto anche con la metafora del porto verso cui il mondo intero, dopo il naufragio del peccato, viene ricondotto. In tale metafora, la croce viene audace-



mente paragonata al nocchiero (*nauta*), con un raffinato gioco di parole: la parola *lignum*, che finora ha indicato piuttosto l' "albero", può indicare infatti per sineddoche – come spesso accade nella letteratura epica – la "nave" (che appunto è fatta di legno). La croce (*lignum*) è però molto più che una semplice "nave": è piuttosto come un nocchiero, un marinaio o timoniere esperto che guida senza incertezze al porto della salvezza l'uomo minacciato dalle «grandi acque» (Sal 17,17; 31,6; ecc.) del male.

La dossologia conclusiva, evidente-

mente estranea all'inno originale, recupera ancora una volta il riferimento all'intera economia della salvezza, riassunta nella croce di Cristo: è la grazia divina (*alma gratia*, cioè la sua iniziativa d'amore) che ci ha salvati e che ci conserva nella condizione di redenti (*nos redemit atque servat*). È questa – non altra! – la forza del cristiano: la croce, strumento di salvezza dal peccato e di difesa in ogni pericolo. Accolta con fede, sopportata con speranza, vissuta con amore, la croce – la nostra croce, la *mia* croce – ci libera dal male e ci custodisce nella grazia.

- 1 Per un brevissimo inquadramento biografico di questo grande letterato cristiano del VI secolo rimando a quanto riferito nel mio articolo di *Culmine e Fonte* 2/2006, pp. 62-67.
- 2 Il testo riprodotto è quello attualmente presente nella *Liturgia horarum*; alcune varianti testuali di scarso rilievo (ad es. nella prima strofa «*lauream certaminis*» invece di «*proelium certaminis*», e simili) furono introdotte da Urbano VIII nel 1632, quando riformò il *Breviarium romanum*.
- 3 Sarebbe affascinante, ma richiederebbe troppo tempo decifrare tutto il testo (che tuttavia può essere letto con un po' di pazienza riga dopo riga). Mi limito quindi a rilevare alcune espressioni: ad es., sull'ultima colonna verticale a destra si legge: «*In cruce mors Christi curavit mortua mundi*» («nella croce la morte di Cristo curò tutto ciò che nel mondo era morto»). Nelle due linee che disegnano il braccio verticale della croce si legge: «*Crux pia, devotas Agnen tege cum Radegunde*» («o croce pia, custodisci le devote Agnese e Radegonda») e «*Tu Fortunatum fragilem, crux sancta, tuere*» («proteggi tu, santa croce, il debole Fortunato»). Evidentemente Fortunato è l'autore, che invoca la protezione divina per sé; Radegonda è la vedova dell'imperatore Lotario, fondatrice di un monastero in Francia, alla quale Venanzio F. si legò con viva amicizia e di cui scrisse anche una

biografia; il personaggio che risponde al nome di Agnese è di più difficile identificazione. Secondo una tradizione, il testo dell'inno *Pange lingua* (o forse di questo, intitolato *De signaculo crucis*) fu composto da Venanzio Fortunato in occasione di una processione in onore delle reliquie della santa Croce promossa da Radegonda.

- 4 *Protoplastus* è termine usato a partire almeno da Ambrogio per indicare il primo uomo, plasmato dalla terra (cfr Gen 2,7).
- 5 Soprattutto in Luca: ad es. «Non *bisognava* che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 24,26). Ma cfr anche Lc 24,44; Gv 3,14.
- 6 A questo punto il testo originale propone un'altra strofa intera dedicata alla Natività; ma l'uso liturgico pasquale ha suggerito di non allungare ulteriormente il riferimento agli eventi dell'incarnazione, e così la strofa è stata omissa. Trattandosi di un commento finalizzato ad un uso di preghiera e non filologico, mi adeguo a questa scelta.
- 7 Non a caso nelle icone orientali della Natività il bambino Gesù è raffigurato in fasce che assomigliano a bende e in una mangiatoia molto simile ad una bara: Gesù assume la natura umana proprio per poter condividere la morte con gli uomini.



Nel ventre tuo si raccese l'amore

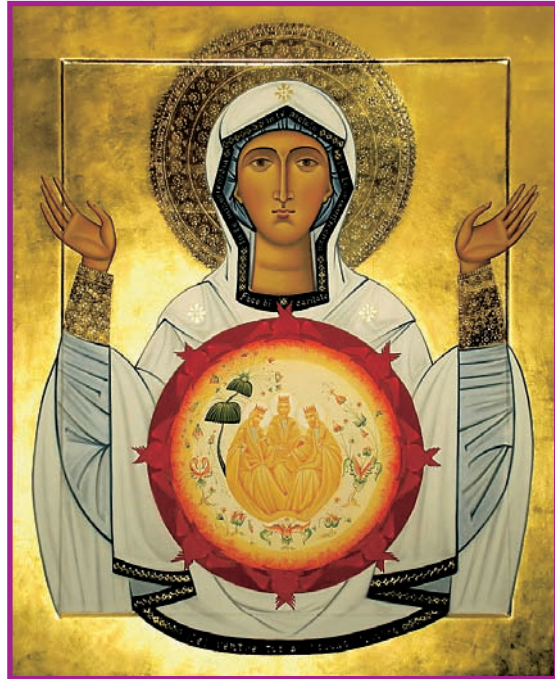
Roberta Boesso

*“Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d’eterno consiglio,
tu sé colei che l’umana natura
nobilitasti sì, che ‘l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l’amore,
per lo cui caldo ne l’eterna pace
così è germinato questo fiore”.*

Con queste parole di ardente affetto san Bernardo di Chiaravalle innalza alla Vergine un inno di lode, esaltandola come la più alta tra le creature, destinata ad essere la madre di Gesù. Siamo alle prime tre terzine del XXXIII canto del Paradiso della Divina Commedia, meraviglioso poema di Dante Alighieri che proprio recentemente il pubblico romano ha riscoperto in tutta la sua attualità, grandezza e profondità spirituale grazie al musical di mons. Frisina, che oltre a essere l’ideatore del progetto è anche il compositore delle musiche.

In questo periodo in cui la liturgia ci invita a continuare a far tesoro di tutte le grazie ri-

cevute nel tempo del Natale con gioia e umiltà affinché Gesù possa dimorare nella nostra vita come il Signore, l’onnipotente che compie in noi le meraviglie del suo amore, propongo alla vostra attenzione una mia opera che nel mese di dicembre è stata esposta, nell’ambito di una mostra collettiva sul tema della Divina Commedia, nella basilica di S. Maria in Montesanto a Roma. Dal punto di vista iconografico è una sintesi del XXXIII canto del Paradi-



Nel ventre tuo si raccese l'amore, tempera su tavola, Roberta Boesso, 2007



so, un omaggio alla *"Vergine madre"* e opportunità di riflessione sulla grandezza del mistero dell'incarnazione. Per questo motivo è ricca di riferimenti non solo relativi all'orazione che S. Bernardo innalza alla Madre di Dio perché Dante possa conseguire la grazia della visione di Dio trinitario e di Cristo Dio e uomo, ma anche alla visione estatica che il poeta ha della Trinità, del sommo bene.

Maria appare con le braccia aperte e alzate in segno di accoglienza e di lode: come madre non solo di Dio ma di ognuno di noi è sempre pronta, con amore compassionevole, ad accoglierci e a intercedere per il nostro bene presso il suo figlio, come mediatrice potente. È questa la ragione per cui il santo di Chiaravalle si rivolge a lei: per conseguire la grazia della visione divina è indispensabile non solo l'altezza somma della sapienza, la perfezione morale, la conoscenza del vero a cui è stato



Visione della Trinità, part.

elevato l'intelletto umano per grazia divina, ma è supremamente necessaria l'espressione della più ardente carità in un'umile preghiera a Maria, la quale solo così potrà rivolgere lo sguardo a Dio per intercedere a favore del poeta, con quegli occhi *"da Dio diletti e venerati"* (Pd XXXIII 40).

Il bianco delle vesti della Vergine e l'oro del fondo simboleggiano la luce divina che si fa sempre più forte e chiara nella suprema visione della Trinità, rapendo lo sguardo umano per acquistare man mano la necessaria virtù viva necessaria alla conoscenza del grande mistero.

Il settimo versetto del XXXIII canto del Paradiso, *"nel ventre tuo si raccese l'amore"*, che ho riportato come motivo decorativo sull'orlo inferiore del manto della Madonna, sintetizza con acuto spirito teologico tutta la grandezza del mistero dell'incarnazione che Dante, rapito dalla visione dei misteri della divinità, cerca di comprendere per penetrarne l'essenza. Maria, la *"vergine Madre, figlia del tuo figlio"* (Pd XXXIII 1), è tabernacolo vivente del Verbo incarnato in cui si riaccese l'amore, il patto di alleanza tra Dio e l'umanità e che ha il suo compimento nel piano salvifico redentivo. Come simbolo della Chiesa del nuovo testamento Maria è la sposa di Cristo che, ai piedi della croce, nasce dal suo costato: *"carne della sua carne, ossa delle sue ossa"*



è generata dal suo amore fedele ed eterno, in virtù del quale viene guarita e risanata da ogni infedeltà. La veste nuziale che indossa, resa candida dal sangue dell' Agnello, richiama così la sua nuova missione di madre universale che, come guida sicura di verità e di amore, conduce i suoi figli nell'eterna beatitudine del cielo.

Per questo Maria è la porta del paradiso e la divina realtà celeste appare come visione in lei, tra le sue braccia. L'orazione di Bernardo così ricca degli influssi di tutta la vasta letteratura mariana e della stessa liturgia, ci invita attraverso Dante a guardare a lei perché è da lei che possiamo essere educati e aiutati a esultare in Dio, sempre e in ogni luogo. Contemplando la gioia come primo dovere, primo diritto e primo bisogno, come unica vera fame e unica vera sete della vita del cristiano, non possiamo non nutrirci di colei che è stata la creatura più lieta di tutte le creature, che tutti i cristiani invocano come mediatrice della gioia e che tutte le generazioni da duemila anni hanno chiamata e chiameranno beata. La gioia è la dimensione essenziale della bellezza di Maria, è il capolinea della vita, il perché finale di tutta la storia di Gesù: "Affinché abbiamo in se stessi la pienezza della mia gioia" (Gv 17,13). La piena di grazia è pienezza di gioia e in greco le due parole, avendo stessa origine etimologica, sono quasi identiche: la grazia è detta *karis* e la gioia è detta *karà*.

In questa donna dai lineamenti della bellezza assoluta davanti a Dio, in questa mamma speciale in cui crediamo e diciamo essere sempre stata piena di Spirito Santo fin dal suo concepimento, dimora la Trinità che in lei si svela nella visione dantesca dei tre cerchi: nel giardino del paradiso, come in un fuoco d'amore palpitante (simboleggiato dal cerchio esterno di colore rosso dei serafini), appare la Trinità avvolta da un alone di luce. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, dalle sembianze umane identiche, hanno sul capo la corona regale e indossano un'unica veste luminosa. Il Figlio, che siede accanto all'albero della vita, contempla il Padre che gli sta di fronte; fra i due l'Amore, lo Spirito Santo che rivolto con le braccia aperte verso chi guarda l'icona, ci ricorda che è solo grazie al dono dello Spirito che Dio ci concede la grazia della luce della fede e la gioia di essere suoi figli.

Innalziamo alla vergine madre il nostro inno di lode; come san Bernardo, preghiamola con gli attributi di fiaccola di carità, misericordia, pietà, magnificenza (anch'essi posti a decorare il bordo del manto), perché interceda per ognuno di noi presso Dio e, nella speranza dell'eterna beatitudine, ci sia da maestra per poter insieme a lei fare della nostra vita il canto della gioia: "lo gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio" (Is 61,10).



LUISA DE MARILLAC

suor Clara Caforio, ef

In questo numero desidero incontrare una donna che ha celebrato e vissuto la carità intensamente e nel modo più profondamente biblico-spirituale e umano. Parlo di santa Luisa de Marillac. Ma vorrei prima riflettere sulla parola *carità*, termine che non passa mai di moda, qualunque sia il tempo o l'epoca storica. Ci sono parole che non subiscono il logorio, nonostante sembri il contrario. La parola carità in greco si traduce con *agape*, essa indica l'atteggiamento di colui che ama così tanto da essere predisposto naturalmente a donarsi. L'affermazione di Giovanni "Dio è carità" (1Gv 4,8.16) esprime la pienezza della rivelazione: Dio è Amore, affermazione che comunica ciò che è nella vita Trinitaria. Con l'Incarnazione unendosi all'umanità del Figlio, anche noi possiamo entrare in questa circolarità d'amore. Se Dio è amore anche la Sua relazione con gli uomini non può che es-

sere tessuta d'amore. Sembra un giro di parole ma è in questa Via, Verità e Vita che noi ci riconosciamo e respiriamo. Gesù Cristo è stato il primo a compiere questa missione e ci ha dato l'esempio perché anche noi potessimo, come Lui, fare lo stesso. Negli Atti (10,38) si dice: "Passò facendo del bene". Egli non ama gli uomini di un amore qualunque, ma "come il Padre ha amato me così anch'io ho amato voi" (Gv 15,9). Gesù non è solo l'espressione suprema dell'amore del Padre per noi e il modello del nostro amore, ma è anche l'origine. Lui è la 'porta' attraverso cui entriamo per lasciarci incontrare dalla bontà di Dio... è la vite e noi i tralci. San Paolo nel bellissimo Inno alla carità (1Cor.13) esprime e riassume tutto l'insegnamento del Vangelo. Da allora una schiera innumerevole di uomini e donne hanno seguito e seguono tale insegnamento! Avviciniamo allora la nostra santa.

Luisa nasce il 12 agosto 1591 a Parigi da una famiglia benestante, figlia naturale di Luigi de Marillac, signore di Ferrières-en-Brie, da genitori non sposati per cui deve seguire tutti i condizionamenti di questa situazione in particolare: l'affidamento a persone fuori del suo nucleo familiare e poi ancora bambina l'entrata in un monastero delle domenicane di Poissy, dove riceve un'ottima educazione umanistica e religiosa. Intorno ai dieci anni lascia questo posto andando a vivere in pensionato a Parigi. Nel 1613 sposa il giovane Antonio Le Gras, su insistenza di uno zio e nel 1614 nasce il primo figlio Michele che le procurerà non poche preoccupazioni. La sua vita segnata fin





da giovane dalla sofferenza ha nel 1623 un'esperienza chiarificatrice grazie alla Pentecoste di cui scrive «Il giorno di Pentecoste, trovandomi a Saint Nicolas des Champs, mentre ascoltavo la Messa, tutto ad un tratto il mio spirito vide chiaro fra i suoi dubbi. Fui avvertita che dovevo rimanere con mio marito e che sarebbe venuto il giorno, in cui avrei potuto fare il voto di povertà, castità, e obbedienza e lo avrei fatto con altre persone, sentivo allora di trovarmi in un luogo per soccorrere il prossimo, ma non riuscivo a comprendere come ciò potesse avvenire, perché vedevo persone che uscivano e poi rientravano, fui, inoltre, assicurata di dovere rimanere tranquilla per quanto riguardava il mio direttore spirituale, e che Dio me ne avrebbe dato uno... ed io provai ripugnanza ad accettarlo... La terza pena mi fu tolta dalla certezza che sentii nel mio spirito: era stato Dio ad insegnarmi quello che avevo compreso. Poiché c'era un solo Dio, non dovevo dubitare del resto». Una luce si irradia nella vita di Luisa che la prepara ad affrontare ogni successiva difficoltà e la orienta nelle scelte da compiere. Lo Spirito Santo ha sempre i suoi itinerari per manifestarsi nell'animo delle persone e molte volte si serve di situazioni che possono sembrare apparentemente banali. Il 1624 è l'anno che segna l'incontro con san Vincenzo de' Paoli che diventa il suo direttore spirituale ed ha un ruolo fondamentale nella sua formazione. L'anno dopo muore il marito a causa di una lunga malattia. Gli anni 1626-1628 sono un periodo di lenta e profonda maturazione spirituale che portano Luisa ad una scelta importante: *dedicarsi totalmente al servizio dei poveri*. Vincenzo è per lei una guida e un soste-

gno importante, spesso nelle lettere che le invia c'è un richiamo forte ad abbandonarsi senza esitazione all'amore di Dio con animo semplice e umile, condizioni necessarie per fare spazio alla Misericordia del Signore. *Dio è amore - le scrive - e vuole che andiamo a Lui per amore*. Luisa intanto, come già faceva quando era in vita il marito, si dedica con ardore e zelo all'assistenza dei poveri e dei malati. Nel luglio del 1628 scrive al suo padre spirituale che «nell'orazione si sente fortemente spinta a dedicarsi al servizio dei poveri». Il santo le risponde dicendole: «Andate, madamigella, andate nel nome del Signore, parta nel nome di Nostro Signore. Prego la bontà divina di accompagnarla, affinché sia consolazione nel cammino, ombra contro il calore del sole, riparo dalla pioggia e dal freddo, morbido letto nella stanchezza, forza nel suo lavoro, ed infine la riconduca in perfetta salute e ricca di opere buone» (*Lettera del 6 maggio 1626*). Luisa non porterà tanto contenuti nuovi quanto un metodo e una capacità organizzativa. Le 'carità' già esistono; lei deve visitarle, per rianimarle, incoraggiando le persone impegnate e aiutando a migliorare la qualità del servizio stesso. Vive il servizio come uno scambio di 'dare e ricevere': si può dire che questa esperienza, obbligandola ad uscire da se stessa, l'aiuterà a guarire. I poveri saranno la sua salvezza, e da questa palestra di vita e scuola di carità imparerà tante cose che le serviranno per il suo ruolo educativo nei confronti delle Figlie della Carità. Capirà che bisogna assistere tutti i poveri, perché tutti sono figli di Dio; vanno serviti 'per puro amor di Dio', interessandosi di tutto il loro bene, sia materiale che spirituale." Con questa lettera le raccomanda di vi-



sitare la confraternita di Montmirail a cui fanno seguito altre visite. Luisa si rivela collaboratrice preziosa e capace di ascolto, di organizzare e di promuovere. In casa sua riceve spesso le dame della carità bisognose dei suoi interventi pratici e spirituali. Il 29 novembre 1633 con altre compagne dà inizio alla Compagnia delle Figlie della Carità, di cui è riconosciuta cofondatrice assieme a san Vincenzo. Da questo momento si dipana tutta una serie di impegni che la coinvolgeranno totalmente: l'assistenza agli appestati, la cura dei 'trovatelli' (bambini abbandonati per le strade o alle porte dei conventi), l'assistenza e la cura dei carcerati, il tentativo di scuole (anche con classi miste), la costante e proficua formazione delle Figlie della Carità; si applica alla formazione umana e spirituale delle postulanti. S'impegna costantemente affinché le figlie fossero vere serve dei poveri, che amassero nei bisognosi il Cristo povero e sofferente; per questo sceglie il motto: *Charitas Christi urget nos*. Nel 1642 finalmente emette i voti perpetui con altre 4 compagne, consacrando definitivamente all'Amore. La spiritualità di santa Luisa de Marillac si scorge soprattutto dalla corrispondenza con san Vincenzo. Jean Calvet, biografo della santa, la definisce una mistica dello Spirito Santo; difatti ella scrivendo al suo amico dice: «Ma come vivere da creatura irragionevole dopo essersi dati a questo bene infinito? Non dovrei desiderare di morire, o mio Dio, ricevendo, il vostro spirito? Vivere finché a voi piacerà, ma della vostra vita che è tutta d'amore. Perché non posso perdermi ora nel vostro oceano divino? Fossi almeno abbastanza felice di ricevervi o Spirito santo! E piacesse alla vostra bontà di venire in me a ristabilire

le grazie che questa stessa bontà mi aveva comunicato nel santo battesimo». Chi ama non si risparmia perché l'amore spinge ad andare fino in fondo alla disperazione di tanti fratelli e lei si muove instancabile; visitando villaggi e campagne rimane colpita oltre che della miseria dell'ignoranza che è la fonte di ogni male, ed ecco che si appassiona all'insegnamento didattico e catechistico. Innamorata del Signore ne segue l'esempio, ne imita i sentimenti: «la mia orazione è stata più contemplazione che di ragionamento con grande attrattiva per l'umanità di Nostro Signore e desiderio di onorarlo e di imitarlo il più possibile nella persona dei poveri, avendo imparato che il buon salvatore ci ha insegnato la carità per supplire all'impotenza nella quale siamo di rendere qualche servizio alla sua persona». Un'anima, quella di Luisa, raffinata al crogiolo della sofferenza, macinata come si fa con la farina per diventare pane buono, pane offerto per consolare, nutrire, istruire... *Se il chicco di frumento non cade a terra e non muore, non può dare frutto*, dice Gesù. La morte la raggiungerà il 15 marzo 1660, pochi mesi prima del suo Padre Spirituale. Alla sua morte la Compagnia delle suore da lei fondata avrà già più di 40 case sparse in varie parti della Francia. Luisa sarà canonizzata nel 1934, mentre nel 1960 è proclamata 'patrona' delle assistenti sociali, quale riconoscimento del suo impegno accanto ai poveri e ai bisognosi di ogni tipo. La memoria liturgica ricorre il 15 marzo.

www.santiebeati.it

webcatolicodejavier.org/luisamarillac.html

wikipedia.org/wiki/Luisa_de_Marillac

Marillac/santa_luisa_de_marillac.html



LA SISTEMAZIONE DELLA SUPPELLETILE LITURGICA ⁽¹⁾

Adelindo Giuliani

Marginalia, ovvero annotazioni a margine, appunti presi in corso d'opera, esperienze pratiche, sottolineature di soluzioni felici oppure rilievi su esperimenti poco riusciti...

Cominciamo da una visita in sagrestia. Non capita di rado di vedere che gli oggetti che in liturgia vengono usati con onore, una volta tornati nel luogo della abituale custodia non sono circondati di premuroso e decoroso rispetto, ma piuttosto vengono appoggiati dove capita, in soluzioni spesso di fortuna: croci processionali che finiscono nel ripostiglio delle scope, nello spazio che separa un armadio da un muro, dietro le tende. Talvolta le ammaccature denunciano rovinose cadute a terra. Anche i candelieri finiscono spesso in luoghi rimediati. Quanto al turibolo, se ne sta sospeso sul suo trespolo o (dove si usa di meno) viene stivato con i carboni e le candele nell'armadio della cera o nello spazio per preparare i fiori.

Eppure non si tratta di oggetti di scarso significato. La croce significa la presenza di Cristo, con diretto riferimento al sacrificio che si celebra nell'Eucaristia, i ceri, sia pure con variegate letture allegorizzanti, indicano la vocazione del giusto a risplendere come luce, la luce del Verbo incarnato che brilla nelle tenebre, il doppio richiamo a Cristo luce del mondo (Gv 8,12) e ai cristiani chiamati a essere luce (Mt 5,14), l'incenso comunica all'olfatto il profumo del corpo ecclesiale radunato intorno a Cristo capo¹.

Nella cappella di un seminario posto nel cuore di Trastevere, il Collegio *Sedes Sapientiae*, abbiamo ammirato una soluzione di pregio, che presentiamo ai nostri lettori.



Una parete su uno dei due lati corti di una sagrestia a pianta rettangolare è predisposta e attrezzata per accogliere la suppellettile liturgica processionale. La croce e le candele, già in preparazione della celebrazione, come pure nel momento della conclusione e del ringraziamento, definiscono lo spazio della sagrestia come simbolicamente orientato alla celebrazione, in contiguità spaziale con l'aula ecclesiale, in continuità temporale con l'azione celebrativa.

Da un punto di vista pratico, una sagrestia disposta in questo modo invita a entrare nella celebrazione fin dalla preparazione dei ministri, senza le dissipazioni che troppo spesso trasformano la sagrestia in un luogo di chiasoso andirivieni di persone e cose.

¹ Traggio questi elementi da Crispino Valenziano, *L'anello della sposa. Mistagogia eucaristica*, Roma 2005, pp. 68-73. D'obbligo il rimando a questo studio fondamentale, di tanto difficile quanto saporosa lettura, per le modulazioni rituali dei riti di ingresso, di offertorio e di comunione.